

Al Prof. Arturo Farinelli

il Collegio S. Pietro

I NIBELUNGH

VOLUME I

Torino, 14 febr. 1908



FA-VI-1¹

I
NIBELUNGH

POEMA EPICO GERMANICO

TRADUZIONE
IN VERSI ITALIANI
DI
ITALO PIZZI



51703

ULRICO HOEPLI

LIBRAIO-EDITORE DELLA REAL CASA
MILANO

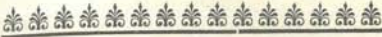
—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

—
366-89. - Firenze, Tip. di Salvatore Landi.

A
GIOSUÈ CARDUCCI

trovasi
ico « I
e con-
mente
quali
imi e
altre
ondo
fatti
con-
trato
agli
tri e
nito-





INTRODUZIONE



NELLA leggenda eroica, che trovasi raccontata nel poema germanico « I Nibelunghi », si vedono congiunti e confusi insieme due elementi essenzialmente diversi, uno mitico e uno storico. Dei quali il primo discende da tempi antichissimi e ha stretta parentela con altri cicli di altre mitologie indo-europee, laddove il secondo è assai più recente e riguarda alcuni fatti storici del Medio Evo. Il primo, se si considera quale e in qual misura esso è entrato a far parte del poema, si riconnette agli antichi miti degli eroi uccisori di mostri e di dragoni, dei quali sono piene le mito-

logie indiana e persiana, greca e italica, perchè racconta di Sifrido, il bello e giovane eroe dagli occhi rilucenti, che uccide un drago ai piedi di una montagna e si bagna nel sangue e diventa invulnerabile. Egli è, come tale, il nobile e fatato guerriero che muore tradito nel fiore degli anni, una lontana, ma pur sempre vivace reminiscenza del mito del sole che disperde la nuvola tenebrosa e le potenze demoniache dell'aria. Tale almeno, senza esaminarla, è l'interpretazione che secondo la mitologia vuolsi dare alla storia dell'eroe.

Non a caso abbiain detto di sopra quale e in qual misura il mito di Sifrido è entrato nella narrazione dei Nibelunghi, perchè appunto nei Nibelunghi esso non è che esposto come episodio e fuggevolmente, e molti particolari che pur servono a far meglio risaltare la figura del fatato eroe, o vi sono oscuramente notati o taciuti del tutto. Nè si potrebbe ora conoscerli, nè ci sarebbe

ora dato di considerarne l'importanza storica, se essi non venissero dichiarati ampiamente da un altro poema epico che è strettamente affine a quello dei Nibelunghi e abbraccia un maggior numero di leggende mitiche ed eroiche. Questo poema si è l'Edda scandinava, nella quale ad un ampio ciclo di leggende divine, succede un ciclo di leggende eroiche, laddove si narrano le avventure strane e nuove, sanguinose e truci e misteriosamente cupe di molti eroi di quel gran mondo leggendario. Tra i quali eroi, è pure il Sifrido dei Nibelunghi, col nome di Sigurdh, uccisore del drago Fafnir; e di lui si narrano molte avventure che precedono quelle raccontate nei Nibelunghi, mentre in questi soltanto con la debita ampiezza vengono narrati gli amori suoi con la bella Nriemhilde a Worms e la sua fine miseranda procurata dai cògnati invidiosi. Anche questa parte, benchè con differenze non lievi, trovasi nar-

rata nell'Edda, ma l'Edda dell'altra parte precedente possiede e reca una narrazione compiuta, laddove nei Nibelunghi la narrazione n'è fatta soltanto per via di episodio.

Ma, sebbene l'Edda sia scandinava quanto all'origine dei suoi canti, e la forma nella quale essa è pervenuta a noi, sia dovuta all'Islanda, tutta quella parte di leggenda eroica che tocca di Sifrido, venne all'Edda dalla Germania settentrionale. E ciò è attestato dall'Edda stessa, laddove i suoi cantori si riferiscono sovente e accennano a sorgenti germaniche; oltre di che e il Grimm e il Lachmann che furon tanto benemeriti degli studi di questi poemi, s'accordano nel riconoscere nella leggenda di Sifrido una leggenda franca, del tempo che i Franchi abitavano non lontani dal mare del Nord.

L'altro elemento entrato nella composizione dei Nibelunghi è un fatto che sem-

bra storico e tale dev'essere certamente. Ora, mentre quel primo elemento mitico ha informata di sè tutta quanta la prima parte del poema dei Nibelunghi, dal canto primo al decimonono, questo secondo elemento storico, invece, informa tutta la parte seconda del poema, cioè dal canto ventesimo al trentesimonono. E vi si racconta lo sterminio di una famiglia di principi borgognoni avvenuto alla Corte di Etzel re degli Unni, fatto storico raccontato anche da Prospero d'Aquitania, secondo il quale il re Attila (Etzel nel poema) avrebbe vinto e sterminato un re di Borgogna con tutta la sua famiglia nell'anno 435 dell'era volgare. Ancora, nel poema di Ekehardo I, abate di San Gallo, nel *Waltharius manu fortis*, si ricordano alcuni principi borgognoni i cui nomi somigliano assai a quelli che essi recano nell'Edda e nei Nibelunghi, e questi stessi nomi di re sono pur ricordati da re Gundebaldo di Borgogna, allor-

quando, nella sua raccolta delle leggi, volle parlare dei suoi predecessori. Attila poi, il terribile re guerriero che fu detto flagello di Dio e intorno al cui nome si raggruppano tante leggende paurose, tanto occupa di sè la scena del quinto secolo, che la sua figura terribile e grande era bene appropriata per entrare a far parte dei grandi racconti epici.

Ora questi due elementi, uno mitico e l'altro storico, e lo storico composto di due momenti, quello dei re borgognoni e quello del re Attila, erano già acconciamente accoppiati e intrecciati insieme prima ancora che fossero composti i canti dell'Edda, ai quali non si può dare un'antichità maggiore del nono o tutt'al più dell'ottavo secolo (e ciò per i più antichi soltanto), e perciò prima ancora che fosse composto il poema dei Nibelunghi quale lo abbiamo noi, e a cui non si può assegnare un'età che vada più indietro del dodicesimo. Che anzi, mentre nell'Edda scandinava,

come abbiain detto, la parte mitica che risguarda Sigurdh o Sifrido, è più ampiamente svolta e le avventure tutte si seguono in tanti canti staccati e indipendenti, nel poema dei Nibelunghi tutto è bellamente coordinato, tutte le parti sono ben disposte e poste in reciproca armonia fra loro. E sebbene nei Nibelunghi sia manifesta differenza tra la prima e la seconda parte, ciò che, del resto, procede dalla natura stessa della leggenda, pure il poeta (qualunque esso sia stato) ha saputo far corrispondere queste parti in modo fra loro che la prima non avrebbe esito senza la seconda, e la seconda non avrebbe ragione di essere senza la prima. Ovvero, per dir con chiarezza maggiore, la morte di Sifrido, che si narra nella prima parte del poema, domanda vendetta e l'infelice sua sposa la compirà, e la compirà nella seconda, quando, alla corte di Etzel, potrà averne in sua mano gli uccisori.

Del resto, il soggetto del poema è il seguente, brevissimamente esposto. Sifrido, figlio di Sigemundo e di Sigelinde e signore di Niderland o dei Paesi Bassi, avendo udito vantare la bellezza di Kriemhilde, figlia di Dancrat e della ricca Ute, si reca a Worms a chiederne la mano. A Worms regnava Gunther fratello di Kriemhilde, il quale, minacciato di guerra dal re dei Sassoni e dal re dei Danesi, trova un potente aiuto in Sifrido. Cessata però la guerra, egli con Sifrido si reca in Islanda a chiedervi la mano di Brünhilde regina dell'isola; e perchè Sifrido voglia assisterlo nella difficile impresa, gli promette la mano di sua sorella Kriemhilde. Ritornato Gunther a Worms con la sposa, tra costei e la cognata Kriemhilde, che frattanto si era sposata a Sifrido, nasce una grave contesa, perchè ciascuna di esse crede di avere uno sposo più forte e valoroso dell'altra; e Brünhilde che si crede mortalmente offesa, sol-

lecita Hagen di Tronega, il più fido amico di Gunther, a vendicarla. Hagen allora, accordatosi con Gunther, uccide a tradimento il prode Sifrido mentre stava bevendo a una fontana, e ne fa portare il cadavere dinanzi alla porta di Kriemhilde. La quale, nell'immenso suo dolore, mentre fa celebrar splendide esequie all'estinto sposo, giura di vendicarlo, fatta omai certa da non dubbie prove chi sia stato il traditore.

Passano frattanto alcuni anni, ed essa va sposa ad Etzel re degli Unni, dopo essersi fintamente riconciliata co' suoi fratelli. Ma poi, non potendo dimenticare l'atroce offesa e molto meno scordar l'amor suo per Sifrido, manda ad invitare i fratelli, acconsentendovi Etzel, alla corte. Da principio essi concepiscono qualche sospetto per tale invito; ma poi, dietro consiglio di Hagen, partono armati per difendersi con valore, ove necessità lo voglia. Alla corte di Etzel però sono essi accolti assai freddamente da

Kriemhilde e poi, dopo un fiero combattimento suscitato nella sala stessa del convito, scannati tutti con tutte le loro genti. Kriemhilde stessa, alla fine, è uccisa d'un colpo di spada dal vecchio Hildebrando.

Ora, il racconto dell'Edda e il racconto dei Nibelunghi sono in gran parte eguali, ed eguali sono pure i personaggi che v'entrano, quantunque alcuno dei loro nomi differisca, sebbene di poco. Al Sifrido pertanto e alla Kriemhilde dei Nibelunghi, corrispondono il Sigurdh e la Gudruna dell'Edda, ma Gunther è Gunnar, e Hagen è Högni, ed Etzel è Atli, re degli Unni. Sol tanto, mentre in tutte le altre parti del racconto i due poemi s'accordano fra loro, nell'ultima differiscono non poco. Perchè, laddove nei Nibelunghi Kriemhilde fa scannare tutti i suoi fratelli per comprendere nella strage anche Hagen, uccisore del suo Sifrido, nell'Edda trovasi che Gudruna, fatta da senno la pace con Gunnar e con

Högni, come essi con gli altri fratelli entrano nella reggia di Atli, per invito di costui, vorrebbe salvarli e v'adopra ogni suo potere. Atli però, frustrato nel suo disegno di possedere il tesoro che quelli avevano nascosto nel Reno, tutti li manda a morte, e Gudruna, per vendicare i fratelli, appresta allo sposo un'orribile convito facendogli mangiare il cuore dei due suoi figli, Erp ed Eitil, e incendiando poi la sala del convito per perir poi essa stessa nell'immane incendio con lo sposo e i convitati. Nè di tal mutamento si può assegnare alcuna plausibile ragione, se non forse che nell'Edda, più antica e pagana, prevale e vince il sentimento di famiglia, vivissimo presso le antiche stirpi germaniche, laddove nei Nibelunghi, più recenti, prevale e vince l'amor di sposo.

Ma, se non nella sostanza del racconto, nel modo di condurlo e nelle idee che accompagnano e informano il racconto, tro-

vasi tra i due poemi differenza assai maggiore. Perchè l'Edda è ancora pagana, come ora si diceva, e spira ancora tutta la fierezza del paganesimo, e i Nibelunghi, sebbene rechino ancora molti elementi pagani, resti cioè e frammenti di miti antichi, hanno accolte le idee cristiane. E il poeta narra e descrive di uomini e di cose molto lontane da lui, almeno per l'età, allo stesso modo che narrerebbe e descriverebbe cose e uomini del tempo suo. E però il suo fare è più placido e gentile, laddove i cantori dell'Edda sembrano aver sempre, e hanno, un certo impeto lirico; e i suoi cavalieri sono veri cavalieri di corte, con tutti i costumi gentili e raffinati del tempo, ciò che contrasta con la fierezza e la durezza di certi fatti che pure nella natura loro non si potevano mutare. La qual cosa ha fatto sì, forse, che tutto ciò che di mitico si trova nella figura del fatato Sifrido, nei Nibelunghi, o inscientemente o di propo-

sito deliberato, è detto e rappresentato in modo fuggevole e oscuro, come elemento non più atto ad acconciarsi alle nuove idee alle quali viene informandosi il poema. Pare che su questi miti il poeta si soffermi poco volentieri e condottovi soltanto da necessità, riserbando poi di dire e di ridire altre cose, anche con soverchia ampiezza, più vicine ai tempi suoi e ai costumi dei tempi.

Onde avviene che molti punti del racconto dei Nibelunghi rimarrebbero per noi oscuri per sempre, se non ci fossero di valevole aiuto i canti dell'Edda, nella quale l'elemento mitico campeggia in ogni parte, anzi vi sembra esser trattato con predilezione particolare. Ora, tra i punti più oscuri dei Nibelunghi, trovasi la leggenda dell'oro che porta sventura a chi lo possiede, e la conoscenza o amicizia che ebbero tra loro Sifrido e Brünhilde, prima che questa fosse sposa di Gunther e quello impalmasse la bella Kriemhilde.

Quanto alla leggenda dell'oro, appare dai Nibelunghi che Sifrido s'insignori di un gran tesoro un giorno ch'egli trovò Nibelungo e Schilbungo a piedi d'una montagna, intenti a spartirselo. Perchè essi lo pregarono di farne la spartizione e perchè erano riottosi e superbi, egli li uccise e si insignori del tesoro che poi, morendo, lasciò alla sposa sua Kriemhilde. Ma Hagen l'ebbe poi nelle sue mani, e da ciò e dal desiderio di vendicar la morte di Sifrido procede l'odio implacabile che Kriemhilde aveva per costui. E appare più volte che l'oro dei Nibelunghi è possesso fatale che reca sventura a chi lo possiede; e tutti sel contendono. Sel contendono primi Schilbungo e Nibelungo, poi Sifrido lo toglie a questi due; morto Sifrido, il tesoro è trasportato in Niderland presso di Sigemundo, padre dell'estinto eroe, donde poi Hagen lo toglie per nascondarlo nel Reno. Sul finire del tragico poema, Kriemhilde ne re-

clama il possesso, e giunge per un istante a prometter salva la vita ad Hagen, purchè manifesti il luogo nel quale egli l'ha nascosto. Hagen si ricusa ed è colpito a morte dalla inferocita donna.

Questo nei Nibelunghi. Ma perchè l'oro porti con sè sventura e di qual natura sia questo tesoro misterioso, non è detto. L'Edda invece vien raccontando come un giorno tre Dei, Odino, Loki e Hönir, giungessero viaggiando ad una cascata d'acqua, laddove trovarono una vipera. Essa fu uccisa da uno di loro con una pietra, e la pelle ne fu tratta e mostrata poi a Hreidmar, presso il quale i tre viandanti, la sera di quel giorno, si erano ridotti ad albergare. Ma la vipera uccisa era il figlio stesso di Hreidmar, trasformato; e però il padre, chiamati a sè gli altri due suoi figli, Fafnir e Regin, e raccontata loro la morte del fratello, fa prigionieri i tre. I quali, convenuti di coprir d'oro la pelle dell'uccisa vi-

pera per fare ammenda e riscattarsi, mandano fuori Loki a cercar l'oro. E l'oro è trovato, rapito, insieme ad un fatato anello, al nano Andvari trasformato in pesce. Il nano derubato, scaglia la sua terribile maledizione dietro al tesoro, e tosto la maledizione fa il suo effetto. Perchè, all'atto di ricoprir d'oro la pelle della vipera, Hreidmar si accorge che una squama sola ne resta scoperta. Loki allora aggiunge l'anello di Andvari. I fratelli dell'ucciso vogliono aver parte della preda, e Hreidmar è ucciso da loro; la maledizione insegue i parricidi, perchè Fafnir, trasformatosi in drago, si porta via l'oro e si nasconde con esso nella selva di Gnitahеide, e Regin ricorre a Sigurdh (il Sifrido dei Nibelunghi) perchè l'aiuti a ripigliarsi la parte del tesoro che gli è dovuta. E Sigurdh uccide il drago Fafnir e con Regin ne arrostitisce il cuore per farsene cibo; ma poi, avendo toccato quel cuore col dito per provar s'era

al punto d'esser mangiato e postosi alle labbra il dito, scottato dal grasso ardente, acquista la facoltà di intendere il linguaggio degli uccelli, e ode intanto certe aquile che scorrevano tra loro del come Regin meditatesse la morte del suo compagno e aiutatore. Sigurdh allora, con quella stessa spada che Regin gli aveva fabbricata per uccidere Fafnir, tanto sottile che, immersa nell'acqua del fiume, tagliava a mezzo i fiocchi di lana portati giù dalla corrente, uccide il traditore e si porta via il tesoro, montato sul suo cavallo Grani.

Tutto ciò non si trova nei Nibelunghi, nei quali si legge soltanto della spartizione del tesoro e della uccisione del drago, ma nulla della natura di esso tesoro e della maledizione che l'accompagna.

L'Edda ancora ci fa sapere la precedente amicizia di Sigurdh e di Brynhilde, alla quale i Nibelunghi confusamente accennano. Perchè Sigurdh, ucciso Regin e tolto con sè

il tesoro, prosegue il suo viaggio finchè giunge ad una casa posta sopra una montagna laddove egli vede un guerriero addormentato. Quel guerriero, chiuso nella sua corazza e addormentato, altri non è che la bella Brynhilde (la Brünhilde dei Nibelunghi) che il dio Odino aveva immersa in un profondo sonno in pena di una colpa commessa da lei. All'appressarsi di Sigurdh, la fiera e bella Valkyrie, poichè Brynhilde è tale, cioè una dea guerriera, si desta dal sonno, e con l'avvenente eroe che l'ha sorpresa nel sonno, impegna la sua fede. Sigurdh sen va alla casa di Gunnar (il Gunther dei Nibelunghi), e allora che Gunnar salperà per l'Islanda per domandarvi Brynhilde in isposa, Sigurdh lo accompagnerà. Ma Brynhilde abita un castello circondato dalle fiamme, e Gunnar non è tanto ardito da superarle per guadagnarne la soglia; e però Sigurdh, col suo destriero Grani, supera il difficile passo,

entra nel castello e si posa accanto a Brynhilde senza però toccarla, perchè la sua spada Gram si sta sguainata nel mezzo. Brynhilde, allora, va sposa a Gunnar che ella crede essere l'ignoto guerriero che si è posato accanto a lei la notte. Ma quando Sigurdh ha sposata Gudruna (la Kriemhilde dei Nibelunghi) e tra Brynhilde e Gudruna sorge quel sentimento di gelosia che conduce le due regine a contendere fra di loro quale dei due sposi rispettivi sia il più valoroso, come Brynhilde ha potuto sapere che l'uomo che le è stato a fianco nel suo castello non è già Gunnar, ma Sigurdh, quel Sigurdh che già con lei aveva impegnato la sua fede molto tempo prima, un implacabile desiderio di vendetta tutta la prende. Sette giorni essa si sta senza cibo e senza sonno, finchè, incitati col marito gli altri cognati, essa fa uccidere a tradimento per uno di loro il suo antico amante. Ella poi, compiuta la bramata vendetta, sale volen-

terosa sulla pira e là si uccide di un colpo di spada accanto al cadavere di Sigurdh.

Quello poi che è rimasto e rimarrà sempre oscuro senza che l'Edda ci possa dar qualche lume, si è il nome dei Nibelunghi. I quali, nel poema, sono da principio i due figli di Nibelungo, del possessore primo del tesoro, uccisi da Sifrido allorquando essi lo chiamarono a spartir fra loro quel tesoro del padre; anzi i loro nomi sono appunto Nibelungo (come il padre) e Schilbungo (*Arvent. III*). Ma poi, al tempo della morte di Sifrido, i Nibelunghi sono mille guerrieri fedelissimi a lui, che pur avrebbero acerbamente vendicata la morte del loro signore, se Kriemhilde e Sigemundo con preghiere non li avessero trattieneuti. Al contrario, nell'ultima parte del poema, sono detti Nibelunghi gli stessi Borgognoni che con Gunther e Hagen si recano presso re Etzel nella terra degli Unni. Donde si vede che il poema stesso non sa nulla di certo

di questi Nibelunghi che pur gli formano il titolo; nè l'etimologia del nome, quantunque certa e sicura, ci aiuta. Il nome tedesco *die Nibelungen*, in scandinavo *Niflungar* (l'*Edda* è scritta in questa lingua), deriva certamente dal nome *nebel*, la nebbia (in scandinavo *nifl*), e accenna al lontano e buio settentrione donde esso, lontano e buio nel suo significato, è venuto a noi.

Non v'è alcun dubbio che il poema dei Nibelunghi, quale al presente l'abbiamo, non sia una forma molto recente rispetto non solo all'origine della leggenda e ai tempi ai quali essa si riferisce, ma anche rispetto ai primi canti che la dovettero raccogliere. Perchè, quanto alla parte mitica, essa leggenda risale a tempi antichissimi, e quanto alla parte storica essa deve esser riferita al più oscuro tempo del Medio Evo, allorchando la storia del terribile Attila dovette cominciarsi a narrare in forma di leggenda. Ma quale sia stato il poeta che ha ridotta

essa leggenda alla presente forma, è questione che tratteremo fra poco; laddove qui è necessario vedere se dai secoli precedenti si ha memoria d'altre forme o redazioni poetiche del medesimo racconto epico. Perchè, lasciando stare la forma che questo racconto dovette prendere nei paesi nordici fino alla presente raccolta dell'Edda, trovasi per testimonianza di Eginhardo che Carlomagno compiacevasi di trascrivere e d'imparare a memoria antichissimi canti barbarici che celebravano guerre e imprese d'antichi re. « *Item barbara, egli dice, et antiquissima carmina quibus veterum regum actus et bella canebantur, scripsit memoriæque mandavit.* » Trovasi che al principio del nono secolo l'abate Waldo, nel monastero di Reichenau, faceva trascrivere dodici canti in lingua tedesca, e che Saxo grammatico ricorda che nel 1157 già si narrava come Kriemhilde avesse traditi i fratelli, e che nel 1130 un bardo sassone aveva cantato in

pubblico lo stesso fatto. Queste testimonianze prendiamo dal libro del Laveleye, che con tanta lode si è occupato degli studi dell'Edda e dei Nibelunghi; ma nè il Laveleye, nè alcun altro ci sa e ci può dire che fossero questi canti antichi, mentre il poema dei Nibelunghi quale al presente lo abbiamo, per ragioni di lingua e di forma poetica e per il colorito cavalleresco e cortigiano dato al racconto, non può esser posto prima del dodicesimo secolo.

Al qual proposito osserva il Bartsch, accurato editore e illustratore dei Nibelunghi, che i sentimenti cavallereschi e cristiani e le descrizioni frequenti delle corti e del vivere cortigiano e quella consuetudine vanitosa di descrivere ad ogni momento vesti e abbigliamenti di dame e di cavalieri, tutte cose contrarie per natura al racconto antico e barbarico, non possono che additarci di lontano e in maniera al tutto incerta un poeta cortigiano, un elegante cavaliere delle corti

tedesche del dodicesimo secolo, esperto in ogni arte gentile e forse più atto a cantar d'amore che a celebrar gli eroi del tempo antico. E sembra che il poeta cavaliere sia vissuto intorno al 1140 e appartenesse alla nobile famiglia austriaca dei Kürenberger del territorio di Linz, presso al Danubio. Ma, in qual misura egli abbia adoperate le fonti dei canti precedenti, non è dato a noi di sapere. Sembra soltanto che, mentre la forma che egli diede o trovò già data al racconto, è rimasta e tale e quale è pervenuta a noi nella sostanza, altri più tardi, forse intorno al 1170, abbia introdotto maggior regolarità di rime, laddove quello, al modo della lirica del tempo, si appagava di assonanze soltanto. E questo lavoro si continuò, a quanto pare, fin verso la fine del milleduecento, nel qual tempo il poema si sarebbe arrestato e fissato nella forma nella quale ora l'abbiamo. E questa forma è quella che porta il titolo: *Der Nibelunge liet*, che si-

gnifica: *la Canzone dei Nibelunghi*, quella stessa che qui diamo tradotta col titolo: *I Nibelunghi*. Ma v'è un'altra redazione del poema, più raramente conservata dai manoscritti, che, partendosi da quella del 1170, cerca togliere certe contraddizioni e tenta, in sulla fine, di legare il racconto ad un altro componimento, detto *il pianto dei Nibelunghi*, composto, esso pure, intorno al 1170. Quest'altra redazione porta il titolo: *Der Nibelunge nôt*, cioè: *La rovina dei Nibelunghi*, titolo preso dall'ultimo verso del poema:

Daz ist der Nibelunge nôt,

cioè:

Questa dei Nibelunghi è la rovina.

Ma, qualunque sia il poeta al quale è dovuto il poema, credesi che il maggior pregio dell'opera sua consista nell'aver magistralmente delineato i caratteri dei suoi personaggi. Che se egli non li inventò, come è na-

turale, ma gli vennero essi piuttosto con le memorie del racconto dei secoli passati, è certo però che egli li ha conservati con molta arte, e tali quali erano, li ha presentati ancora. E tra questi, primo si fa innanzi Sifrido, il bello e valoroso Sifrido, al quale aggiungono venustà alcuni tratti non del tutto cancellati dell'antica natura mitica, ond'egli appare più splendido e più ideale e lontano dalla verità dura e volgare della vita. Come è valoroso e avvenente, sì che egli è il sospiro d'ogni fanciulla in qualunque luogo si rechi, così egli è rapido di pensiero e di mano, onde, non appena si affaccia qualche nobile impresa che possa arrecar gloria a chi s'accingerà a compierla, ed egli tosto vi si sobbarca; nè dal pensiero del sobbarcarsi al mettersi di tutta lena all'opera corre per lui gran tratto di tempo, ma concepire e fare sono per il fatato eroe una sola e medesima cosa. E però gli amici e i creduti amici sempre lo trovano pronto a conceder

l'aiuto suo fortissimo, ed egli non solo promette e porge l'aiuto richiesto, ma ancora fa volentieri ciò che altri dovrebbe fare. La qual cosa procede in lui non tanto da generosità innata, quanto anche da una certa infantile e ingenua credulità, che, del resto, è propria di tutti questi eroi primitivi e non di rado s'incontra ancora in uomini di cuor generoso e magnanimo. Era un'età fanciulla quella che concepiva questi eroi, e la natura fanciullesca dell'età s'imprimeva in essi tanto profondamente da non cancellarsi mai più, anche dopo che il racconto delle loro imprese ebbe attraversate molte età e molte generazioni.

Anche Sifrido, in forza di questo suo carattere particolare, appartiene a quella schiera d'eroi, dei quali ogni tradizione popolare ha l'esempio, e che, mentre sanno compiere una grande e gloriosa impresa laddove si richiedano forza di mano, ardire di propositi e impeto di cuor generoso, cadono

poi miseramente vinti quando sono assaliti con armi che essi non conoscono. L'animo loro è troppo semplice e ingenuo, troppo alto e nobile, per comprendere che siano e voglian dire la calunnia, la menzogna, il tradimento e il parlar finto e subdolo, e restano al di sotto come appena siano presi da queste arti perfide. Ecco, uno dei più noti esempi si è Otello, su le cui sventure la musa dello Shakespeare, del Rossini e del Verdi ci ha fatto lagrimare. Anche Otello sa vincere con armi leali e tocca però splendide mête; ma, alla prima parola subdola, perchè egli crede leali al par di lui quanti l'attorniano e circondano, s'abbandona quasi da sè stesso e di animo deliberato alla sua rovina. Allo stesso modo, nella più vasta leggenda epica che si conosca, l'epopea persiana di Firdusi, il Libro dei Re, Rustem e Siyâvish, vincitori di mille battaglie, vincitori di draghi e di fiere, beneficatori del loro re e della terra dove son nati, cadranno

per nulla e moriranno miseramente, il primo, tradito dal fratello Sheghâd, un maligno e spregevole omiciattolo, e il secondo, per le calunnie dei principi turani, presso i quali egli, fuggendo l'ira del padre, aveva chiesto e trovato rifugio. E Achille, vincitore di Ettore e di Troia, non cadrà forse per un colpo assestatogli a tradimento da Paride, imbellevato ed effeminato? E Orlando non perirà forse per il tradimento di Gano di Maganza? Anche Sifrido, per placar la voglia di Brünhilde, sarà ucciso a tradimento da Hagen, perfido e crudele e d'animo truce; anzi, nel bosco dove sarà vibrato il colpo traditore, dopo aver date mille prove di destrezza nella caccia delle fiere, egli accoglierà con animo festante l'invito alla corsa, senza sospettare dopo tanti ammonimenti della sposa, presaga di qualche sventura grave, che quello era per lui un invito di morte. Perchè Hagen, fatta la prova del gareggiar correndo, trafigge di pugnale l'infelice che erasi chi-

nato ad una fontana per spegnervi la sete. — Se Kriemhilde si mantenesse nella seconda parte del poema quale si mostra nella prima, cioè fin dove essa piange la morte del suo Sifrido, il carattere di lei sarebbe uno dei più dolci e soavi e tale da star degnamente accanto a quello dello sposo, col quale mirabilmente risalterebbe sui due caratteri opposti, foschi e diabolici, di Hagen e di Brünhilde. Ma Kriemhilde, la dolce e ingenua fanciulla che, ammonita da un sogno funesto, mostrasi schiva d'amore a principio e poi s'invaghisce di Sifrido e, divenutane la sposa, vive soltanto per l'amor suo, nella seconda parte del poema si fa truce e terribile, ributtante nella sua fierezza che rasenta l'insania. Nè la scusano il dolore per la perdita dello sposo e il desiderio della vendetta, perchè ogni moto dell'animo, anche fiero e tremendo, deve avere i limiti suoi e l'arte che vuol rappresentarlo, i suoi freni. Ma, e per la meditata vendetta e per

il desiderio di riaver l'oro dei Nibelunghi che Hagen le ha tolto con violenza, sembra che, morto Sifrido, il cuore di costei si chiuda d'un tratto ad ogni affetto umano. Perchè essa con poche parole e poche lagrime si distoglie dall'unico figlio suo natogli da Sifrido, e presto se ne dimentica e l'abbandona per sempre allorquando, chiesta in isposa da re Etzel, si toglie da Worms per recarsi all'amplesso del novello sposo. Il quale è compiaciuto da lei nella sua domanda non perchè ella spera di ricambiarlo d'amore e di consolarsi della morte del primo sposo, ma soltanto perchè il potente signore le agevolerà la vendetta e il riacquisto dei perduti tesori. Anche un secondo figlio, nato da lei e da Etzel, essa perde più tardi, anzi in guisa crudele, allorquando Hagen inferocito gliel'uccide sotto gli occhi, ed essa non se ne dà per intesa. Ma Hagen è il vero autore della uccisione di Sifrido, e però su lui soltanto deve sca-

tenarsi il furor della vendetta di Kriemhilde. Eppure costei assiste impassibile alla morte de' suoi fratelli innocenti, anzi ne procaccia la morte e promette oro e favori a chi li scannerà sotto gli occhi suoi. Nella quale efferatezza ella è anche codarda e vile, trovandosi ch'essa teme di essere uccisa da Hagen e prega d'aiuto Dietricho perchè la difenda (*Arvent. XXXIII*). Ancora, essa sembra misurare il sangue de' suoi nemici a goccia a goccia, e gode e si compiace di vederne rosseggiar le vesti di Hagen (*Avventura XXXV*), al quale tuttavia ella sarebbe disposta di perdonar la vita (scordando così la vendetta del suo Sifrido), qualora egli le volesse manifestare il tesoro nascosto. - Nella ferocia stessa e nel barbaro costume può qualcuno, come abbia anima grande, serbare una certa maestà che incute rispetto e venerazione, e il Vico già disse che la barbarie va d'accordo col grande; ma in Kriemhilde che patteggia sangue, oro e vita,

maestà e grandezza non si trovano, molto meno la maestà dei tempi eroici.

Brünhilde invece è carattere odioso nei Nibelunghi, fattovi fastidioso anche perchè rimpicciolito dal poeta. Il quale, perchè gli era necessità di far così, tacque tanta parte della storia di Brünhilde, perchè storia mitica, e però ne lasciò monco in alcuna sua parte il carattere. Nell'Edda questo carattere è integralmente conservato, e la tragica morte della fiera Valkyrie, che si uccide e si fa ardere sulla pira accanto all'uomo ch'ella ha amato e non ha potuto possedere, è una vera apoteosi, e tale la rappresenta l'Edda nella sua magnificenza barbarica. Ma, nei Nibelunghi, tuttochè la fiera voglia di costei si manifesti e nell'occasione delle sue nozze con re Gunther, e più ancora nella procacciata morte di Sifrido, essa, morto Sifrido, scompare d'un tratto dal poema, e sembra che il poeta l'abbia del tutto dimenticata, laddove l'Edda prosegue di

tanto amore la sua eroina da raccontarne e descrivere la discesa, quale un trionfo, alle sedi dei morti.

Quarto viene Hagen di Tronega, che la Edda dice fratello del re di Borgogna e il poema dei Nibelunghi attesta esserne soltanto il più fido amico. Come tale, esso è l'anima dannata, se così può dirsi, del suo signore, per il quale egli non esita ad affrontare arditamente qualunque pericolo e a commettere qualunque opera, anche la più rea e trista. Il prode Sifrido, perciò, cadrà per sua mano, e del gravissimo misfatto, mentre gli altri tutti pensano qualche finto racconto per discolarsi nel cospetto di Kriemhilde, come saranno tornati a Worms, e già s'argomentano di dirle che ignoti ladroni le hanno ucciso lo sposo nella selva, egli stesso, Hagen, dice di pigliar per sè tutto l'odio e la colpa, perchè egli non è avvezzo a tener conto di pianti di femmine. Dal qual fatto abbastanza s'intende che Hagen è es-

senzialmente feroce e spietato, spietato talvolta senza ragione vera, o almeno plausibile, come quando d'un tratto, sotto gli occhi di Kriemhilde e di Etzel, loro uccide il figlio Ortlieb che s'aggirava fanciullescamente attorno alla tavola del convito. Anche qualche tratto demoniaco è nella natura di Hagen, e in ciò egli disvela una grandezza maestosa e una fierezza grande, e pare che egli ricuopra e protegga della sua potenza quasi diabolica quel suo re Gunther che sembra pupillo inetto dinanzi a lui, come Roberto di Normandia dinanzi al cavalier Bertramo e il dottor Faust dinanzi a Mefistofele.

Ora, nella relazione in cui stanno fra loro i caratteri di Hagen e di Gunther nei Nibelunghi, è bellamente e pienamente osservata una legge costante di queste antiche epopee, dovute in gran parte al genio popolare. Nelle quali fu già osservato che accanto all'eroe principale sta sempre un altro

eroe di grado secondario, che è come fedele e alacre esecutore di ogni disegno del primo; ma appunto perchè egli è tale e col braccio fa quanto il primo ha pensato, e risplende più per valor personale che per vigore di mente e di consiglio; così, nelle tradizioni popolari, avviene che la figura del secondo eroe si mostri più splendida e con più magnifica arte delineata, laddove la figura del primo, nel confronto, sbiadisce di non poco e quasi si perde. La quale arte è dovuta al popolo, primo autore e compositore dei veri canti epici, perchè egli non intende quale e quanto sia il merito di chi guida un'impresa col senno e col consiglio, ed essendo preso d'ammirazione maggiore per i bei colpi di mano e gli ardimenti rischiosi del secondo eroe, questo ama di più e preferisce al primo e con maggior compiacenza ne racconta e descrive le imprese. Che anzi di tanto cresce l'importanza del secondo eroe rispetto a quella del primo, che il primo, anche con

tutto il suo senno e l'autorità, non potrebbe, senza l'aiuto del secondo, condurre a termine l'impresa in cui s'è messo. E però, senza di Achille, Agamennone non vincerebbe; e veggasi intanto di quanto sia meno luminosa la figura di costui dinanzi a quella del gran figlio di Teti. Nè i re dell'epopea persiana potrebbero o saprebbero ributtare gli assalti dei Turani riottosi, sempre irrequieti ai confini dell'Iran, se Rustem, il maggiore eroe di quella grande leggenda epica, non li aiutasse. Nella maggiore epopea indiana, Râma nulla può senza di Hanumant, e nell'epopea francese, Carlomagno imperatore spesso si troverebbe a mal partito se con lui non fosse Orlando, e nei Nibelunghi, Hagen tutto fa e in ogni impresa arditamente si mette, non lasciando altro a Gunther che di volere e di comandare.

E però Gunther, nei Nibelunghi, è il personaggio più inetto e insipido, tanto da bastar poche parole per tratteggiarlo. Di suo,

veramente, egli nulla fa, perchè egli non può conseguir la mano della fiera Brünhilde se Sifrido non l'aiuta, poi, nella seconda parte del poema, se abbiám detto che Hagen è il suo cieco servitore, l'anima sua dannata, ora possiam dire che egli si riduce ad essere inerte e impassibile spettatore di ciò che l'altro fa per lui. Anche possiamo aggiungere che la fantasia popolare s'è non poco divertita nell'inventare un episodio comico per questo re dappoco. Il quale, come fu entrato la sera delle nozze nella stanza nuziale, non potè valersi dei diritti suoi di marito, perchè Brünhilde l'afferrò, lo sospese a un chiodo della stanza e lo tenne in quello stato doloroso e di vergogna finchè non apparve il giorno (*Arvent. X*). ¹⁾

¹⁾ In un poema persiano, che fa seguito al Libro dei Re, di Firdusi, si trova che la figlia di Rustem, la bella Bânûgushasp, una eroina vincitrice di fiere, di mostri e di eroi, è data

Anche Etzel, nei Nibelunghi, è ben lontano dal mostrarsi quel terribile re guerriero che da noi meritò d'esser detto flagello di Dio. Alla vista dell'uccisione dell'unico figlio suo per mano di Hagen, egli non si commuove, e nella orribile carneficina in cui si termina il poema, egli sta più volentieri a parlamentar lungamente e mostrarsi inetto nel tentativo fiacco di sedar le passioni tumultuanti. In parte lo scusa il dovere d'ospitalità, non tanto però da concedergli di poter essere codardo e imbelles, tanto più che gli ospiti suoi sono ospiti che troppo baldanzosi corrono al sangue. In verità, ogni uomo che abbia dignità di sè stesso, vorrebbe essere l'Attila delle nostre cronache, flagello di Dio e figlio d'un cane,

in isposa a Ghêv. La prima notte essa lega suo marito e lo nasconde sotto una panca, finchè giunge Rustem per rimproverare la figlia e ristabilir l'ordine in quella casa.

piuttosto che l' Etzel dei Nibelunghi, in quella sua natura fiacca e orba di valore!

Tutti gli eroi fin qui ricordati, oltre ad alcuni altri pochi secondari, dei quali qui si tace, si trovano anche nell' Edda. Ma nei Nibelunghi trovansi altri due personaggi che all' Edda non appartengono, e sono: Ruedgero, margravio di Bechelara sul Danubio, e Pellegrino, vescovo di Passavia. Il primo è un vero modello di cavaliere e di gentiluomo, al quale tuttavia la perfetta integrità del costume nuoce non poco come nuoce al Buglione del Tasso l'esser troppo perfetto cavaliere. Il vescovo invece, del quale il carattere ha ben lieve significato, pare che sia stato introdotto dal poeta dei Nibelunghi a far parte del suo racconto soltanto perchè si è risaputo che Pellegrino, personaggio storico, fece trascrivere in latino, togliendole dalla tradizione orale dei menestrelli, le leggende dei Nibelunghi. Forse a queste versioni latine ha fatto ricorso

il poeta dei Kürenberger, e, senza badare all'anacronismo, s'è pensato di potere agevolmente, come ha fatto, render contemporaneo de'suoi eroi il vescovo di Passavia, farlo anzi fratello della regina Ute e però zio materno di Gunther e di Kriemhilde. Anche un altro personaggio storico, ben più grande e illustre del buon vescovo Pellegrino, Teodorico re degli Ostrogoti, sotto il nome di Diétrico da Verona, a dispetto di più di mezzo secolo che separa Attila da lui, è detto vivere esule alla corte di Etzel e di Kriemhilde, alla quale egli dà molte prove di rispetto e di devozione. Ciò tuttavia non è proprio dei Nibelunghi soltanto, ma ancora dell'Edda, laddove il re Thiodrek (Teodorico) è più volte ricordato siccome consigliere intimo di Gudruna che già sappiamo essere la Kriemhilde dei Nibelunghi. Donde s'intende che per tempo assai un elemento gotico è pure entrato nella composizione di questa grande leggenda epica,

nella quale il mito e la storia, anche con inevitabili anacronismi, trovano il loro posto acconciamente.

Ma, lasciando i personaggi dei Nibelunghi e i loro caratteri, notisi che uno dei più bei pregi di questo poema per il quale a buon dritto vanno orgogliosi i Tedeschi, si è l'economia di tutto il piano e l'armonia delle sue parti, anche se tutto il racconto è pur stato così architettato prima che il poeta dei Kùrenberger pensasse a versificarlo. Il quale seguì bellamente la traccia segnata e riuscì a rendere attraente la sua narrazione e a dipingere con calore e con una certa evidenza le passioni de' suoi eroi e i loro contrasti. Anche quel fare patetico e sentimentale che colorisce tutta quanta l'esposizione sua, sia ch'egli narri o descriva o faccia parlar qualcuno, inducono nell'animo del lettore un sentimento di mestizia soave che piace. E quell'incessante accennare alla lontana e pure inevitabile rovina che travolgerà tutti,

un giorno, gli eroi, intanto che fa presentire la forza ineluttabile del fato, come avviene nelle tragedie greche, suscita anche nell'animo un certo sentimento di rassegnazione, non vile, non codarda, ma quale può essere di colui che sereno e calmo, non però spavaldo e spensierato, vede il suo fine, lo attende e deliberato l'affronta. In ciò, più di tutti gli altri, Hagen si distingue. E forse è questo un raddolcimento indotto nella fiera leggenda dal Cristianesimo, mentre che nell'Edda il cantore, qualunque sia, non pensa che all'azione del momento, anzi sembra affrettarla, molte cose tacendo e le cose dette toccando rapidamente con impeto che s'avvicina al lirico.

La qual cosa significa che i cantori dell'Edda non hanno quella calma serena e tranquilla, maestosa nella sua tranquillità, che è propria delle epopee antiche. La calma poi che, al contrario, si trova nei Nibelunghi, sembra essere calma di rassegnazione.

zione placida, non già di equilibrio dello animo; tranquillità voluta, non nata da sè, perchè il poeta anche troppo si compenetra dei sentimenti che animano i personaggi suoi. Perciò i Nibelunghi sono ben lontani dalla serenità dei poemi omerici, nè hanno la maestà del poema di Firdusi che contempla dall'alto e descrive la lotta secolare tra Irani e Turani, immagine terrestre, viva perciò ed efficace, della gran lotta cosmica tra Ormuzd e Ahrimane, tra il bene e il male, nè spirano l'aura mistica del Râmâyana indiano, dove gli eroi, altrettante incarnazioni di Dei, malamente e a stento si muovono in quell'atmosfera sacerdotale. I Nibelunghi, adunque, hanno carattere tutto loro speciale, e perchè furon versificati da poeta cristiano che vi trasfuse idee e pensieri del tempo e ve ne aggiunse anche i costumi, diversi assai da quelli dei veri tempi epici, mostrano d'esser discesi, almeno d'un gradino, da quell'altezza in cui ne aveva con-

cepito il racconto il cantore dell'Edda, allora che l'antichità pagana e mitica, madre feconda di epopee, glielo alimentava di un fuoco vitale.

Donde si vede che non del tutto è giustificato l'entusiasmo che per il loro poema nazionale hanno i Tedeschi, i quali vollero anche, almeno tempo fa, dirlo e considerare eguale in importanza e bellezza ai poemi omerici, massime allorquando esso, dopo un lungo obbligo, fu ritratto felicemente alla luce. Ma ora i caldi entusiasmi d'un tempo sono alquanto calmati, sebbene a quegli entusiasmi molto si debba condonare, perchè nati da amor di patria. E però anche dai Tedeschi si vede e si riconosce che molti difetti trovansi nei Nibelunghi. Uno dei quali, anzi uno dei più gravi, si è che in alcuni punti il poema sembra una povera cronaca messa in versi, perchè lo studio di non lasciare indietro nessun particolare e di toccar tutti i momenti intermedi dell'azione, ha indotto

il poeta anche a narrare e a descriver cose che non sono molto atte alla poesia, laddove l'Edda, rapida e concitata, tutte destramente le tace. Però, in alcune parti del poema, v'è aridità, e la narrazione sembra che ristagni con danno grande dell'effetto.

Ma quella maestà e interezza epica vengono meno ai Nibelunghi anche per il metro che è la strofa di quattro versi che rimano due a due. Ora, di quanto questo metro, infelicamente scelto, sia per nuocere a una narrazione epica, si giudichi dalle seguenti parole del Bartsch, che più egregiamente e lucidamente non poteva farne conoscere i difetti: « Io non credo punto, scrive egli nella sua Introduzione al testo, da lui pubblicato, dei Nibelunghi (p. XXI-XXII), io non credo punto che, per quanto sia bella di per sè la strofa dei Nibelunghi e faccia egregia prova di sè adoperata nella lirica, sia stato un pensiero felice quello di adoperarla nell'epica. All'epopea ripugna sopra

tutto una spartizione in strofe regolari. La tranquilla corrente della narrazione epica ha bisogno, essa pure, di qualche pausa, ma non ad intervalli determinati; anzi, ad intervalli liberi. La qual cosa universalmente vediamo osservata laddove una epopea vera si è svolta, cioè presso gl' Indiani, presso i Greci, presso i Francesi. E la strofa sforza con violenza il poeta o a dipannare senza necessità ciò ch'egli vuol dire, per riempire la strofa, o a calcarlo insieme a forza, perchè trovi posto nella cornice di essa, quando però, ciò che avviene ancora, ma più raramente, non si trapassi l'argomento da una strofa all'altra; la qual cosa, alla sua volta, è contraria alla natura della strofa stessa. La circostanza poi che spesse volte l'argomento epico del momento che doveva esser trattato in una data strofa, nel terzo verso è già a sufficienza trattato, ha fatto sì che il quarto verso, allora, contiene soltanto qualche pensiero generale, o qualche ac-

cenno a ciò che verrà dopo o a qualche altra cosa, un che di superfluo veramente, per cui l'insieme va scapitando quanto a vero contegno epico. » Alle quali parole del Bartsch, questo può aggiungere per conto proprio il traduttore in versi sciolti, cioè che nel verso sciolto, seguitato non interrotto per lunghi tratti, questi che nel testo sono artificiali complimenti della strofa, appaiono inutili ripetizioni e interruzioni fastidiose. Al qual difetto si sarebbe anche potuto ovviare col fare, traducendo, tante strofe quante sono nel testo; ma la strofa domanda la rima, e all'obbligo della rima si sarebbe congiunto l'altro, non meno tirannico, di non dire in una strofa italiana nè più nè meno di quello che si trova nella tedesca corrispondente. E poi, quale strofa dovevasi o potevasi scegliere? Non una di fattura italiana, perchè male si sarebbe accomodata alla tedesca; e rifar la tedesca, sarebbe stata cosa impossibile e, quando mai, ridicola. D'altra parte,

il traduttore che traduce in versi, non deve mai dimenticare che egli fa opera con intento d'arte, e l'arte è delicata assai e bisogna trattarla bene; anche deve pensare che egli non scompone, ma ricompone, dopo averlo fatto suo, il libro ch'egli va traducendo, e però bisogna ch'egli lo renda nella sua lingua con tutto quel decoro e quella proprietà che la nuova veste domanda, pur tenendosi fedele al testo quanto più può. Quanto a me, dirò ch'io ho fatto ciò che ho potuto per esser fedele e dar veste conveniente nella mia lingua alla canzone dei Nibelunghi; e altri giudicherà. Aggiungo soltanto, per finire, che io, come in altra mia traduzione di maggior lena, traducendo i Nibelunghi non ho voluto punto soddisfare alle pretese miserabili di quei pedanti che d'un poeta che s'ha da tradurre, vogliono resa e tratta la parola materiale e non lo spirito, e mostrano di preferire alla divina traduzione del Monti la stentata e sciancata, ler-

cia e rattoppata traduzione (se tale si può dire), che uno scolareto di Liceo può fare, in prosa bastarda, di un brano di Omero. Ma di questi pedanti quanti, pur troppo! non si trovano disseminati per le nostre scuole! Io scommetto che se un poeta potesse tornare al mondo, ringrazierebbe di gran cuore il suo traduttore che ha cercato d'indovinarne lo spirito e l'idea, e manderebbe al diavolo i pedanti cornuti che, nell'aria morta delle biblioteche, ne vanno tormentando il testo per cercarne le varianti e queste portano in dono agli scolari, come unico e sovrano frutto dei loro studi. ¹⁾

Ma, tornando ai Nibelunghi, poichè vogliamo considerarne anche la parte manchevole, ci sia permesso qui di esporre libera-

¹⁾ Un bello spirito ha definito la Biblioteca Laurenziana *la macelleria delle varianti*. Troviamo un poco impertinente, ma giustissima la definizione, perchè non vi si fa altro.

mente ciò che notammo nel farne la lettura e nel tradurli. E prima di tutto ci pare che vi manchi qualunque descrizione della natura. Anche una descrizione breve, quale Omero ha talvolta, anche in certe sue immagini, non si trova nei Nibelunghi, ai quali manca ancora quell'arte del dare e appropriar gli aggettivi che fa così belli i canti d'Omero e di ogni altra epopea antica, più ancora se gli aggettivi sono composti. Nè si vuol dir con ciò che gli aggettivi manchino nei Nibelunghi; vogliam dire soltanto che pochi aggettivi, ovvii e semplici e d'uso molto comune, tutto fanno e a tutto servono, posti molte volte, non per interna necessità, ma soltanto per compiere il verso e per far la rima. O forse ciò si deve attribuire non del tutto al primo poeta, ma in parte anche a quelli che dopo di lui, come abbiám visto, hanno voluto ridurne la strofa a regolarità maggiore di rime. Anche è da notare, e ciò in forza della strofa, la narra-

zione spezzata, a cui manca quella continuità che è propria della narrazione epica, e quell'artificio abusato troppo spesso o del ripetere o del riassumere o del dir cose fuor di luogo, massime in fine della strofa. Ma di cotesto ha egregiamente parlato il Bartsch, citato di sopra. Riesce poi noioso e fastidioso di là da misura quel frequente descrivere gli abiti pomposi e gli abbigliamenti delle dame e dei cavalieri, fatto con la vanità di cortigiano elegante che bada di cuore a queste cose frivole, e non ha alcuna idea di ciò che possa e debba descrivere col suo verso potente un grande e vero poeta epico. E non è da poeta epico, sempre sereno e sicuro conoscitor delle cose, ma da cronista del Medio Evo, quel dir frequente che egli non sa cosa si facesse o non si facesse nella tale o tale altra occasione, e che non conosce certi luoghi, ciò che induce una incertezza impropria nel racconto. Ma che talvolta il poeta dei Nibelunghi sembri più cronista

che epico cantore, abbiain detto più sopra; ora aggiungiamo soltanto che molte volte, come il cronista, egli è umile e pedestre, rigido e spicciantesi con poche parole, mancandogli quella vena abbondante e quella pastosità molle e pur solida che fa così belli in tutte le parti loro i canti di Omero.

Ma il punto, nel quale il poeta ha maggiormente fallita la prova (e qui meno che altrove doveva fallirla), pensiamo che sia nella catastrofe del poema, laddove una mano più esperta della sua avrebbe potuto fare un quadro grandiosissimo e stupendo. Incendiata la sala nella quale stanno a banchettare i principi borgognoni, e impegnata la zuffa tra essi e i troppo fedeli seguaci di Kriemhilde, la catastrofe, dopo alcuni tocchi maestri del poeta, doveva precipitare, come precipita rapida e terribile nel canto di Atli nell'Edda, laddove l'ignoto, e pur grande cantore racconta e descrive lo stesso avvenimento. Ma il poeta dei Nibelunghi

non ha saputo, come ha fatto il poeta dell'Edda, abbracciar d'uno sguardo la terribile scena, e alla descrizione dell'orribile tumulto e della sanguinosa carneficina non ha saputo dar la movenza e la vita che Omero le avrebbe date. Del quale non avendo l'arte, l'arte alata, come dice Pindaro, egli doveva esser più sobrio e più presto sbrigarsi, come ora si diceva, laddove egli inettamente diluisce il racconto e fa che gli eroi lungamente stiano a contendere fra loro a parole, bisticciandosi in modo da togliere quasi ogni effetto. I colloqui poi che, non si sa per qual canone d'arte, colloqui quasi platonici, sono incastrati nel momento più terribile della azione, collocati uno dietro l'altro, alternati con tenzoni e duelli, carneficine e morti d'ambe le parti, come ritardano lo scioglimento e son di nocumento all'effetto, mostrano anche che il poeta (se pur da lui procede tale disposizione e ordine del racconto) è impacciato nel dire e descrivere

qual fu la sorte di ciascuno dei suoi personaggi. Che se fosse lecita una comparazione un poco volgare, io direi che il poeta dei Nibelunghi, con tanta folla di personaggi da far morire, trovasi a disagio come il giocoliere che dovrebbe far muovere una dozzina di burattini e non ha che due mani a sua disposizione.

I Nibelunghi, che pure, anche con le loro imperfezioni, sono sempre uno dei più solenni monumenti della letteratura germanica del Medio Evo, restarono lungamente ignorati fino alla metà del secolo passato, intanto che la letteratura tedesca servilmente imitava la francese. Dicono che il Lessing per il primo ne rinfrescò la memoria nello stesso tempo che il Bodmer, svizzero, avendo ritrovati i manoscritti dei Nibelunghi, pensò di farne una edizione, che egli disegnava di dedicare a Federico di Prussia, quando il gran re, invasato d'ammirazione per le cose francesi, gli dichiarò che gli avrebbe get-

tato dalla finestra il libro, perchè assolutamente inutile. Ma poi, destata la curiosità e conosciuto il merito vero dell'antico poema nazionale, esso ebbe edizioni infinite, commenti e chiose e scritti, intesi a dichiararne l'origine, l'importanza e la composizione, a stabilirne il testo. Una ricca letteratura critica si schiera bellamente dattorno a questo monumento antico della letteratura germanica e gli fa degna corona, i lavori, sovra gli altri tutti, del Lachmann, di Guglielmo Grimm e del Bartsch. I manoscritti più autorevoli, poi, sono tre, nè vanno più in là del secolo decimoterzo, e sono: uno di Monaco, un altro di San Gallo, e un terzo che appartenne già ad un ricco e dotto signore tedesco, Giuseppe Lassberg, che volle far dipingere sulle pareti delle sale del suo palazzo i fatti dei Nibelunghi, togliendoli com'erano miniati dal manoscritto da lui posseduto.

La lingua del poema dei Nibelunghi è il

medio-alto-tedesco, incerto molte volte nelle sue forme grammaticali, nella sua sintassi e nella espressione spessé volte troppo elitica e concisa. Perciò i Tedeschi stessi ebbero bisogno di qualche traduzione, tra le quali (anche a rischio di dimenticarne qualche più recente e migliore) ricorderemo quella del Simrock, valente traduttore dell' Edda, del Döring, del Braunfels. La migliore traduzione francese è giudicata esser quella del Laveleye; e noi Italiani finora abbiamo avuto due traduzioni del poema, una del Cernezzì, l'altra del Gabrielli, alle quali, per colpa mia, ora si aggiunge la terza.

La traduzione del Cernezzì è in versi sciolti, ¹⁾ dedicata ad Andrea Maffei. A me, che pure ho tentata una traduzione in versi sciolti dei Nibelunghi, non è lecito giudicare.

¹⁾ *Il Canto dei Nibelongi, antico poema tedesco. Prima traduzione italiana di CARLO CERNEZZI, Milano, Pirotta e C., 1847.*

care dei versi del Cernezzi; dirò soltanto che la traduzione non sempre è fedele e che talvolta lascia indietro e trascura troppe cose. Si giudichi da questo esempio, scelto quasi a caso. All'Avventura XII, strofa 739 e seguenti, secondo l'edizione del Bartsch, il Cernezzi traduce:

..... Cavalcando
venti giorni, al castel de' Nibelongi
nella marca eran giunti di Norvegia,
stanchi essendo cavalli e messaggeri
dal viaggio. Sigfredo nel castello
era presso a Crimilda, quando nuova
dei messaggeri seppero allor giunti,
che all'uso di Borgogna cingean vesti
ed armature.

E il testo dice: « In tre settimane essi vennero cavalcando nella terra. Al castello di Nibelungo, laddove essi erano inviati, nella marca di Norvegia trovarono essi l'eroe (Sifrido). Per la lunga via erano stanchi i cavalli dei messaggeri. Allora a Sifrido e a Kriemhilde, ad ambedue, fu detto che erano

venuti cavalieri che portavano tali vesti quali in Borgogna si avea costume di portare. » — Nel qual luogo, tra le altre inesattezze che il lettore può notare, il Cernezzi ha dimenticato l'inciso: *dar wären si gesant*, laddove essi erano inviati, e non ha inteso il verso: *Sifride und Kriemhilde wart bei den dô geseit*, a Sifrido e a Kriemhilde, ad ambedue, allora fu detto, perchè egli traduce: *Sigfredo nel castello era presso Crimilda*. — Ancora, seguitando, il Cernezzi traduce:

..... Dal suo letto sorse tosto Crimilda, e ad un'ancella impose di recarsi al balcone. Allor veduto fu nella corte Gero e i suoi compagni, ond'essa al re dicea: Vedi coloro nella corte con Gero? Qui mandati li avrà Gontero, il fratel mio.

E il testo dice: « Ella balzò da un letto dove giacea riposando. Pregò allora un'ancella di andare a una finestra; e costei vide

l'ardimentoso Gere starsi nella corte, lui e i compagni suoi che là erano stati mandati. Per l'angoscia del cuor suo, deh! qual dolce nuova ella (Kriemhilde) ricevè allora! Al re ella disse: Ora vedete che là si stanno quelli che son venuti a corte col prode Gere, quali giù pel Reno ha mandati a noi il fratel mio Gunthero. » — Nel qual luogo notiamo che il Cernezzi ha lasciato indietro, oltre ad altre cose di minor conto, tutto il verso: *gegen ir herzeleide wie liebiu maere si bevant!* per l'angoscia del cuor suo, deh! qual dolce nuova ella ricevè allora! — che è uno di quei versi riempitivi che, come più sopra notava il Bartsch, servono a compiere la strofa. — Per finire, citiamo l'ultima strofa del poema che dal Cernezzi è resa così:

Ciò che poi fu, dirvi non m'è concesso.
Garzoni illustri e cari amici pianti
furon colà da cavalieri e donne:
qui fine ha la novella, e questi fàro
dei Nibelongi i dolorosi eventi.

E il testo dice: « Io non posso dirvi ciò che là avvenne dipoi, eccetto che cavalieri e donne, e oltre a ciò nobili garzoni, furon visti piangere la morte dei loro cari amici. Qui ha un fine il racconto. Questa dei Nibelunghi è la rovina. » — Nel qual luogo il Cernezzi ha commesso l'errore di fare che siano pianti da cavalieri e donne i garzoni illustri, *die edeln knehte*, mentre essi sono tra i piangenti. Il testo è chiaro:

*wan ritter unde vrouwen weinen man dâ sach,
dar zuo die edeln knehte, ir lieben friunde tôt.*

Di tali inesattezze troppo spesso esempi si trovano nella traduzione del Cernezzi, al quale tuttavia non si può togliere il merito e il nobile vanto d'aver per il primo fatto conoscere agli Italiani il poema germanico.

E veniamo alla traduzione del Gabrielli.¹⁾

¹⁾ *La rovina dei Nibelunghi, traduzione dal tedesco di ANNIBALE GABRIELLI. Città di Castello, S. Lapi, 1887.*

Il quale, giovane animoso e nutrito di buoni studi, ha data una traduzione in prosa, bella, spigliata e spontanea, e tale che, a dir il vero, molto volentieri si legge e senza fatica. Soltanto mi pare che egli abbia abbassato di non poco il tono dei Nibelunghi, i quali non hanno la grandiosità dei grandi poemi, come l'*Iliade* o il *Libro dei Re*, ma non sono nemmeno di stile tanto umile e depressso quanto quello dei *Reali di Francia*.

Se il Gabrielli avesse tradotto in versi il poema, io molto facilmente avrei lasciato stare, sebbene avessi cominciata la mia traduzione molto tempo prima. Ma poichè egli ha tradotto in prosa e ha creduto di dare al poema quella intonazione che di sopra ho notato, senza che io pretendi di aver fatto meglio, ma soltanto per seguire una mia propria convinzione, con un tono che ho cercato di mantener più sostenuto, e in versi, ho pensato di condurre a termine la incominciata traduzione. Da parte mia poi

credo che le due traduzioni possano stare accanto l'una dell'altra, essendo differenti di modo e di concetto. Della mia traduzione, dopo aver appresa la lingua del testo sotto la guida dell' illustre prof. Emilio Teza a Pisa negli anni 1870 e 1871, diedi già un saggio nella mia *Antologia Epica*,¹⁾ insegnandovi la morte di Sifrido. Ma quella traduzione era soverchiamente libera, e però la disfecì, ricominciando da capo allorquando il lungo lavoro intorno alla traduzione del poema di Firdusi m'ebbe lasciato un poco di quiete. Ora la traduzione del poema di Firdusi è pubblicata,²⁾ e questa dei Nibelunghi si licenzia per le stampe. Chi sa che, terminato che io abbia un lungo lavoro che ho fra le mani intorno alla storia della poe-

¹⁾ Torino, E. Lœscher, 1878 (pag. 256-301).

²⁾ FIRDUSI, *Il Libro dei Re, poema epico, recato dal persiano in versi italiani da I. PIZZI*. Torino, Bona, 8 vol., 1886-88.

sia persiana, non mi accinga ancora, se potrò far tanto, a tradur l'Edda, della quale manca ancora una versione italiana.

Torino, Marzo 1889.

ITALO PIZZI.



I NIBELUNGH





AVVENTURA PRIMA

KRIEMHILDE



Nelle antiche leggende a noi ben molte
Cose si narran prodigiose, d'incliti
Eroi si parla e di gagliarde imprese
E di gioie e di feste e di lamenti
E di pianti pur anco. Oh! voi dovrete
Udir cose ridir meravigliose
Di battaglie di prodi arditi e forti!

In Borgogna crescea nobil donzella,
Tal, che cosa più vaga in ogni loco
Essere non potea. Costei Kriemhilde
Era nomata; era costei leggiadra,
E per essa dovean molti gagliardi

Perder la vita. All' amorosa donna
Ben s' addicea l' essere amata, e lei
Disiâr molti prodi e niuno a lei
Fu avverso mai. Leggiadra la gentile
Persona avea costei più che misura,
E ogni altra donna avria fregiata e adorna
Nobil virtù de la fanciulla. Intanto
Aveanla in cura tre potenti regi,
Nobili, Gùntner e Gernòt, eroi
Degni di laude, e Giselhèr garzone,
Un prode eletto. Suora la fanciulla
Era di questi, e i principi l' avièno
In lor custodia. Liberi in lor doni
Fûr questi re, d' inclita stirpe nati,
Eroi di gran possanza, elli, di tutti
I gagliardi gli eletti. E la lor terra
Borgogna si dicea. Ma poi ben grandi
Meraviglie operâr là nella terra
D' Etzel un dì. Soggiorno in lor possanza
A Worms elli tenean prossimi al Reno,
E lor servian superbi cavalieri
Della lor terra, con pregiato onore,

In fino al tempo de la morte. A morte
Elli ne andâr miseramente un giorno
Di due donne per l'odio, inclite e illustri.

Donna Ute, ricchissima regina,
Lor madre si dicea, diceasi il padre
Dancràt, che al fin di sua terrena vita
Lor lasciava il retaggio, egli magnanimo,
Che onor ben grande procacciassi al tempo
Di sua giovane età. Questi tre prenci
Eran, com' io già 'l dissi, di ben alta
Forza e virtù. Soggetti anche si avièno
I gagliardi migliori, onde la gente
Molto parlò, forti e avveduti assai
E in fieri assalti intrepidi. Fra questi
Hàgen fu di Tronega, e il suo fratello,
Dancwart veloce, e Ortwin da Metze, e i due
Margravi, Gère ed Ekkewàrt, Volkèro
D' Alzeia, adorni d' ogni pregio. Mastro
Alla cucina fu Rumòlto, un prode
Eletto, e v' era anche Sindòlto e Hunoldo,
E questi prodi in cura avean la corte
E le feste e gli onori, ei di tre prenci

I fidi amici. Ed elli avean pur anco
Altri prodi con sè, ch'io qui non posso
Tutti nomar. Dancwarto era preposto
A le stalle, e il nepote, Ortwin da Metze,
Era scalco del re; Sindòlt coppiero,
Il fior d'ogni gagliardo, e ciambellano
Era Hunòldo, e sapean nobili uffici
Tutti compir. Ma degli addetti a questa
Inclita corte e della sua possanza,
Ampia all'intorno, e dell'alta virtude
E del valor de' cavalieri, in tutta
La vita lor con molta gioia addetti
A questi re, nessun veracemente
Al fin giunger potria de le novelle.

In tanto onor, sognava Kriemhilde
Com'ella già nutrito aveasi un falco,
Fiero e leggiadro assai, cui due sbranavano
Aquile innanzi agli occhi suoi. Non mai
Avvenir le potea più dolorosa
Cosa quaggiù! Ma il sogno ella narrava
Ad Ute madre sua, nè alla sua buona
Figlia esplicar potea meglio colei

Il sogno. Un nobil uom, disse, gli è il falco
Quale allevasti; e se guardar nol vuole
Iddio signor, tu il perderai ben tosto.

D'uom che parlate voi, dolce mia madre?
Senz' amor di guerrieri io vo' pur sempre
Così restar. Bella così vogl' io
Fino alla morte rimaner, perch' io
D'uom da l' amor non tocchi mai rancura.

Ma la madre le disse: Oh! la tua fede
Non impegnar sì ratto! Ove tu debba
Sempre alla terra esser di cor beata,
D'uom per l' amor ciò avviene. E tu sarai
Sposa leggiadra un dì, quando ti aggiunga
Al fianco Iddio gagliardo veramente
Un cavaliere. — O donna mia, rispose,
Questo detto lasciate! E ben sovente
Manifesto si fece a donne assai
Che alfine alfine ricompensa amore
Con doglia acerba. Or io l' amor, la gioia,
Evitar bramo, onde avventura trista
Mai non m' incolga. — E Kriemhilde in core
Si fè schiva d' amor; quindi ella visse,

Ella sì dolce, molti giorni assai
Lieti e sereni, sì che niuno in terra
Ella sapea cui porre amor volesse.
Eppur, d' un prode cavaliere un giorno
Con molto onore ella fu sposa; e quello
Era il falco medesimo che nel sogno
Veduto già si avea, qual la sua madre
Annunziavale in pria. Sovra i congiunti
Più prossimi di lei che aveanlo ucciso,
Ella deh ! come il vendicò ! Per quella
Sola morte di lui molti periro
Di madri dolorose incliti figli !





AVVENTURA SECONDA

SIFRIDO



Di nobile signor crebbe frattanto
In Niderlånd un figlio (erane il padre
Nomato Sigemundo, era la madre
Sigelinde), a un castel lungi ben noto
Ed opulento, laggiù in riva al Reno,
Che Santèn si dicea. Sifrido il nome
Del valente guerrier. Ben molti regni
Ei visitò con poderoso ardire,
Di sua persona col vigor per molti
Paesi cavalcò. Deh ! quanti eroi
Ei ritrovò gagliardi in fra i Burgundi !

Nel suo tempo miglior, ne' giorni suoi
Giovani ancora, meraviglie assai

Dir di Sifrido si potriano e quanto
Onore attorno gli cresceva e quanto
Egli era bello di persona. L'ebbero
Perciò in amor molte leggiadre donne.
Con molta cura ei fu allevato, quale
Bene a lui s'addicea; ma quanti pregi
Aggiungervi ei potè dal suo medesimo
Eletto spirto! Andavane per lui
Adorna ancor del padre suo la terra,
Chè in tutte cose il rinvenia ciascuno
Grande e perfetto. Egli crescea frattanto,
Fin che alla corte cavalcò. La gente
Il guardò allor con occhio amico, e tosto
Molte fanciulle e molte donne in core
Molto bramâr che il suo desio pur sempre
Alla corte il recasse. A lui propensi
Eran tutti dell'alma, e il cavaliere
Cotesto anche sapea. Ma raro assai
Senza custode il nobile garzone
Altri lasciava cavalcar. Le vesti
Ornar gli fean Sigmundo e Sigelinde,
E sapienti, a cui note le leggi

Eran d' onore, anche l'aveano in cura,
Si ch' egli poi d' un tratto e genti e terre
Acquistar si potea. Al grado intanto
Egli venia di portar l' armi; e allora
Di quanto ei bisognò, bastevol copia
Ebbesi innanzi. Incominciò con senno
Vaghe donne ad ambir, che la persona
Del pro' Sifrido amavano ad onore.

E Sigemundo intanto, il padre suo,
Fe' noto a' suoi che coi diletti amici
Una festa indicea. Ratto l' annunzio
D' altri regnanti ne la terra andava,
E una vesta e un destrier donava il sire
A famigliari ed a stranieri. Dove
Rinvenir si potea chi, de la stirpe
De' suoi congiunti, cavalier si fea,
Là per tal festa i nobili garzoni
Tutti di Sigemundo aveano invito
Alla terra; col giovane signore
La prima volta ei presero la spada.

Meraviglie narrare altri potria
Di quella festa. Molto onor per doni

Ottener potè allor con Sigelinde
Re Sigemundo, e ne sparti ben molti
Lor destra liberal; molti stranieri
Fûr visti cavalcar verso la terra.
Quattrocento i gagliardi che la veste
Dovean portar di cavalier gentile
Con Sifrido, e in quell' opra affaccendate
Eran molte fanciulle adorne e belle,
Inchinevoli a lui del cor, dell' alma.
Fermavano su l' or le vaghe donne
Molte nobili gemme, esse che al fiero
E giovinetto cavalier la vesta
Fregiar volean, nè v' era scampo all' opra,
Di fulgidi ricami. Attorno intanto
Fea por gli scanni l' ospite regale
Per molti prodi, allor che ad un solstizio
Nome di cavalier Sifrido ottenne.

Al monastero andavano frattanto
Molti ricchi garzoni e molti ancora
Nobili cavalieri; e giusto ufficio
Aveano i savi di giovar col senno
I garzoncelli, come già per essi

Altri adoprava un dì. Feste e tripudi
Ebbero allora e dolce speme assai
D'altra gioia pur anco. E si cantava
Una messa di Dio santo ad onore,
E affollavasi attorno in ampia turba
La gente accolta, ratto che i garzoni,
Con molto onor quale più mai non fue,
Cavalieri fûr detti, ai santi riti
Di cavalier conforme. Elli gittârsi
Là 've trovâr sellati i palafreni,
E nel castello di Sigmùnd sì forte
Fragor levossi che palagio e sale
Echeggiar se ne udian. Grande un tumulto
Que' prodi fean d'altre voglie; assai
Colpi s'udian di vecchi e di garzoni,
Sì che le schegge andavano dell'aste
All'etra con fragor. Vedeansi attorno
Dalle destre volar de' cavalieri
Lungo il castel tronconi infranti; e questo
Con fiero ardor si fea. Ma fe' comando
L'ospite regio di cessar. Fûr tratti
Di là i destrieri, e vidersi ben molti

Forti pavesi là spezzati e molte
Gemme pregiate su l'erba cadute,
Tolte de' scudi a le coregge fulgide;
Tanto accadea nell'urto impetüoso!

Allor, là 've al sedersi ebbero invito,
Dell'ospite regal vennero insieme
I commensali, e molte dapi elette
E vin prescelto che fu addotto in copia,
Li disciogliean da lor stanchezza. Ancora
A famigliari ed a stranieri assai
D'onor fu fatto; e poi che tutto il giorno
Ebber molto tripudio, a l'ampia folla
Che attorno andava, ogni posar fu tolto.
Questa, per doni aver, le ricche genti
Che là trovò, servia. Così di lode
Tutta di Sigemünd la nobil terra
Andava adorna. L'inclito signore
A Sifrido garzon terre e castella
Donava in feudo, come già per lui
Un di si fece; e la sua mano egregi
Doni fe' ancora a' nobili compagni
Nell'armi al figlio suo. Quel lor viaggio,

Ond' erano venuti alla sua terra,
Gradito al cor così gli venne. Intanto,
Fino al settimo dì ne andâr le feste,
E Sigelinde ricca, ad un antica
Legge conforme, per l' amor del figlio
Fulgid' oro sparti, ch' ella volea
Tanto ottener che fossergli le genti
E benevole e amiche. E là nessuno
Si vide errar mendico, e dava intanto
Vesti e destrieri liberal la mano
Dei due regnanti, come se di vita
Lor non restasse un dì. Credo non mai
Verso famigli e amici altri adoprasse
Maggior grandezza. Con pregiato onore
Si disciolse la festa, e da vassalli
Ricchi e potenti bene udiassi allora
Che il giovane guerriero elli bramavano
Aver signore. Ma di ciò desio
Prencipe Sifrido non avea, quel prode
Leggiadro e bello. Fin che visser ambo
E Sigemundo e Sigelinde, il figlio
A lor diletto mai non volle in capo

Recar corona; disìò soltanto,
Ei prode e baldo cavalier, di sire
E nome e potestà per ogni assalto
Ch' egli temea per la natia sua terra.





AVVENTURA TERZA

In che modo SIFRIDO andò a Worms



Raro davver turbavano del core
Gli affanni il giovin sire ! Eppure udia
Sovente raccontar come pur fosse
In Borgogna una vergine leggiadra,
Bella quant' uom può disiar. Da quella
Egli ebbe poi ben molte gioie e ancora
Molto travaglio ! Ma di lei frattanto
La singular beltà lungi era nota,
Noti gli alteri sentimenti a un tempo,
Quali in lei ritrovâr molti fra i prodi,
Onde tratti eran molti ospiti illustri
Di Gunthero alla terra. Oh ! se ben molti
Fosser visti cercar colei d' amore,

Kriemhilde a sè medesima in suo pensiero
Non concedea per ch' ella mai volesse
Alcuno amante. Ancor straniero a lei
Era il garzon, cui fu sommessà un giorno.

A quell' inclito amor pensava intanto
Di Sigelinde il figlio, e tosto sparvero
Gli altri amadori innanzi a lui qual vento,
Ch' ei si mertava la leggiadra e bella
Giovinetta, e più tardi al pro' Sifrido
La nobile Kriemhilde ivane sposa.

Ma i suoi congiunti e molti degli amici
Il consigliâr, poi che recar volea
Sopra un fidato amor la sua speranza,
Ch' ei cercasse cotal che più di lui
Esser degna potesse, e il valoroso
Sifrido rispondea: Kriemhilde adunque
Pigliar mi vo', della burgundia terra,
Per sovrana beltà, la giovinetta
Avvenente e leggiadra. È a me ben noto
Che imperator non è sì ricco e grande,
Cui, s' egli brami donna aver, costei
Per amor non convenga, inclita donna.

Cotal novella udi Sigmùnd. La disse
La gente sua. Quando il voler del figlio
Così noto gli venne, alto un affanno
Fu pel suo cor, che l' illustre fanciulla
Quei disiasse dimandar. Sentore
Pur n' ebbe Sigelinde, inclita donna
Del nobil sire, e grande in cor n' avea
Pel viver del suo figlio affanno e cura,
Ch' ella ben conoscea Gunthero e tutte
Le genti sue. Principio allor fu posto
L' amoroso desio dal cor del prode
A sradicar. Diletto padre mio,
Il pro' Sifrido favellò, per sempre
Senza l' amor di nobil donna in terra
Io mi vivrò quand' io, là 've il mio core
Ha grande amor, non volgessi il desire.
Qualunque cosa altri dir possa, nullo
Consiglio fia. — Se ritrarti non vuoi,
Dissegli il prence, al voler tuo con fermo
Desio m' acconcerò; meglio ch' io possa,
Aita ti darò fino alla meta,
Ben che molti superbi e riottosi

Abbia con seco re Gunthero. E s' anche
Niun altro fosse fuor d' Hågene prode,
Qual ben potrà per disdegnoso vampo
Opre altere compir, sì ch' io d' assai
Temo nel core, ciò soltanto a noi
Esser potrà cagion d' affanno, allora
Che per noi si volesse la regale
Fanciulla dimandar. — Che mai potria
Toglierci questo? rispondea Sifrido.
Cosa che d' essi per amica via
Non ottenessi, la mia man con forza
Aver potrà. M' affido io sì con essa
Di vincerne le genti e l' ampia terra.

E prence Sigemùnd così rispose:
M' è doglia il tuo parlar. Quando sul Reno
Altri vorrà ridir queste parole,
Tu non potresti mai col tuo destriero
In quella terra entrar. Da lungo tempo
Noti mi son Gunthero e il fratel suo
Gernòt, nè alcun potria per vïolenza
La fanciulla acquistar. — Sì di cotesto
Altri mi favellò, prence Sigmundo

Soggiunse ancora. Ma se tu con prodi
In quella terra cavalcar presumi,
Se alleati abbiám noi, questi ben tosto
Qui ne verranno. — In mio pensier tal cosa
Già non è, rispondea Sifrido allora,
Che per far guerra seguanmi sul Reno
(Ciò mi saria dolor) li miei gagliardi,
Per ch' io la donna illustre al voler mio
Costringa e pieghi. La mia destra sola
Conquistarla dovrà. Ma dodicesmo
Fra' miei compagni scenderò alla terra
Là di Gunthero, e tu mi porgi aita,
Diletto padre Sigemundó. — Allora
Vesti grigie e dipinte a' suoi guerrieri
Fúr date in copia. Ma cotal novella
Anche la madre Sigelinde apprese.
Incominciò pel figlio suo diletto
A dolersi, chè perderlo temea
Di Gunthèr per la gente. Oh! la regina
Inclita e illustre cominciò un gran pianto!

Prencè Sifrido là 've ancor potea
Vederla, andava, e a quella madre sua

Dolce a parlar si fea: Deh! non piangete,
Donna, sul mio voler, ch'io già presumo,
Senza cura o pensier, starmi dinanzi
Ad ogn' altro campion. Sol m' aitate
Nel mio viaggio alla burgundia terra,
Per ch'io co' prodi miei vesti cotali
Aggia con me, quali recar soltanto
Possono con onor campioni alteri.
Di tanto a voi dirò con molta fede
Grazie veraci. — Poi che tu ritrarti
Da ciò non vuoi, regina Sigelinde
Così rispose, aita in tuo viaggio,
Unico figlio mio, con le migliori
Vesti che cavalieri unqua recaro,
A te darò, darò a' compagni tuoi.
Copia che basti, voi recar potrete.

Inchinavasi innanzi alla regina
Sifrido allora giovinetto. Ei disse:

Più che dodici eroi nel mio viaggio
Aver meco non vo'; per questi soli
S' approntino le vesti. Io volentieri
Bramo veder ciò che a Kriemhilde accade.

Allor, vaghe fanciulle e notte giorno
Stettero assise, nè fu lor concesso
Alcun riposo, fin che di Sifrido
Fûr le vesti apprestate. Ei già non volle
Contro al vïaggio suo consiglio alcuno.
Ma la tunica sua di cavaliere
Il padre ornar gli fe', poi che volea
Di Sigemundo abbandonar la terra,
E i molti si apprestâr fulgidi arnesi
Pur anco e forti gli elmi e le lor targhe
Ampie e leggiadre. Ed ecco! che vicino
Era il vïaggio alla burgundia terra,
E incominciarno allor uomini e donne
A ripensar se ancora al suol natio
Sarian tornati i valorosi. Intanto
Sovra i giumenti indissero gli eroi
D'ammontar vesti ed armi. Eran leggiadri
Lor palafreni, e in fulgid' or le ricche
Lor bardature. Nè timor fu mai
Che altri vivesse allor più fiero e ardito
Di Sifrido e de' suoi. Chiedeva intanto
Vènia al vïaggio appo i Burgundi il prode.

Vènia gli concedean con molto affanno
Il prence e la sua donna, ed ei con molto
Amor li consolò. Pel mio desire
Pianger, dicea, voi non dovete. Sciolti
Per la persona mia sempre da cura
Esser possiate voi! — Ma ciò fu doglia
A molti prodi e lagrimâr pur anco
Molte fanciulle, e cred' io sì che il core
Del ver lor favellò, perchè poi molti,
Del giovinetto amici, in terra estrana
Giacquero estinti. Lagrimavan quelli
A ragione così, duol veritiero
Così a tutti incoglica. Nella mattina
Che settima spuntò, già su la sponda
Arenosa di Worms i valorosi
Cavalcavano insieme. Ogni lor vesta
Era di fulgid' or, le bardature
Con molt' arte composte, e i palafreni
De' compagni a Sifrido inclito e prode
Camminavano placidi. Lor targhe
Ampie e lucenti erano nuove e gli elmi
Leggiadri assai, quando alla corte andava

Sifrido ardimentoso in quella terra
Di re Gunthero. Oh no ! vesti più ricche
Mai non fûr viste indosso a valorosi !
Ma discendean le punte di lor spade
Fino agli sproni, e cuspidate lanciae
Recavano gli eletti cavalieri,
E Sifrido una spada ampia recava
Di ben due spanne, qual con la sua lama
In terribile guisa alto fendea.
Le redini dorate elli reggeano
Con la destra, e di seta i pettorali
Eran de' palafreni. In questa foggia
Ei vennero alla terra, e intorno intorno,
Da tutte parti, incominciò la gente
A rimirarli a bocca aperta. Allora
Molti ai venienti eroi corsero incontro
Uomini di Gunthero. I prodi illustri,
Cavalieri e garzoni, ai prenci incontro
Così venian (dritto sovrano è questo)
E ne la terra del lor sire i nobili
Suoï ospiti accogliean, togliean di mano
I palafreni con loro ampi scudi.

Di là essi volean fino a le stalle
Addur lor palafreni, allor che ratto
Sifrido ardito favellò: I destrieri
Di me, de' miei compagni, in questo loco
Lasciateci restar. Di qui ben tosto
Andremo noi, che abbiám leale e giusto
Intendimento. Ma colui fra voi
Che sa le cose, non mi taccia ov' io
Possa il prence trovar (ciò mi si dica),
Gunthèr possente del burgundio regno.

Tale gli disse allor, cui fu ben noto
Il vero: Se trovar bramate il sire,
Ciò ben farsi potrà. Co' suoi gagliardi
In quell' ampie sue sale or io l' ho visto,
E andar là voi potrete. Ivi appo lui
Molti voi troverete incliti prodi.

Ma le novelle furon dette intanto
Al burgundio signor, molti aitanti
Cavalieri venir che bianchi arnesi
E vesti si recavano sfarzose.
Niun però ne la terra di Borgogna
Li conoscea. Di questo al prence incolse

Alto stupor, donde venisser mai
I nobili guerrieri in sì sfarzose
Vesti dipinte, con sì forti scudi
E nuovi ed ampi. Ma perchè nessuno
Ciò ridir gli potea, n' avea rancura
Prence Gunthero. Al suo signor rispose
Ortwin da Metze, nobile e gagliardo:

Se noti a voi non son, fate che venga
Hàgen mio zio qui avanti e ch' ei li vegga.
I regni a lui son noti e le straniere
Terre pur anco. Se cotesti prodi
Son noti a lui, ce ne dirà novelle.

Fe' cenno il re che lui con le sue genti
Fossegli addotto, e ratto egli fu visto
Ire alla corte fra' suoi molti eroi
Con fiero incesso. Che volea da lui
Il suo prence e signore, Hàgen chiede?

Sono in mie case ignoti cavalieri,
Disse, che niuno qui conosce. Quando
Visti gli abbiate voi, con leal core,
Hàgen, il vero mi direte. — Questo
Io ben farò. — Ciò disse. A una finestra

Hàgen andava e gli occhi suoi su gli ospiti
Lasciava spaziar. Molto gli piacquero
E le vesti e i compagni; e molto invero
Di Borgogna nel suol parvergli strani.

Ei disse poi: Qualunque sia la terra
Dove vennero al Reno esti gagliardi,
O son principi ei stessi ovver di prenci
Son messaggieri. I lor destrier son belli,
Buone d'assai le vesti lor. Ma d'alti
Sensi e gran core ei son, donde che vengano.

Hàgen ancor disse cotesto: Cosa
Io dir vorrei quantunque il pro' Sifrido
Io mai visto non abbia; e forse ancora,
Come ciò sta, creder vorrei che quello
Appunto ei sia che maestoso incede.
Novelle ei reca in questa terra. Un giorno
I Nibelunghi ardimentosi uccise
La man di questo eroe, d'un re potente
Figli, Schilbungo e Nibelungo. Grandi
Meraviglie operò con sua gran forza
Sifrido allora. Poi che senza scorta
Soletto cavalcò l'eroe gagliardo,

Dinanzi a un monte, e ciò ben mi fu detto,
Appo il tesor di Nibelungo molti
Uomini egregi ei ritrovò. Cotesti
Gli erano ignoti, ma ben tosto ei n' ebbe
Esperienza. Fuor da un cavo monte
Di Nibelungo fu portato un giorno
L' ampio tesoro. Or voi di meraviglie
Udrete favellar, come spartirlo
Voleano allora i Nibelunghi. Questo
Sifrido eroe vedea, sì che a stupirne
Quel prode incominciò. Tanto si fece
Vicino, ch' ei vedea gli ignoti eroi
E gli eroi vedean lui. Ma di cotesti
Uno dicea : Di Niderlând il prode,
Sifrido valoroso, ecco sen viene !

Là presso ai Nibelunghi oh ! molti e nuovi
Casi il prode incontrò ! — Liete accoglienze
Schilbungo e Nibelung feano a quel prode,
Ei fean preghiera per concorde brama
Al giovin prence illustre ond' ei, leggiadro,
Il tesoro spartisse, e ciò con molta
Voglia e studio chiedean, sì che già il sire

Cotesto promettea. Si come noi
Udimmo a raccontar, tante egli vide
Lucenti gemme, che ben cento plaustri
Smuover non le potrian; ma il fulgid' oro
Del suol de' Nibelunghi in maggior copia
V' era pur anco, e tutto ciò dovea
Spartir la man del pro' Sifrido. Allora
In premio gli donâr di Nibelungo
L' inclita spada. Eppur, da tal servizio,
Qual Sifrido prestò, buon cavaliere,
Male d' assai lor venne poi. Al fine
Condur l' impresa ei non potè, ch' egli erano
D' alma riottosa. Dodici gagliardi
Eglino avean de' loro amici, ed erano
Forti giganti inver. — Ma che potea
Giovar cotesto? — In suo disdegno, tutti
Di Sifrido la destra li colpia,
Ed ei ben settecento eroi gagliardi
Vinse, ch' eran del suol dei Nibelunghi,
Con quella che Balmùng era appellata,
Spada possente. Ond' è che per timore
Alto che avean del ferro e dell' eroe,

Molti giovani prenci a lui sommisero
La lor terra natia co' suoi castelli.

Ambo atterrati i due potenti regi,
Morti così, grave distretta a lui
D' Alberico venìa. Sul loco istesso
Disiava costui de' regi suoi
Pigliar vendetta, fin che da Sifrido
Colpo fatal toccò. Già non potea
Resistere a quel prode il forte nano;
Come ferì leoni, ambo saliano
Di corsa al monte, ove la sua Tarnkappe ¹⁾
Tolse al nano Sifrido. Ei, l' uom tremendo,
Fu del tesoro allor prence e signore.

Ma quei che di pagnar con seco ardirono,
Tutti giacquero uccisi. Egli il tesoro
Fe' ratto addurre e carreggiar sul loco
La 've il tenean di Nibelung le genti,
E n' ebbe ufficio di custode il forte
Alberico animoso. Un giuramento

¹⁾ Corazza del nano Alberico che rendeva invisibile chi la portava.

Forza fu ch' ei giurasse, onde qual servo
Servisse al prode. E in ogni cosa invero
Ei fu giusto e leal. — Questo ancor disse
Hàgene di Tronega: Ei fe' cotesto,
E niun altro guerrier si acquistò mai
Maggior possanza. Ed altre cose molte
Io so di lui che mi son note. Un drago
La mano uccise dell'eroe. Nel sangue
Ei si bagnò, sì che qual duro corno
La cute gli si fea; perciò niun' arma
Incidere la può, tanto ella appare
E densa e spessa. Or noi cotanto sire
Accoglier qui dobbiam per quella guisa
Che fia migliore, onde per noi corruccio
Non si mertì del giovane guerriero.
N'è avvenente il bel corpo, e ognun l'ha caro
Veracemente, ch'egli oprò ben molte
Col valor suo meravigliose cose.

Il re possente favellò: Tu al vero
Ti apponi. Vedi tu come superba-
mente ei si tien quale in atto di pugna,
Ei, possente guerrier, con tutti i suoi

Prodi seguaci. Or dobbiam noi discendere
Fino all'incontro dell'eroe. - Rispose
Hàgene allor: Ciò ben potete voi
Con vostro onore. Egli è di stirpe illustre,
Figlio di re possente. E in atto ei tiensi
(Parmi, e Cristo lo sa!) qual di chi giunse
Qui cavalcando per non lieve cosa.

Disse il re della terra: Il benvenuto
Egli ci sia. Gli è nobile e gagliardo,
Ed io già il seppi. Giovigli pertanto
Alla terra burgundia esser venuto.

Così ne andava principe Gunthero
Là 've rinvenne il pro' Sifrido. Allora
Il regal sire e i prodi suoi di tale
Foggia accogliean quell'ospite novello,
Che in loro atti cortesi alcun non fue
Mancamento o difetto. Il giovinetto
Avvenente e gentil chinava il capo,
Da che fatto gli avean gli ospiti suoi
Si bel saluto. Meraviglia, disse
Il prence allor, di ciò mi tocca, o nobile
Sifrido, perchè mai giunto qui siate



A questa terra; o che cercar vogliate
Sul Reno, a Worms. - E l'ospite a quel sire
Così parlò: Mai non sarà che questo
A voi si taccia. A me, del padre mio
Là nella terra, venne dato annunzio
Che son qui presso a voi (questo già intesi
Con gran desio) gli eroi più valorosi
(Questo già seppi), quali un re da presso
Aver si può. Per ciò men venni. Ancora
Odo narrar che siete voi medesimo
Di tal valor, che niuno un re giammai
Vide cotale. Parlano di tanto
Le genti in tutta questa terra; ed io
Non vo' partir se ciò non mi è ben noto.
Un cavaliere anche son io, corona
Un giorno porterò. Con ferma voglia
Questo bramo toccar che altri dicendo
Di me poi vada ch'io posseggo a dritto
Popoli e terre. In questo e l'onor mio
E il capo mio pegno saranno. Intanto,
Che siate voi, così come fu detto,
Prodi e gagliardi, non mi curo, sia

Che ciò caro vi torni o vi dispiaccia.
Io vo' rapirvi ciò che avete in terre
Ed in castella, fin che poi sommessi
Tutti mi siate. — Meraviglia s'ebbe
Il prence (e i prodi suoi l'avean pur'anco)
All'annunzio che intese, onde Sifrido
Di toglier la sua terra avea disio.
I prodi che l'udian, n'ebber disdegno.

Mertar come potei, disse a quel prode
Gunthero allor, che quanto il padre mio
Lunga età possedea con molto onore,
Per vïolenza di chiunque perdere
Per noi si debba? Male inver faremmo
Apparir noi che pur da noi si cura
Di cavalieri dignità! — Partirmi
Io già non vo', Sifrido ardimentoso
Gli rispondea. Che se pel valor tuo
Pace non ha questa tua terra, tutta
Conquistarla vogl'io. Se tu l'acquisti
Con tua forza e valore, anche il retaggio
Ch'è pur di me, ti fia soggetto. Giacciano
Eguali in mezzo il mio retaggio e il tuo,

E a quel di noi che l'altro vinca, tutto
Sommesso resti, e la terra e le genti.

Ed Hågene e Gernòt gli rispondeano
All'istante. Davver! che alcun disegno
Non abbiám noi, disse Gernòt, estrane
Terre di conquistar, perchè per esse
Giaccia trafitto da la man d'un forte
Alcun de' nostri. Opima terra abbiám;
Quei che per dritto a noi son ligi, mai
Non avriano appo alcun sorte migliore.

Con anima crucciosa ecco! là stavano
Gli amici suoi; v'era pur anche Ortwinò
Da Metze. Egli dicea: Cotesto patto
Grave doglia è per me. Disdisse a voi
Senza ragion Sifrido oltracotante
L'amistà. Che se voi forza ed ardire
Già non avete co' fratelli vostri,
Anche s'ei quì trarrà d'un re sovrano
Tutta una gente in guerra, io sì m'affido
Tanto con l'armi d'ottener, che questa
Fiera alterezza sua debba il superbo,
A dritto, abbandonar. — Forte crucciosi

L'eroe di Niderlånd. La mano tua,
Gridò, con meco misurar non puossi.
Re potente son io, l'uomo tu sei
Servo d'un re; non dodici de' tuoi
Potriam giammai starmi di contro in guerra.

Alle spade! gridò con fiera voglia
Ortwin da Metze, ed era sì quel prode
Figlio alla suora d'Hàgen di Tronega.
Ma perchè lungamente Hàgen tacea,
Cotesto al sire fu dólór. Là in mezzo
Gernòt allora, il nobil cavaliere
Di gran valor, si pose. Il vostro sdegno,
A Ortwin ei disse, deh! lasciate! Cosa
Prence Sifrido a noi non fea da tanto;
E sì possiam per guise oneste e amiche
La lite definir (tale il mio avviso)
E amico averlo ancor. Di maggior lode
Ci fia cagion cotesto. — Hàgen valente
Parlava allor così: Grave corruccio
Egli è per noi, per questi tuoi guerrieri,
Che cavalcando fino al Reno ei giunga
Per contrastar. Lasciar dovria tal voglia,

Chè di tanto un' offesa i regi miei
Fatta non gli hanno. — Rispondea Sifrido,
L' uom gagliardo, così: Quando vi crucci,
Hàgen signor, ciò ch' io vi dissi, lascio
Che scelgasi da voi se le mie mani
Esser denno valenti in fra i Burgundi.

Questo sol io torrò, Gernòt rispose. —
Indi a tutti i suoi prodi ei fea precetto
Di nulla dir con tracotanza e ardire,
Ciò che duol grave gli saria. Ma intanto
Alla vergine illustre il suo pensiero
Sifrido rivolgea. Perchè dovremmo,
Gernòt soggiunse, contrastar con voi?
Se morti giacer denno in fra la pugna
Alcuni prodi, poco onor ne avremmo,
Voi scarso frutto. — Gli rispose il figlio
Di prence Sigemund, Sifrido, allora:

Hàgene e Ortwino e perchè mai cotanto
Fanno indugio e non scendono in battaglia
Coi tanti amici quanti egli hanno seco
Qui fra i Burgundi? — Ma tacer doveano;
Tal di Gernòt era il consiglio. Voi,

Disse d' Ute il figliuol, coi vostri amici
Che qui venner con voi, tutti ci siete
I benvenuti. E vi farò servizio,
Io co' parenti miei. — Mescere allora
Si fè agli ospiti il vin di re Gunthero.

Ogni cosa che abbiám, l'ospite disse
Di quella terra, se da voi richiesta
È con onor, vi fia sommessá; vosco
Dividansi di noi beni e persone
In giusta guisa. — È principe Sifrido
Si fè alcun poco di più lieto core.

Fu indetto allor che altri prendesse cura
D' ogni suo arnese, e alloggi si cercaro,
Quali più acconci l' uom trovò, pei servi
Di Sifrido, e per lui furo apprestate
Elette stanze. Da quel giorno in poi
Volentieri fu visto in fra i Burgundi
L' ospite illustre. Grande onor gli fecero
Per molti giorni poi, ben mille volte
Più che dirvi poss' io. Ciò si mertava
L' inclito valor suo. Creder dovete
Che niun fu visto là che odio gli avesse.

I re co' lor compagni a' lor sollazzi
Davan pensiero, e Sifrido pur sempre
Era il migliore in tutto che da quelli
S'incominciava. Niun potea seguirlo
(Tanto grande sua forza!) allor che pietra
Lanciavasi per essi o acuto dardo
Via si scagliava; e allor che innanzi a donne
A' lor sollazzi con nobil costume
Attendean lietamente i cavalieri,
L'eroe di Niderlând volenterosa
Stava la gente a riguardar. Ma il prode
A un alto affetto già rivolto il core
Avea. De la persona era pur sempre
Ad ogni cosa che altri incominciava,
Pronto Sifrido. Nel cor suo recava
Un'amorosa vergine, e costei,
Che visto ancora ei non avea, nel petto
Recavalò pur anco. Ella in secreto
Dolci parole avea per lui. Ma quando
Là ne la corte a' lor giochi venièno
I giovani, famigli e cavalieri,
Ciò sovente Kriemhilde, inclita donna,

Per la finestra riguardava. Allora
Altro sollazzo non chiedea. Saputo
S'egli avesse però che il contemplava
Quella che in core avea, gaudio bastante
Avuto sempre egli ne avria. Se lei
Veduto avesser gli occhi suoi, ben questo
Io vo' saper che miglior cosa mai
Toccar non gli potea su questa terra.

Quando, presso agli eroi, nell'ampia corte
Ei si tenea, come pur fan le genti
Per lor sollazzi, in tale atto d'amore
Stava il figliuol di Sigelind, che a lui
Molte fanciulle eran devote omai
Per affetto del cor. Ma quei pensava
Molte fiate ancor: Come potria
Tanto avvenir che con questi occhi miei
Vegga l'inclita vergine ch'io tanto
Amo del cor da tanto tempo? Ancora
Ella m'è ignota, e rimaner qui deggio
Dolente e tristo! - Quando per la terra
Andavan cavalcando i re possenti,
Tutti ad un punto i cavalieri ancora

Dovean partir, con essi anche Sifrido.
Questo era duol per le fanciulle, ed ei
Molto affanno recavasi nel core
Per l'amor suo. Così (gli è questo il vero)
Appo que' prenci un anno ei si tenea
Là, nella terra di Gunthèr, nè mai
In alcun tempo l'amorosa donna
Veder potè, colei, donde più tardi
Molto amor, molto affanno incolse a lui.





AVVENTURA QUARTA

In qual modo SIFRIDO combattè coi Sassoni.



Di Gunthero alla terra ecco s'approcciano
Novelle strane, e ciò per messaggieri
Che da lungi mandavangli alla corte
Ignoti prenci che in odio l'avièno.
Come udian tale annunzio, alto cotesto
Fu per tutti un dolor. Ma i prenci ignoti
Vogl'io nomarvi. Elli erano Liudgero
Della sassone terra, un sire illustre
E ricco molto, e quel di Danimarca
Re Liudegasto. In lor viaggio molti
Ei menavan con sè forti campioni.
Di Gunthero alla terra i messaggieri
Vennero intanto, quali i suoi nemici

Gl' inviavan così. Di lor novelle
Gli uomini ignoti fùr richiesti allora,
E tosto innanzi al re gli strani messi
Altri adducea. Cortese fè un saluto
Il prence e favellò: Voi benvenuti!
Ma chi voi qui mandò, non io per anche
Ho ben compreso. Udir questo mi fate.

Così disse il buon re, ma quelli assai
Temean di re Gunthero il grave sdegno.

Date licenza voi, prence, elli dissero,
Che le novelle vi diciam che intanto
Qui vi rechiamo, quali noi per nulla
Dobbiam tacervi? E i re diremvi ancora
Che a voi qui c' inviâr. Liudgast, Liudgero
Son essi, che veder bramano in core
La vostra terra. Meritaste voi
Il lor disdegno, e bene udimmo noi
Che ambo v' odiano i prenci. Ei cavalcando
Salir vonno frattanto in fino al Reno,
In fino a Worms, e molti in loro aita
Vengon possenti cavalieri. Questo
Sappiate voi su la mia fede. Intanto,

Avverrà lor viaggio dopo due
E dopo dieci settimane; amici
Se buoni avete voi, ratto vederli
Piacciavi qui perchè porganvi aita
A difender la terra e i borghi vostri.
Molte celate e molti scudi infranti
Qui saran da' nemici! O se v'è caro
Trattar con essi, fate allor che alcuno
A lor favelli. E ben sarà che tante
Di nemici gagliardi accolte schiere
Cavalcando non vengano appo voi
Per darvi cruccio, onde perir qui debbano
Molti e valenti cavalieri in guerra.

E il buon prence rispose: Or concedete
Alcun tempo, perch'io meco pensando
L'alma raccolga e manifesti poi
L'avviso mio. Che se qui alcun fedele
Ho veramente, a lui già non vogl'io
Cosa celar di tale annunzio fiero,
E vo' lagnarmi appo gli amici miei.

Al possente Gunthero aspra un'angoscia
Fu ben cotesta. Nel secreto core

Con sè recando la novella cura,
Hàgene ei fè chiamar co' suoi fedeli
E indisse ancor che per Gernòt corresse
Altri al castel rapidamente. Allora
Tutti si raccogliean quanti trovârsi
Più gagliardi campioni, ed egli disse:

Con sue forte falangi in nostra terra
Visitarci altri vuol. Questo vi sia
Pensiero e cura. — E Gernòt rispondea,
Nobile e forte cavalier: Cotesto
Impedirem co' nostri ferri, ei disse.
Muore soltanto chi è devoto a morte;
Morto giacer noi lascieremlo! Intanto
Scordar non deggio l'onor mio; e questi
Nostri nemici benvenuti a noi
Esser pur dènno! — Buon consiglio, disse
Hàgene di Tronèga, a me cotesto
Davver non sembra. Tracotanza assai
Mostran Liudgasto e Liudegero, e noi
In pochi di raccogliere non possiamo
I nostri amici. — Disse poi: Di tanto
A Sifrido perchè non farem cenno?

Ai messaggieri indetti fûr gli alberghi
Per la città. Ben che nemici a lui
Fosser cotesti, re Gunthèr possente
Volle che cura altri di lor si desse
Per accoglienze oneste (e ciò si fèa),
Per che gli amici intanto ei ragunasse
Che aitarlo dovean. Ma in tal pensiero
Aspro affanno si avea l'inclito sire.
Il vide così mesto un cavaliere
E nobile e gentil, che niuna cosa
Sapea di quanto gli avvenia. Preghiera
Ei fece sì perchè di tanto a lui
Desse novella re Gunthero. Prendemi
Alto stupor, dicea Sifrido al prence,
Come di tanto il gaio aspetto vostro
Mutato abbiate voi, quel gaio aspetto
Che lungo tempo usaste aver con noi.

Gunthèr, l'inclito eroe, gli rispondea:
Non a tutte le genti il grave affanno
Poss'io ridir qual deggio entro al mio core
In secreto portar. Del cor l'angoscia
Lamentando svelar si dee soltanto

A fidi amici. — A Sifrido si fea
Pallido e rosso il color delle gote.

Ei disse al prence: Nulla i' vi negai,
E ben deggio aitarvi ogni dolore
A discacciar da voi Se vi cercate
Amici attorno, un d'essi qui son io,
E si m'affido che farò cotesto
Fino alla morte con onor. — Mercede
Rendavi Iddio, prence Sifrido! Sembrami
Onesto il vostro dir. S'anche di nulla
Il valor vostro in ciò m'aita, lieto
Del dir vostro men vò, perchè di tanto
Mi siate voi propenso. E allor ch'io viva
Per alcun tempo ancor, premio saravvi
Di ciò renduto. Or vo' che udiate voi
Per ch'io tristo mi sto. Da messaggieri
De' miei nemici intesi io si ch'ei vonno
Qui visitarmi con armate squadre;
Alcun guerriero ciò non fè giammai
Fin qui venendo a questa terra. — Disse
Allor Sifrido: Per cotesto, lieve
Pensiero abbiate voi. Pace rendete

All' alma vostra, e quel che v' accomando
Tutto eseguendo, fate ch' io procacci
Onore a voi con frutto e a' prodi vostri
Dite che vengan per aita. S' anche
Trentamila campioni in lor sostegno
Avessero cotesti sì gagliardi
Nemici vostri, sempre a lor di contro
Io resterei, mille soltanto avessi
De' miei guerrieri. E a me questo si lasci.

Sempre di ciò grazie vi rendo, disse
Prencce Gunthero. — Fate adunque ch' io
Abbia mille de' vostri; ecco, di dodici
Più non ho qui de' miei. La vostra terra
Così difenderò, chè di Sifrido
Sempre con fè vi servirà la mano.
Hàgene ancor ci aiuti, Ortwin pur anco
E Dancwarto e Sindòlt, cotesti vostri
Cavalieri cortesi. Anche ne venga
Cavalcando con noi Volkero ardito,
Regga il vessillo; ad altri io nol potrei
Meglio fidar. Ma, intanto, i messaggieri
Fate voi che cavalchino a lor case

Nella lor terra; rendasi lor noto
Che ratto ei ci vedranno, onde la pace
Abbian pur sempre li castelli nostri.

E congiunti e guerrieri il nobil sire
Adunar fece allor. Ma di Liudgero
Vennero intanto i messaggieri in corte,
E perchè ritornarsi alla lor terra
Elli dovean, n'avean letizia grande.
Ricchi doni lor fea prence Gunthero,
D'alma gentile, e scorta anche fornìa
Per lor vïaggio, ond'elli andavan fieri
E gioiosi del cor. Dite frattanto,
Dicea Gunthero, a que' nemici miei
Ch'elli, per tal vïaggio, a le lor case
Meglio potrian restar. Che se pur vonno
Qui visitarli, ove attorno dispersi
Non vadano gli amici, alto travaglio
Farassi noto a lor. — Pei messaggieri
Altri apportava ricchi doni, e molti
A darne avea prence Gunthero. Quelli,
Di Liudgero fidati, ardir non ebbero
Di ricusarli, e preser lor commiati

E di là si partìr gioiosi e lieti.

Quando giunsero i messi in Danimarca
E prence Liudegasto annunzio s'ebbe
Come tornati eran di là, dal Reno,
Quando ciò gli fu detto, ecco! che tanta
Oltracotanza de' Burgundi prenci
Duol verace gli fu. Dissero i messi
Che aveano i prenci assai gagliardi seco,
Fra cui visto elli avean starsi un campione,
E Sifrido era detto, un uom possente
Di Niderlând. Liudgasto ebbe rancura,
Il vero annunzio come intese. Allora,
Quando cotesto udian ridir gli eroi
Di Danimarca, s' affrettâr lor fidi
Tutti a raccôr quanti più a lor fu dato,
Finchè tra i prodi suoi re Liudegasto
Ventimila gagliardi ebbesi pronti
Per suo viaggio. Intorno a sè pur anco
Prence Liudgero di Sassonia molti
Prodi raccolse, e n'ebbero quaranta-
mila e più assai. Con essi, cavalcando,
De' Burgundi alla terra andar bramavano.

Del fratel suo le genti e i suoi congiunti
Anche prence Gunthero alle sue case
Fece allora invitar, quanti ebber voglia
Di partir per assalti; anche fûr chiesti
D' Hågene i valorosi, e que' gagliardi
Alta spingea necessità. Ma intanto
Gustar dovean ne' giorni che venièno,
Molti prodi la morte. — Egli al vïaggio
Solleciti apprestârsi, e allor che accinti
Eran tutti a partir, Volkerò ardito
Regger dovea fra tutti alto il vessillo,
Allora sì che da Worms fino al Reno
A cavalcar stavansi pronti. Duce
All' ampia schiera esser dovè quel forte
Hågene di Tronèga. Anche Sindolto
Cavalcava con essi, Hunoldo ancora,
Quali mertar potean di re Gunthero
L'or degnamente. D' Hågene il fratello
Dancwàrt fu di tal schiera, Ortwin pur anco,
Elli sì, che potean con molto onore
Annoverarsi in quel drappel d' eroi.
Prence signor, restate al vostro ostello,

Sifrido favellò, da che me vonno
I vostri prodi seguitar. Restate
Appo le donne e fate cor d' assai,
Ch'io si m' affido e le dovizie e i beni
Di guardarvi con fè. Quei che hanno brama
Di vedervi qui a Worms appo del Reno,
Meglio d' assai potrian, di ciò la cura
Vogl' io, restarsi alle lor case. Noi
Tanto di cavalcar dentro a lor terra
Abbiam desio, che ratto in grave duolo
Si volgerà lor tracotanza stolta.

Dal Reno allor, pei campi d' Assia, seco
Cavalcaron gli eroi verso la terra
Ch' è di Sassonia, e furo assalti poi
E battaglie, e la terra ei devastaro
Con incendi e rapine. Ai due nemici
Prenci davver! che con lor doglia poi
Ciò si fè noto! E quei veniano intanto
Là sul confine, e gli scudieri innanzi
Andavano per essi. A far dimandi
Sifrido, l' uom gagliardo, incominciava:

Chi de' compagni qui sarà di noi

A difesa? Davver! che non si fece
Più fiera entrata in suolo di Sassonia!

Dissero gli altri: Fate sì che guardi
I giovani guerrieri in su la via
Dancwarto ardito. Egli è d'ogn' altro eroe
Il più prestante, e noi però minore
Avrem iattura da le genti armate
Di re Liudgero. Fate sì che restino
Alle schiere da sezzo egli ed Ortwinò.

Io sì cavalcherò disse l'eroe
Sifrido allora, e vo' esplorar ben molto
Questi nostri nemici, in fin ch'io sappia
Veracemente ove son lor campioni.

Della leggiadra Sigelinde il figlio
Rapidamente allor s'armò. La gente
Ad Hågen di Tronèga egli affidava,
Affidava a Gernòt, l'uom fiero e ardito,
Ch'ei partir si volea. Di là ne andava
De' Sassoni alla terra cavalcando,
E furono per lui ne' dì che vennero,
Rotte le guigge a molti caschi. Ei vide
L'ampia schiera de' Sassoni pel campo

Vasta giacer, vegliar con ardimento
Contro a lo stuol de' suoi gagliardi. Elli erano
Quarantamila e più d' assai, ma intanto
Gioiosamente e con animo altero
Stava Sifrido a riguardar. Fra quella
Gente nemica un valoroso ancora
Era posto a la guardia; e con gran cura
Armato egli era. Principe Sifrido
Ratto il scoverse, e lui scoverse il fiero
Prode pur anco, e l' un l' altro con ira
Gelosa imprese a rimirar. — Chi fosse
Io vi dirò costui, che vigilando
Stavasi intento, cui dinanzi al braccio
Stava uno scudo in fulgid' or. — Costui
Era prence Liudgasto, ei, che de' suoi
La schiera difendea. L' uom fiero e ardito
Superbamente e con nobil destrezza
Il palafreno fea balzar pel campo.

Anche Liudgasto con nemico sguardo
Stavasi l' altro a sogguardar. Ma poi
Ambo gli sproni conficcâr ne' fianchi
De' lor destrieri e contro l' ampie targhe

L'aste inclinâr di tutta forza. Allora
De' Sassoni il signor, ricco e possente,
Oppresso fu da grave cura. Intanto,
Nel fiero cozzo, l'uno all'altro accanto,
I due figli di re dai palafreni
Lungi fûr tratti, come se bufera
Là spirasse improvvisa. Or, poi che a dietro
Fûr per le briglie, con maestra mano,
Ritratti i palafreni, ambo provârsi
I due crucciosi con le spade in pugno.

Di tal guisa colpì prence Sifrido
Che tutto il loco n'echeggiò. Dall'elmo,
Come da vasto incendio, ecco che uscivano
Sotto la mano dell'eroe scintille
D'igneo color. Ciascun nell'avversario
Emulo degno ritrovò. Sferrava
Anche prence Liudgàst colpi tremendi,
E vigor di ciascun forte si urtava
Nell'opposto pavese. E già cotesto
Trenta guerrieri di Liudgàst notato
Avean da lungi, ma là scesi ancora
Non eran elli, che la sua vittoria

Già toccava Sifrido, con le sue
Gravi ferite a re Liudgasto inflitte
La candida corazza attraversando;
Ottimo arnese ell'era. Il sangue allora
Dalle piaghe profonde eruppe al sommo
Della spada nemica, e re Liudgasto
N'ebbe fiero dolor. Pregò che a lui
Fosse lasciata la sua dolce vita
E la sua terra offerse ancora e disse
Che Liudegasto ei s'appellava. Accorsero
I prodi suoi, che chiaramente visto
Avean da lungi quanto fra que' due
Accadde al loco de la guardia. Volle
Sifrido trar con sè l'eroe caduto,
Ma ratto ben da trenta di que' prodi
Ebbe un assalto. Il ricco prigioniero
Con fieri colpi difendea la mano
Di quel gagliardo, e più d'assai fè ad altri
Offesa e danno l'uom valente e forte.

A morte i trenta egli colpìa con molta
Forza e vigor; soltanto uno lasciava
Alla sua vita, e quei rapido assai

Via cavalcando, le novelle a' suoi
Recò di quanto là ne accadde. E il vero
Apprender si potea dall'elmo suo
Rosso di sangue. A quei di Danimarca
Grave dolor fu ben cotesto, allora
Che s'annunziò giacersi omai captivo
Il lor prence e signore. Al suo fratello
Ciò ancor fu detto, e quegli incominciava
Per gran disdegno a conturbarsi; grave
Fu rancura per lui. Ma di Sifrido
Per volontà, Liudgasto eroe fu addotto
Di Gunthero ai gagliardi. Ei l'affidava
Ad Hàgen prence, e come detto fue
A quelli sì ch'egli era il sire, molto
Non ebbero dolor, ma gaudio e gioia.

D'avvincer le bandiere ecco fu ingiunto
A' Burgundi campioni. Innanzi! disse
Prence Sifrido, chè più assai da noi
Qui si farà prima che il giorno cessi,
Pur ch'io mi resti in vita. Oh! molte assai
Donne leggiadre avran cordoglio e duolo
De' Sassoni nel suol! Ma voi, del Reno

Incliti eroi, a me volgete il guardo,
Ch'io ben posso a le squadre di Liudgero
Tutti condurvi. Là vedrete voi
Di forti eroi da le possenti mani
Lor cimieri colpiti, e pria che indietro
Ne ritorniam, grave rancura e doglia
Lor nota si farà. — Balzava in sella
Gernòt con tutti i suoi; rapidamente
Il vessillo ghermia prence Volkèro,
Bardo valente, e innanzi alle sue squadre
Veloce cavalcò. Superbamente
Tutti i compagni suoi furono allora
Accinti e pronti; eppur, non più di mille
Adduceano con sè quei di Borgogna,
Oltre ai dodici eroi del pro' Sifrido,
Forti campioni. Ma la polve intanto
Già cominciava a turbinar per l'ampie
Strade a l'intorno, e quei nella nemica
Terra ne andavan cavalcando. Allora,
Si videro da lungi in bella guisa
Luccicar molte targhe. Anche venuti
Eran con le lor genti e con lor spade

Acute in mano i Sassoni guerrieri,
Com'io seppi dipoi. Fendean con forza
Nella man degli eroi gli acuti brandi,
Ch'ei sì volean difendere lor terre
Contro i nemici e lor castelli. Innanzi
La falange venia del maggior duce
De' Burgundi campioni, e già venuto
Era Sifrido ancor co' suoi guerrieri
Quali con sè recati avea da quella
Terra di Niderlând. Nella battaglia
Di quel giorno, davver! che molte mani
Furon tinte di sangue! Hunòlt, Sindolto
E Gernòt, nell'assalto, a molti eroi
Sferrâr colpi mortali in pria d'assai
Che fosse noto a' miseri di quanto
Eran valenti que' gagliardi. Molte
Ebbero a lagrimar donne leggiadre.

Hàgen, Volkero, Ortwin da Metze ancora,
Di molti caschi, nell'orrenda mischia,
Offuscarno il fulgore, essi gagliardi,
E grandi fûr le oprite meraviglie
Da principe Dancwarto. E prova intanto

Fean di lor man di Danimarca i prodi,
E s'udian risuonar pei fieri colpi
Molti scudi compatti e acute spade
Che altri forte vibrò. Grave sterminio
I Sassoni facean valenti in guerra.

Ma quando s'avventâr ne la battaglia
Quei di Borgogna, fûr da loro aperte
Ampie ferite assai. Videsi allora
Sangue colar sovra gli arcioni; in questa
Guisa così pugnavan per l'onore
I buoni e forti cavalieri. Intanto
Alto in pugno s'udian de' valorosi
Risuonar l'armi aguzze, e quelli tosto
Di Niderlând fra le compatte schiere
Dietro al lor prence s'avventâr. Veniano
Con fermo core di Sifrido al fianco;
Ma seguirli nessun fu visto allora
Di quei del Reno, e scorger si potea
Scorrer di sangue un rio su gli elmi fulgidi
Sotto la mano di Sifrido, innanzi
A' suoi compagni principe Liudgero
Fin ch'ei rinvenne. Per tre volte avea

Impeto fatto per l'avversa schiera
Fino a l'estremo; ed or venia con lui
Hàgen, che aita gli recò, la sua
Ira a sfogar ne la battaglia. Molti
Dovettero perir nel tristo giorno
Cavalieri pugnaci. Or che Liudgero
Forte e valente rinvenia Sifrido
E vedea come in alto entro la mano
Ei recava Balmùng, la buona spada,
Onde molti ei colpia, cruccioso e tristo
Si fè d'assai, il fiero prence. Un impeto
Era intanto selvaggio e un alto strepito
Di ferri, chè fra lor forte si urtavano
I combattenti, e più d'assai provavansi
Ambo gli eroi. Ma già le schiere Sassoni
A cedere cominciano e là destasi
Ira maggior con odio. E detto allora
Fu de' Sassoni al re ch'era captivo
Il fratel suo. Grave dolor cotesto
Al cor gli venne, ed ei sapea che l'opra
Del figlio questa fu di Sigelinde,
Che di Gernòt altri dicea; ma il vero

Si riseppe dipoi. Di re Liudgero
Veniano i colpi sì possenti e forti,
Che a Sifrido piegò sotto la sella
Il palafreno; ma poichè novella-
mente levossi il nobile destriero,
Assunse ne la pugna il pro' Sifrido
Spaventoso un aspetto. E gli porgeva
Hàgene aita, anche Gernòt, ancora
E Volkero e Dancwarto, e però molti
Giacquero estinti. Ed eravi Sindolto
Ed Hunoldo ed Ortwin l'eroe gagliardo,
Elli sì, che nell'orrida battaglia
Molti uccisi potean stendere al suolo.

Ma nella pugna i due prenci guerrieri
Non separârsi mai. Fûr visti allora
Sovra gli elmi volar molti lanciotti,
Da la man degli eroi, le targhe fulgide
Attraversando; e fûron visti assai
Ricchi pavesi colorati in rosso.
Nell'aspra mischia molti eroi giù caddero
Da' lor destrieri, e l'un dell'altro incontro
Correansi intanto e Sifrido valente

E re Liudgero. Giavellotti acuti
Si videro volar con aste molte.

Dello scudo le fibbie a re Liudgero
Via schiantâr sotto a un colpo che la mano
Di Sifrido scagliò, sì che pensava
De' Sassoni gagliardi, in cui ben molti
Feriti si vedean, toccar vittoria
Il sir di Niderlând. Oh! quante furo
Le maglie che spezzò lucenti il forte
Dancwarto allora! Ma poichè sull' ampio
Scudo, alla mano di Sifrido innanzi,
Vide prence Liudgero una dipinta
Corona, tosto s' avvisò che quello
Era l' uom sì gagliardo. A' suoi compagni
Alto a gridar si fè l' eroe: Deh! voi
Tutti, compagni miei, da la battaglia
Vi ritraete! Di Sigmundo il figlio
Ho visto qui. Sifrido valoroso
Io riconobbi. Il diavolo maligno
Fra i Sassoni il mandò! — Fece i vessilli
Nella battaglia declinar. La pace
Chiese, e la pace gli fu data poi;

Ma dovea rimanersi di Gunthero
Prigioniero alla terra. A ciò la mano
Di Sifrido gagliardo avealo astretto.

Di comune consiglio essi la pugna
Così lasciâr. Forati caschi ed ampi
Scudi in mano recâr; tinta di sangue
De' Burgundi pei colpi avean quell' armi,
Quante si rivenian. Ma quale ei vollero,
Fèr captivo i Burgundi; elli ne aveano
Ampio poter. Via carreggiar frattanto
Ed Hâgene e Gernôt, gli eroi valenti,
Feano i trafitti; ei trassero sul Reno
A cinquecento i valorosi in ceppi.

Ma i vinti eroi tornarono cavalcando
In Danimarca. I Sassoni guerrieri
Già non avean con tal valor pugnato,
Che altri lodarli anche potesse. Ai forti
Grave duol fu cotesto; ebbero intanto
Lagrima di dolor dai dolci amici
I caduti campioni. Al Reno indietro
Fean riportar da' lor valletti l' armi
Di Borgogna gli eroi, quali Sifrido

Gagliardo e forte conquistate avea
Co' suoi compagni valorosi, oprando
Cose leggiadre inver. Ciò ben fu d'uopo
Che di Gunthero ogni uom là confessasse.

A Worms prence Gernòt altri inviava,
Indicea di ridir nella sua terra
Ai dolci amici qual toccata a lui
Fosse e a' compagni lieta sorte. Egregie
Opre davver! che avean gli eroi compiute
Per onore acquistar! Corsero intanto
Giovani messi, e i casi intravvenuti
Da lor fûr detti, e chi s'avea dapprima
Doglia nel core, giubilò di gaudio
Per queste che lor vennero improvvisate
Liete novelle. Molte inchieste ancora
Da nobili si fean donzelle intanto
Qual fosse degli eroi del re possente
Esito lieto. E vollesi pur anco
Un de' messi a Kriemhilde innanzi addurre;
Ma in secreto si fè, chè apertamente
Ella già non osò, poi che del core
Il suo amico diletto era fra i prodi.

Venirne a le sue stanze il messaggiero
Allor che scorse, dolcemente disse
Kriemhilde bella: Lieto annunzio adunque
Or dammi tu, ch'io ti darò del mio
Oro; e se tu il farai senza menzogna,
Amica sempre ti sarò. Deh! come
Dalla pugna uscì fuori il fratel mio
Gernòt e gli altri amici miei? Qualcuno
Là moriva de' nostri? Ovver, chi fece
Il meglio là? Dirmi dêi tu cotesto.

Rapido il messaggier così rispose:
Nessun codardo avemmo noi. Nell' aspro
Assalto e nella pugna, o nobil donna,
Non cavalcò, poi che ciò dirvi io deggio,
Niun sì valente come lo straniero
Di Niderlând illustre. Alti prodigi
La destra fè colà del valoroso
Sifrido, e ciò che fatto han nella pugna
Tutti i più forti, ed Hàgene e Dancwarto
E altri campioni del re nostro, ancora
Ch'ei combattean per gloria e onor, fu lieve
Cosa qual' aura innanzi al pro' Sifrido,

Figliuol di re Sigmundo. Elli atterraro
Morti ben molti valorosi; eppure
Ridirvi io non potrei le prodigiose
Cose che fè Sifrido, allor ch'ei venne
A pugar cavalcando. Alto cordoglio
Ei fè a le donne de' nemici invero
E a' lor cognati. Anche restarvi estinti
Di molte donne là dovean gli amanti;
E i colpi suoi si udian sì forte agli elmi
Urtar di contro, che scorrente il sangue
Fean spicciar da le piaghe. In ogni pregio
Egli è davver, Sifrido, un cavaliere
Eletto e forte. Ma per ciò che oprava
Ortwin da Metze, quei che col suo brando
Egli giugnea, tutti dovean sul campo
Cader feriti, morti i più. Di tutti
Il fratel vostro la maggior rancura
Fe' che in battaglia mai far si potesse
A cor nemico. E dire il ver n'è duopo
De' nostri eletti cavalieri. Opra
I Burgundi superbi hanno compiuta,
Onde seppero ei sì guardar l'onore

Dall'ignominia. E vidersi deserte,
Per lor colpi di man, di cavalieri
Molti le selle, e tutta risonava
La terra intorno de le spade fulgide
All'urto fiero. Oh si! gli eroi sconfitti
Di tal foggia tornavansi dal Reno
Su lor cavalli, ch'evitar per loro
I lor nemici era miglior fortuna.
Ma di Tronèga i valorosi un'alta
Fecer rancura ai prodi avversi allora
Che s'incontrâr, come irrompente folla,
Le falangi nemiche; e morti assai
D'Hàgen possente fè la mano, e invero
Molto a narrar di ciò qui, de' Burgundi
Nella terra, saria. Sindolto, Hunoldo,
Le genti di Gernòt, Rumoldo il prode,
Tanto oprâr che per sempre alto cordoglio
Avrà Liudgero che a' congiunti vostri
Venne sul Reno d'amistà l'antico
Patto a disdir. Ma l'assalto più fiero
Che là si fè, l'ultimo e il primo assalto
Che là si vide allor, con fiera voglia

Di Sifrido compia l'inclita mano;
Ricchi perciò alla terra di Gunthero
Captivi ei trae con sè. L'uom bello e forte
Col suo vigor li fè soggetti, e danno
Perciò n'avrà sire Liudgasto ancora,
Ancor n'avrà quel fratel suo Liudgero
De' Sassoni dal suol. La mia novella
Udite adunque, o nobile regina.
Ambo la mano di Sifrido in ceppi
Li pose, nè giammai tanti captivi
Altri condusse a questa terra, e solo
Di lui per l'opra fino al Reno ei scendono.

Non mai più dolce simile novella
A Kriemhilde venia. — Ma qui s'adducono,
Aggiunge il messo, cinquecento in ceppi,
O più, captivi, intatti ancora, e ottanta
Traggonsi di feriti onuste bare,
Tinte di sangue (ciò sappiate, o donna,)
A questa nostra terra. I più trafitti
Ha la man di Sifrido valoroso;
E quei che oltracotati in riva al Reno
Disdicean l'amistà, di re Gunthero

Or prigionieri star si dènno. Addotti
Con nostra gioia in questa terra ei sono.

Allor, com' ella udi verace annunzio,
Qual porporino fior della fanciulla
Il color si accendea candido in pria.
Il suo bel volto d' un color di rosa
Copriasi ratto poi che dal tremendo
Fra l' armi perigliar, di lei per gaudio,
Uscia così l' eroe gagliardo e bello,
Sifrido giovinetto. Anche gioia
Pe' suoi più cari, e con ragion cotesto.

Bene parlasti a me, così dicea
L' amorosa fanciulla, e pèr mercede
Avrai però da me pomposa veste
E dieci marchi d' or, ch' io qui ben tosto
A te recar farò. — Davver! che a ricche
Donne con pronta voglia in cotal guisa
Ridir si ponno simili novelle!

La sua mercede gli fu data, l' oro
E la veste pur anco. Alle finestre
Corsero allor molte fanciulle vaghe,
Guardavan elle in su la via; fûr visti

Molti allor de' più nobili e gagliardi
In quella terra di Borgogna a dietro
Cavalcando tornar. Venian gl'intatti,
I feriti venian, che dagli amici
Potean senza vergogna ed ignominia
Udir saluti. E l'ospite regale,
Prence Gunthero, a quegli ospiti suoi
Incontro venne con gran gioia. In festa
Il suo grave dolor così finia.

Oneste a' suoi fè le accoglienze, ancora
Le fè oneste agli estrani. A ricco sire
Null'altro s'addicea fuor che sue grazie
Render cortese a chi per lui venia,
Chè presa quei si avean con molto onore
La lor vittoria nella pugna. Intanto
Volle Gunthero che de' suoi fidati
Altri dicesse le novelle e quale
Andando colpo ebbe mortal. Ma soli
Sessanta prodi egli perdeva. Fûr pianti
Questi sì, come suolsi incliti eroi
Pianger caduti. Incolume chi venne,
Molte portò con sè targhe squarciate

Là, nella terra di Gunthero, e molti
Elmi infranti e disfatti. Ecco, scendea
Da' suoi destrieri, innanzi dal palagio
Regal, la gente, e udironsi gioiose
Grida colà per le accoglienze oneste.
Ma gli alloggi apprestarsi a' cavalieri
Si fean per la città. Volle Gunthero
Che quegli ospiti suoi con molta cura
Altri guardasse, e cenno fè che intento
Altri attendesse a ogni ferito e il tutto
Agevole rendesse ed approntasse;
E videsi qual fosse alta di lui
Verso i nemici suoi virtù sincera.

Egli disse a Liudgasto: E siete voi
Il benvenuto a me! Per cagion vostra
Ebb'io gran danno, di cui poscia, lieta
Se fia la sorte, avrò l'ammenda. Intanto
Ricompensimi Iddio gli amici miei,
Chè per me con amore elli operaro.

Bene a ragion, risposegli Liudgero,
Render dovete lor grazie cortesi.
Niun re giammai vincea, sì come voi,

Tanti illustri captivi. Or noi ben grande
Per onesto trattar darem compenso,
Perchè voi de' nemici abbiate cura
Intenta e buona. — Liberi vogl'io,
Rispondea re Gunthero, ambo lasciarvi
Andar di qui. Ma perchè meco resti
Chi m'è nemico, sicurtà mi bramo,
E non mai senza vènia e piacimento
Lasci 'l nemico prigionier la terra.

Porse Liudgero allor la manò. Intanto,
Fûr recati i trafitti a' lor riposi,
Agevole ogni cosa a lor con cura
Altri rendea. Giacenti allor si videro
I feriti su letti acconciamente,
E agli incolumi tutti un vin gagliardo
E idromele fu dato. Or, quella gente
Mai aver non potè maggior letizia.

Altri portò lor trapassati scudi
Per custodirli, e v'erano pur anco
Molte selle di sangue intinte assai,
Quali s'ingiunse di celar, le donne
A lagrimar perchè non fosser tratte,

Mentre, stanchi dell'armi, fean ritorno
Molti gagliardi cavalieri. Il sire
Con grandezza ed onor gli ospiti suoi
Tutti curava, e di ben note genti
Era piena la terra e di straniero.
Ei sì, con molto amor, volle che cura
De' più gravi feriti altri prendesse;
E tracotanza lor, qual cosa vile,
Umiliata fu. Ricca mercede
Anche fu data a chi di medic' arti
Perito si dicea, copia d'argento
Senza peso notarne, oltre a lucente
Oro, perchè agli eroi, dopo distretta
Della battaglia, guarigion recata
Fosse per essi. Anche a le genti sue
Colà raccolte fè gran doni il sire,
E a quei che ritornarsi a lor dimore
Voleano ancor, pregando altri si volse,
Come suol farsi a' dolci amici, ond'elli
Rimanesser pur anche; e il re venia
A consigliarsi per qual foggia mai
Dovrebb'ei compensar le genti sue,

Ch' elle con molto onore il suo comando
Avean compiuto inver. Ma disse allora
Sire Gernòt: Lasciarli è d' uopo omai
Cavalcando partir. Noto si faccia
A tutti lor, fra settimane sei,
Che a una gran festa elli tornar qui dènno,
Poichè allor fia guarito ognun che intanto
Giace dolente per sue fonde piaghe.

Vènia al partir cercavasi pur anco
Sifrido re di Niderlând. Ma tosto
Che re Gunthero il suo desio comprese,
Con molto amore sì 'l pregò che seco
Ancor restasse; nè ciò fatto avria
Re Sifrido giammai, se di Gunthero
Stato non fosse per la suora. Ed ei
Tanto era ricco, che nessuna cosa
Tolta si avria, ben che mertato assai
Egli avesse cotesto. Eragli il sire
D' animo grato, e grati eran con lui
I suoi congiunti. Aveano elli già visto
Ciò che per suo valor nella battaglia
Avvenne da que' di. Ma quei soltanto,

Della vaga fanciulla per desio,
Di restar si pensò, quando pur dato
Di vederla gli fosse. E fu che poscia
Ei vederla potè; qual fu sua brama,
Nota gli fu la giovinetta, e allora
Di Sigemundo alla paterna terra
Con molta gioia potè far ritorno.

Ospite regio, principe Gunthero,
A tutte l'ore armeggiamenti in cura
Di cavalieri avea; giovani prodi
Ciò fean con molto amor. Ma, per que' giorni,
Dinanzi a Worms per la mobile arena
Ei fè seggi elevar per genti ancora
Che de' Burgundi al suol sarian venute;
E intanto, poi che tosto elle venièno,
Kriemhilde vaga certo annunzio s'ebbe
Che nobil festa per i dolci amici
Re Gunthero indicea. Grande e solerte
L'opra fu allora di leggiadre donne
Per vesti e cuffie da recarsi a quella
Festa regale. Ute, possente e ricca,
Novelle udia ridir di eroi superbi

A venirne vicini, e furon molte
Splendide vesti dagl'involti tratte.
Ed ella ancor pei dolci figli suoi
Vesti fece apprestar. Ne andâr fregiate
Molte fanciulle e molte donne e molti
Giovani eroi della burgundia terra;
Anche per genti estrane Ute regina
Splendide fè apprestar le vestimenta.





AVVENTURA QUINTA

In che modo SIFRIDO vide KRIEMHILDE



Cavalcar si vedea di giorno in giorno
Là, fino al Reno, chi venia bramoso
Alla festa regal. Molti destrieri
E molte vesti preziose intanto
Con mano liberal fûr date attorno
A quanti discendeano a quella terra
Per amor di tal re. Seggi fûr pronti,
Come fu detto a noi, per maggiorenti
E per illustri e per ben trenta e due
Prenci famosi della festa al tempo;
E di rincontro con industrie gara
Molte si ornâr vaghe donzelle. Stanco
Gislhero giovinetto unqua non fue;

Egli e Gernòt e d' ambo esti gagliardi
I valorosi gli ospiti e gli amici
Accoglieano cortesi, e come suolsi
Per onore adoprar, lor fean saluti
Ambo i due prenci. Aurifulgenti selle
Recavan quelli ne la terra, e targhe
Dipinte e vesti prezïose al Reno
Recavan seco per la festa. Molti,
Ancor feriti, vidersi a que' giorni
Lieti e festanti, e chi giaceasi ancora
In letto e per sue piaghe avea rancura,
Veramente obbliò quanto è la morte
E dura e trista. Gli egri ancor cessaro
Da' lor lamenti, e pei giorni alla festa
Regale indetti ebbero gaudio e gioia
Alle novelle. Oh sì! dolce la vita
Trarre ei volean nell' ospital dimora;
E di là da misura alta letizia
Con gioia superante ebber le genti,
Che là trovârsi, tutte. In quella terra
Di re Gunthero fûr sollazzi molti.

Ad un mattin di Pentecoste in folla

Fâr visti uscir gagliardi e valorosi
In vesti ricche, cinquemila e ancora
Più di cotesti assai, mossi alla regia
Festa bramosi, e in molti lochi a gara
Incominciâr sollazzi allegri. Il regio
Ospite inver questo vedea nel core
(Ciò gli era noto) con qual fè costante
Amava il sir di Niderlând la sua
Suora Kriemhilde, ben che ancor non vista,
In cui ben si dovea su tutte l'altre
Giovinette notar beltà sovrana.

Al re così parlò principe Ortwinò:
Se d' onor con pienezza a vostra festa
Esser volete voi, fate che ammiri
Altri le vaghe giovinette nostre,
Che ben degne d' onor sono in Borgogna.
Dell' uomo qual piacer, che la sua vita
Gli allegri, vedi tu, che inclita donna
O vaga giovinetta a lui non faccia?
Deh! fate sì che a' vostri ospiti innanzi
Passi vostra sorella! — E tal consiglio
Fu dato inver di molti eroi con gioia.

Questo consiglio seguirò, dicea
Prence Gunthero. E chi n'avea l'annunzio
Molto in cor ne gioia. Ma donna Ute
Ebbe con la sua figlia per messaggio
Cortese invito, ond' ella pur venisse
Con le sue ancelle a corte. E ne' forzieri
Tosto si ricercâr le ricche vesti,
Quante sì di tal gente e grande e illustre
Si rinvenian riposte. Armille assai
Con lor fermagli eranvi pronte; e intanto
Molte leggiadre giovinette adorne
Si fean con cura, e molti giovinetti,
Gagliardi in guerra, da que' di pensavano
Che gioiosi ei sarian le vaghe donne
In rimirar, sì che ciascun per nulla
Stimato avria di un gran signor l'impero.
Bramosamente assai venian cotesti
Le non conte fanciulle a rimirare.

Il nobile signor volle che mille
De' suoi gagliardi con la sua sirocchia,
A servirla condotti, a lui cognati,
Cognati a lei, venisser tosto; e questi

Avean lor spade strette in pugno. Questo
Era di corte l'inclito servizio
Là nella terra di Borgogna. Intanto
Con cotesti venirne Ute fu vista,
La possente regina. Ella con seco
In compagnia vaghissime matrone
Aveasi prese, mille o più, che ricche
Avean lor vesti, e dietro alla sua figlia
Venian pur anco molte giovinette
Leggiadre e vaghe. Tutte da una stanza
Uscir fûr viste da la gente, e grande
Affollarsi fu allor di cavalieri
Che speme aveano in cor che tanto almeno
Lor potesse accader, le giovinette
Illustri di mirar gioiosamente.

L'amorosa donzella ecco s'avanza
Come l'aurora fa da fosche nubi;
E ratto chi l'avea recata in core,
E recata l'avea lunga stagione,
Da molto affanno or si disciolse. Ei vide
L'amorosa fanciulla in tutta sua
Bellezza là restar. Dalle sue vesti

Molte splendean nobili gemme, e il suo
Color di rosa delle guance avea
Tanto splendor che insinuava amore;
Per quanto brama un uom quaggiù, nessuno
Dir già potea che più avvenente cosa
Avea vista pel mondo. E come innanzi
Agli astri sta la bianca luna allora
Che tra le nubi mostrasi più chiaro
Il suo splendor, così, pari alla luna,
Ella stava dinanzi all' altre donne
Tutta leggiadra. D' avvenenti eroi
In petto il cor balzò. Venirne a lei
Vedeansi innanzi le sue ancelle adorne
E gli altezzosi eroi non desisteano
Dall' affollarsi per vederla intenti,
Amorosa fanciulla. Oh! ma dolore
E d' amor gioia avea prence Sifrido!

Egli pensava nel suo cor: Deh! come
Avvenir ciò potea ch'io mi dovessi
Accendere di te? Speme fu questa
D' inesperto garzon. Ma s'io dovessi
Da te partirmi, con desio più dolce

Io mi morrei. — Per questi suoi pensieri
Più fiate ei si fe' rapidamente
Acceso in volto e pallido. E si stava
In tale atto d'amor di Sigemundo
Il vago figlio, qual se immagin fosse
D'abil maestro dalla man dipinta
Su pergamena ad arte. E si dicea
Da la gente di lui che sì leggiadro
Mai non fu visto armigero guerriero.

Ma chi venia con le matrone, ratto
Scender fea dalla via da tutte parti
I circostanti; e fecero cotesto
Molti guerrieri. Le donzelle adorne,
Di fiero cor, di gioia e di contento
Furon cagione, e furon viste allora
Donne leggiadre assai pomposamente
Di vesti ornate. Di Borgogna intanto
Dicea sire Gernòt: Quei che vi offerse,
Gunthèr, dolce fratello, il suo servizio
Tanto cortese, cortesia da voi
Abbiassi agli altri cavalieri innanzi,
Tutti, ned io giammai di tal consiglio

Avrò vergogna. Fate sì che venga
Da mia sirocchia principe Sifrido,
Perchè il saluti la fanciulla. Sempre
Gioia avrem noi di ciò. Lei che guerrieri
Unqua non salutò, costui saluti;
E noi quel prode valoroso e bello
Acquistato ci avrem per tal favore.

Dell'ospite regal vennero allora
Tutti i congiunti là 've l'uom gagliardo
Rinvennero. Ei dicean questa parola
Di Niderlând al valoroso: Invito
Il re vi fa perchè venirne in corte
Tosto vi piaccia. Vi farà un saluto
La sua sirocchia. Ad onor vostro è questo!

Di ciò ben fu gioioso in fino all'alma
Il giovinetto sire; ei ne recava
Gioia nel cor senza rancura, intanto
Che vicino a mirar d'Ute leggiadra
Era la figlia, ed ella sì dovea
Sifrido salutar con un dolce atto.
Quand'ella innanzi a sè vide arrestarsi
L'altero garzoncel, ratto del viso

Le si accese color. Voi benvenuto,
Prence Sifrido, la fanciulla disse
Avvenente e leggiadra, o cavaliere
Nobile e prode! - L'alma del garzone
A quel saluto si elevò. Dinanzi
A lei chinossi con bramoso intento
Il giovin sire ed ella con la destra
La destra gli prendea. Con la fanciulla
In quale atto d'amor costui ne andava!
E allor, con riguardar d'occhi amorosi,
Miravansi l'un l'altro i giovinetti,
Il sire e la donzella; e ciò si fea
Nascostamente inver. Ma se talvolta,
Per dolce amor del cor, la bianca mano
In caldo atto d'amor fu stretta al seno,
A me noto non è. Non però credere
Anche poss'io che ciò si tralasciasse,
Chè tanto ei far potean rapidamente
In lor dolce desio. Ma nella estate
E nei giorni di Maggio egli in suo core
Mai non portò così gran gioia, quale
Ebbesi allora, poi che accanto a lui

Quella appunto venia ch'egli d'amore
Bramava posseder. Molti gagliardi
Fean tal pensiero in cor: Deh! m'accadesse
Ch'io pur anco venissi a lei da presso,
Come Sifrido ho visto or or! Posarmi
Accanto a lei deh! potess'io! Davvero!
Che far ciò lascierei senza rancura! ¹⁾

A regal donna mai non fe' migliore
Servigio un cavalier. Ma da qualunque
Terra di prenci gli ospiti venièno,
Tutti egualmente a rimirar soltanto
Stavano intenti i due garzoni. A lei
Vènia fu data di baciarsi in fronte
L'uom sì avvenente, e in terra mai non fue
Per lui più dolce cosa e più gradita.

Di Danimarca il principe dicea:
In questi alti saluti, e tristi e grami
Già molti stanno (e ben di ciò m'avveggo)
Per la man di Sifrido. Oh! nella terra

¹⁾ Detto con ironia. Cioè con gran dispiacere.

Del regno mio non voglia mai l'Eterno
Che ritorno egli faccia! - In tutte parti,
In tutte parti allor via dal passaggio
Di Kriemhilde leggiadra a ognun fu indetto
Di sgomberar. Molti campioni arditi
Fûr visti allor con atti onesti andarne
Alla chiesa con lei. L'uom si avvenente
A quell'ora da lei si separava.

Così ella andava al monastero, e dietro
Molte donne seguian. Della regina
Tanto era adorna la persona bella,
Che andavane frustrato ogni più alto
Desio d'altrui. Veracemente nata
Era costei qual pascolo di molti
Prodi guerrieri agli occhi. A stento attese
Allor Sifrido che le sante preci
Fosser cantate. Egli potea pur sempre
Alla fortuna sua render sue grazie,
Che tanto fosse a lui quella propizia
Ch'ei recava nel cor. Ma, con ragione,
Inchinevole ei pur ver la leggiadra
Era per caldo amor. Quand'ella uscìa

Dal monastero (uscito erane primo
Il giovinetto), a lui, gagliardo e prode,
Fu indetto ancor di porsele daccanto;
E l'amorosa giovinetta a rendergli
Ratto sue grazie incominciò la prima,
Ch'egli con tal valor dinanzi ai forti
Pugnato avea. Prence Sifrido, disse
La bella giovinetta, Iddio signore
Vi ricompensi, chè mertato aveste
Che ogni più forte, d'ora in poi, com'io
Sento narrar, fedele a voi si serbi
Con anima leal. - Con molto amore
Donna Kriemhilde ei cominciò intento
A riguardar. Degg'io sempre servirvi,
Disse quel prode, e a questo capo mio
Riposo non darò, fin ch'io non aggia,
Per quanto mi vivrò, la grazia vostra
Mertata, o donna mia. Per compiacervi,
Ciò si faccia da me, donna Kriemhilde.

Dodici giorni ancora, e in ciascun giorno,
Degna di tutta laude accanto al prode
Starsi fu vista la fanciulla, intanto

Ch'ella andarne solea, dinanzi a' suoi
Congiunti, in corte; e al giovane guerriero
Con molto amor prestavasi dagli altri
Fedel servigio. Così fu che innanzi
Di Gunthero alle sale, ad ogni giorno,
E dentro e fuori ancor, gioia e tripudio
Ed echeggiar d'allegre voci assai
Per molti si sentìr valenti e prodi,
Ed Hågene ed Ortwin meravigliose
Opere incominciâr. Gli eroi gagliardi,
Con vigor pieno e piena voglia, a tutte
Cose eran pronti quante alcun mortale
Osa tentar quaggiù. Questi, e valenti
E prestanti in virtù, fûr noti allora
A' lor ospiti, e tutta e sol per essi
La terra di Gunthèr si fea più bella.
Chi ferito giacea, fu visto allora
Venirne innanzi. Ognun volea co' suoi
Soci e compagni aver sollazzi e feste,
Farsi difesa con le targhe e molti
Giavellotti avventar. Molti in aita
Venian per essi, chè gran gente seco

Avean pur anco. Ma nei di giocondi
Di tante feste, con elette dapi
Tutti fe' intrattener l'ospite regio,
Chè ogni biasmo evitar, quanti si prende
Un re talvolta, egli volea. Fu visto,
Amico in atto, a quegli ospiti suoi
Venir dinanzi. O nobili guerrieri,
Disse, i miei doni di pigliar vi piaccia
Pria d'andarne di qui. Sta in me pur sempre
Questo pensier, perch'io vi serva sempre.
Non disdegnate il mio possesso, ch'io
Vo' spartirlo con voi. Questo sol bramo.

Quelli parlâr di Danimarca allora:
Pria che di qui tornarne ai nostri tetti
In nostra terra cavalcando, ferma
Una pace vogliam. D'uopo è di pace
Ai nostri prodi, e noi qui morti abbiamo
Pei vostri eroi molti diletti amici.

Era Liudgasto di sue piaghe omai
Venuto a guarigion; dopo la pugna
De' Sassoni guaria pur anco il duce,
E davver! che sul campo alcuni morti

Egli ebbero a lasciar. Là 've Sifrido
Rinvenne, andava allor prence Gunthero.

Ei disse al prode: Ciò che far degg'io,
Tu mi consiglia. Cavalcar dimani
Al primo albor, di qui partendo, vonno
Questi nostri nemici, e ferma pace
Chiedon con meco e con le genti mie.
Or mi consiglia, eroe Sifrido, quale
A te in questo parrassi opera bella
Ch'io far mi deggia. Quanto a me offerendo
Vanno i prenci, vo' dirti. Ei volentieri
A me daranno quanto in oro han possa
Di carreggiar, se liberi li sciolgo,
Cinquecento cavalli. - Oh! ciò saria
Opra non bella assai! disse quel forte
E valente Sifrido. E sì v'è d'uopo
Via lasciarli partir liberamente
Da questa terra; e per che i prenci illustri
Guardinsi bene un dì che da nemici
Ei non vengan più mai quì cavalcando,
Fate sì che di ciò d'ambo que' prenci
Vi dia la mano sicurezza e pegno.

Questo consiglio seguirò. — Con questo
Andavan elli, e a' lor nemici intanto
Noto si fe' che niun volea quant'essi
Oro offrivano in pria. Ma i lor diletti
E cari amici, nel paterno ostello,
D'essi, di pugne stanchi, avean desire.

Colme targhe recavansi frattanto
Dal tesoro del re. Senza bilancie
Spartiva in copia a' suoi diletti il sire
Fin cinquecento, e più ne dava ancora,
Fulgidi marchi. A re Gunthèr cotesto
Gernòt ardito consigliava. Intanto
(Elli andarne volean) prendean commiato
Tutti, e fùr visti allor gli ospiti innanzi
A Kriemhilde venirne, anche ove assisa
Donna Ute si stava. Oh! mai non ebbero
Miglior commiato cavalieri e prenci!
Ma quand'ei si partir, vuoti rimasero
Tutti gli ostelli, e sol restò co' suoi,
Nobili invero e valorosi, il sire
Gentil di Niderlând. Egli co' suoi
Andarne si vedea di giorno in giorno

Appo donna Kriemhilde. Eppur, volea
Chieder vènia al partir Sifrido ancora,
L'eroe valente. Di ottener colei
Che in core ei si recava, oh! non avea
Fidanza certa; ma poichè già udia
Prencè Gunthero, per ciò che altri disse,
Che partirsi ei volea, dal suo viaggio
Giselhèr giovinetto a dietro il tenne.

Sifrido inclito assai, dove pertanto
Volete cavalcar? Qui vi restate
Appo i nostri gagliardi (oh! fate voi
Ciò ch'io vi chieggo!), presso a re Gunthero,
Presso i campioni suoi. Donne qui sono
Leggiadre assai, quali vorrà ciascuno
Volentieri mostrarvi. - I palafreni,
Disse Sifrido valoroso, voi
Lasciate adunque. Cavalcando volli
Di qui partir, ma da cotal disegno
Mi traggio a dietro. Anche i pavesi nostri
Dentro portate. Alla natal mia terra
Io tornarmi volea, ma Giselhero
Impegnando sua fè vinsemi 'l core.

Per amor degli amici, in questa guisa
Là si rimase il valoroso. In altra
Terra giammai non fe' soggiorno il prode
Con tanta gioia; e da quell'ora in poi
Avvenne sì che ad ogni giorno sempre
La leggiadra Kriemhilde egli vedea.
Così, per tal beltà che non avea
Misura, il sire in quella terra ancora
Restava a soggiornar. Fra molti e vari
Sollazzi l'ore trapassar que' prodi
Vedeano intanto, e sol amor di lei
Era cruccio a Sifrido. Aspro tormento
Amor gli dava; e per l'amor quel forte
Giacquesi poi miseramente estinto.





AVVENTURA SESTA

In che modo GUNTHERO andò in Islanda
per BRÜNHILDE



Nuovi racconti levansi sul Reno,
E si dicea che v'erano leggiadre
Fanciulle assai. Di queste una pensava
Di far sua donna il buon prence Gunthero,
Sì che al prode signor l'anima tutta
Esaltavasi. E inver, di là dal mare,
Una regina fea soggiorno, e niuno
Altra che l'uguagliasse, in nessun loco
Vedea giammai. Più in là che da misura
Era leggiadra, grande il vigor suo,

Ch'ella solea con agili guerrieri,
Accesi in lei d'amor, dardi e saette
Lungi avventar. Lungi le pietre ancora
Ella scagliava, e dietro poi gittavasi
A le pietre d'un balzo. Or, chi l'amore
Di tal donna si ambia, vincer tre giochi
Senza fallo dovea su cotal donna
D'inclito nascimento, e il capo suo
Perdea l'audace, se in un sol de' giochi
Fallia la prova. Ma ciò fatto avea
Molte fiate la fanciulla, quante
Contar non si potean. Ciò seppe ancora
Là presso al Reno un cavalier valente ¹⁾
Che volse l'amor suo ver la fanciulla
Vaga e leggiadra. E per costei la vita
Perder dovean dipoi molti gagliardi.

Disse il prence del Reno: Io giuso al mare
Discender vo' fino a Brünhilde, avvenga
Ciò che avvenir mi può. Per l'amor suo
Vo' rischiar la mia vita; e perderolla,

¹⁾ Il re Gunthero.

Se quella non si fa la donna mia.

Io da ciò vi sconsiglio, rispondea
Prence Sifrido. Si crudel costume
Ha la regina, che chi cerca e ambisce
L'amor di lei, grave n' ha poi la pena.
Tal viaggio evitar, prence, v'è d'uopo.

Questo i' consiglio a voi, Hågen soggiunse,
Che il grave carco a sostener preghiate
Prence Sifrido. Il mio consiglio è questo,
Da che ben noto gli è come van cose
Appo Brünhilde. - E vuoi tu darmi aita,
Nobil Sifrido, disse il re, la donna
Amorosa a cercar? Se ciò mi fai
Di che ti prego, e se di me amante
Si fa per te l'innamorata donna,
Pel tuo dolce piacer l'onor, la vita,
Io rischierò. - Di Sigemundo il figlio,
Sifrido, rispondea: Se tu mi dài
La tua sirocchia, ben farò cotesto,
La tua sirocchia, l'inclita regina,
Kriemhilde bella. Per la mia fatica
Più in là di questa altra mercè non bramo.

Sifrido, in la tua man, disse Gunthero,
Io ti prometto; e se Brünhilde adorna
In questa terra a me verrà, la mia
Sirocchia a te darò per donna tua.
Con lei, sì vaga, possa tu per sempre
Viver beato! - E fean lor sacramento
Ambo gli eroi molto prestanti. Allora
Ben più d' assai maggior fu lor travaglio
Pria di menar del Ren fino a le sponde
La fiera donna; i giovani gagliardi
Grave a portarsi in cor n' ebber la cura.
E Sifrido recar dovea la cappa
Con sè, qual già l' eroe, prestante, ardito,
A un nano tolta avea con gran travaglio,
Quale Alberico si dicea. Ma intanto
Al vïaggio apprestavansi gli eroi
Possenti, ardimentosi. Allor che seco
La cappa avea Sifrido valoroso,
In essa avvolto, tanta forza avea,
Oltre al suo corpo ancor, quanta pur n' hanno
Dodici prodi. E fu però ch' ei vinse
L' inclita donna con molt' arte. Ancora

Di tal foggia composta era la veste,
Che ogn' uom ravvolto in lei fea quante cose
Ei più bramava, e niun vedealo. Intanto
Così vinse Brünhilde il valoroso,
Onde gl' incolse poi grave sventura.

Eroe Sifrido, pria che avvenga questo
Viaggio mio, perchè possiam discendere
Là fino al mare con perfetto onore,
Dimmi tu se dobbiam nosco menarne
Alquanti eroi di Brünhilde alla terra.
Trentamila campioni in breve tempo
Qui chiamati saranno. - E sia qualunque
La schiera che vogliam nosco menarne,
Sifrido rispondea, tale ha costume
La regina e selvaggio e paventoso,
Che per sua tracotanza ognun de' nostri
Perir dovrà. Degg' io cosa migliore
Consigliarvi però, buono e prestante
Campione in guerra. Scendere da noi
Si dee pel Reno, costume serbando
Di cavalieri, ed io dirò pur anco
Chi nosco esser dovrà. Giù fino al mare



Quattro discenderem valenti e prodi,
Conquisterem, qualunque cosa poi
Accader voglia, la fanciulla. Uno
Io sarò de' compagni; esser tu dêi
L'altro ed Hågene il terzo (oh n'usciremo
Incolumi!) e Dancwàrt, l'uom prode assai,
Il quarto sia. Davver! che non potranno
Altri mille resisterci in battaglia!

Io volentieri apprenderei, soggiunse
Prencè Gunthero, pria che là ne andiamo
(E ben lieto n'andrei), quali dinanzi
A Brünhilde avrem noi che ben si addicano,
Le vestimenta. Ciò ridir dovete
A re Gunthero. - Vesti che fra tutte
Rinvengonsi migliori, ad ogni tempo
Di Brünhilde in la terra usa la gente.
Ricche vesti perciò dinanzi a lei
Recar dobbiam, sì che disdoro alcuno,
Quando s' udrà narrar cotesta istoria,
Noi non ne abbiamo. -

Il buon guerrier soggiunse:
Così vogl'io dalla mia dolce madre

Andarne tosto, se poss'io da lei
Tanto ottener che ci porgano aita
Sue vaghe ancelle in apprestar le vesti,
Quali recar vogliam con molto onore
Per l'inclita fanciulla. In cortese atto
Hàgene di Tronèga allor dicea:

Perchè vorreste di cotal servizio
Vostra madre pregar? Fate che intenda
Ciò che bramate la sorella vostra,
E tal servizio in buon punto vi fia
Per che n'andiate a quella corte. — Allora
Alla sirocchia sua fe' dir quel prence
Ch'ei di vederla avea desiò, che ancora
Ciò disïava principe Sifrido.
E quella, prima che cotesto fosse,
Avvenente e leggiadra, erasi ornata
Con arte molta. Oh! fu per lei di doglia
Parca il venir di questi ardimentosi! ¹⁾

¹⁾ Detto con leggiera ironia. Essa ne ebbe gran dolore perchè il suo Sifrido stava per partire.

Le compagne di lei, qual s'addiceva,
Erano ornate; e come quella intese
Che ambo i prenci venian, ratto levossi
In piè dal seggio, e con atto cortese
La s'avanzò 've nell'ospite illustre
E nel fratello s'incontrò. Deh! sia
Benvenuto il fratello e il suo compagno,
Disse la giovinetta. Io volentieri
Intendere vorrei ciò che da voi,
Prenci, si brama, da che andar volete
Ad altra corte. Udir mi fate adunque
Di voi, nobili eroi, che son novelle.

O donna, io vel dirò, prence Gunthero
Allor rispose. Ben che grande sia
Animo in noi, è d'uopo a noi ben grave
Una cura portar. Lungi, a una terra
Straniera andremo noi, vaghe fanciulle
A corteggiar. Per tal viaggio è d'uopo
Che vesti abbiamo noi pompose e belle.

Dolce fratello mio, deh! v'assidete,
Disse colei, figlia di prenci, e fate
Ch'io bene ascolti quali son fanciulle

Che bramate cercar, per l'amor vostro,
D'altri monarchi nella terra. – Intanto
Ambo gli eletti cavalier per mano
La fanciulla predea. Con essi al loco
Andava in che seduta ell'era in pria,
Su guanciali pomposi (io ben cotesto
Conoscer bramo), di leggiadre immagini
Adorni tutti, e con bei fregi in oro.
Daccanto a la fanciulla ebbero i prodi
Gioia e sollazzo; e furono amorosi
Sguardi e un mirarsi con amor per gli occhi,
E fu cotesto in ambo i giovinetti
Sovente assai. Recava lei nel core
Prencipe Sifrido, e qual la dolce vita
Kriemhilde era per lui. Fu da quel tempo
Donna eletta a Sifrido valoroso
La leggiadra Kriemhilde. Il re possente
Le disse allor: Dolce sorella mia,
Senz'aita di te nulla da noi
Potrà compirsi. Aver sollazzi e feste
Vogliamo noi di Brünhilde in la terra,
E dinanzi a colei vesti pompose

Recar ci è d'uopo. - E a lui la giovinetta:

Dolce fratello mio, quanto per l'opra
Di me può farsi in tale intento, a voi
Offro del core e a ciò pronta son'io;
S'altri vi niega alcuna cosa, grave
Dolor saria per Kriemhilde. Voi,
Qual chi un affanno ha in cor, me non dovete
Pregar così, prestanti cavalieri,
Ma con atto cortese un cenno farmi
E comandar. Per ciò che piaccia a voi
Nell'opra mia, per voi son pronta e farlo
Volentieri vogl'io. - Così dicea
L'avvenente fanciulla. - E vogliam noi,
Cara sorella mia, leggiadre nosco
Portar le vesti. In ciò compir, soccorso
Porti la vostra man nobile e sperta;
Finiscan l'opra, sì che a noi le vesti
Leggiadramente stian, le ancelle vostre,
Chè di ritrarci da cotal vïaggio
Alcun desio non abbiám noi. - Quel ch'io
Or vi dirò, notate voi, rispose
La giovinetta. Serici broccati

Ho qui con meco; or fate voi che targhe
Altri ci porti ricolme di gemme,
E noi le vesti comporrem. — Gunthero
E Sifrido pur anco assentimento
Diero al desio de la fanciulla. E quali,
La regina dicea, sono i compagni
Che a quella corte in tali vesti ornate
Verranno vosco? — Ei disse: Il quarto io sono,
E a quella corte due de' miei verranno,
Hàgen, Dancwàrt, con me. Voi ben dovete,
Donna, ciò ch'io dirò, notarvi in mente.
Io quarto vo' portar ne' quattro giorni
Tre di vesti, e leggiadre sian le vesti,
Mute diverse ad ogni dì, chè noi
Senza vergogna qui tornarci a dietro
Dalla terra vogliam ch'è di Brünhilde.

Per cortese commiato ambo que' prenci
Di là partian. E tosto fra le ancelle
Trenta fanciulle da lor stanze interne
A se chiamò regina Kriemhilde,
Quante sì per tali opre aveano ingegno
E destrezza d'assai. Sì come neve

Bianche sete d'Arabia e ben composte
Sete di Zazamànc, d'un color verde
Qual di trifoglio, di lucenti gemme
Adornâr le fanciulle, indi fûr tratte
Buone le vestimenta, e Krîemhilde,
Essa medesima, l'inclita donzella,
Tagliar le volle. I soppanni con arte
Composti in pelli di stranieri pesci,
Quali venian dal mar d'estranie genti,
Quante aversi potean, coprian le ancelle
Di rilucenti sete, e i cavalieri
Tali dovean recarle. — Udite intanto
Meraviglie narrar d'este sì belle
Vestimenta da eroi. — Serici drappi,
I più belli che mai figli di regi
Possedessero un giorno, aveansi in copia,
Di Marocco e di Libia; e ben lasciava
Krîemhilde apparir che buon volere
Ella pei prenci avea. Poi che bramato
Avean essi cosî l'alto vïaggio,
Indegne anche estimâr le bianche pelli
Degli ermellini, e neri quanto è scheggia

Di carbon fosco poser le fanciulle
Altri velli sui primi. Ai baldi eroi
Bene ciò s'addicea per tanta festa.
E d'Arabia su l'or molte brillavano
Gemme lucenti, e non picciolo invero
Fu de le ancelle il faticar. Le vesti
Di sette settimane entro a lo spazio
Furon compiute e l'armi ancor fûr pronte,
Tutte, per questi eroi buoni e gagliardi.

Ratto ch'ei furon pronti, e fu costruito
Subitamente a navigar sul Reno
Un forte navicel che fino al mare
Dovea recarli. Ma stanchezza molta
Alle nobili ancelle era venuta
Per l'opra assidua. Ai cavalieri intanto
Altri dicea che le pompose vesti
Ch'elli recar dovean, eran compiute,
A lor desio conforme. Ei rimanersi
Più lungo tempo non volean sul Reno.

A' lor compagni di viaggio un messo
Fu allor mandato, s'elli mai le nuove
Lor vestimenta rimirar voleano,

Sia che lunghe agli eroi fosser soverchio,
Sia di soverchio brevi. Oh ! ma in perfetta
Misura ell'eran tutte, e reser grazie
I valorosi a le fanciulle. A quanti
Per le vesti venian, d'uopo fu allora
Asseverar che miglior cosa in terra
Veduta ei non avean; però alla corte
Volentieri potean recarle attorno,
Chè niuno favellar di più pompose
Vesti potea di cavalieri. Grazie
Grandi d'assai non fûr negate allora,
E i baldi eroi chieser commiato, e questo
In atto ei fean di cavalier ben degno.
Ma di pianto ad alcun torbidi e molli
Si fêr gli occhi lucenti, e Krïemhilde
Così dicea : Diletto fratel mio,
Deh ! che potreste ancor quì rimanervi
E altre donne cercar (questa i' direi
Opra ben degna !), nè in sì gran distretta
Vostra vita saria. Ben più vicino
Nobil fanciulla ritrovar potreste.

Io credo sì che lor diceva il core

Ciò che avvenne dipoi. Tutti e in eguale
Maniera elli piangean, per quante cose
Altri dicesse, e impallidia sul petto
A le lagrime lor l'auro lucente,
A le lagrime sì, che giù dagli occhi
Cadeano in copia. Disse allor Kriemhilde :

Prence Sifrido, e per fede e per grazia
Lasciate voi che a voi si raccomandi
Il caro fratel mio, perchè nol tocchi
Di Brünhilde in la terra alcuna offesa.

Ne fè promessa di Kriemhilde in mano
L'uom destro e baldo. Fin che il viver mio
Mi resti, favellò quel valoroso,
Donna, dovete voi libera e sciolta
D'ogni pensiero andar. Qui fino al Reno
Incolume addurrollo ancora a voi ;
Ciò per certo v'abbiate. - Ella inchinavasi,
L'avvenente fanciulla. E gli aurei scudi
Altri frattanto su le aperte arene
Andò recando e là portò le vesti,
Tutte a quel loco. I palafreni ancora
Furono addotti, chè partir voleano

Disïosi gli eroi, sì che da donne
Leggiadre allor si fè gran pianto assai.

Le fanciulle amorose alle finestre
Stavano intente, e ratto un'aura forte
Mosse la nave con la vela. Tutti
Posâr del Reno sovra l'onde insieme
I baldanzosi, e re Gunthero disse :

Chi nocchiero sarà? - Vogl'io cotesto,
Disse Sifrido, ch'io su l'onde posso
(Nobili eroi, questo sappiate) al loco
Addurvi ratto. Bene a me son note
Le dritte vie dell'acque. - Ecco! gioiosi
Elli partian dalla burgundia terra.

Rapidamente un legno si pigliava
Prence Sifrido, e l'uom gagliardo e forte
A puntar cominciò sovra la sponda;
Gunthèr medesimo arditamente in mano
Si tolse un remo, e abandonâr la spiaggia
I cavalieri baldanzosi e forti,
Degni di laude. Elli recaron seco
Eletti cibi e vin gagliardo ancora,
Il miglior vino che dal Reno intorno

Rinvenir si potea. Lor palafreni
Bene si stanno, ch'elli han tutti gli agi,
E lor nave sen va rapida e piana,
E niun travaglio han quelli. E di lor vele
Forti furono allor stese le sarte,
Ed essi andarno, pria che notte fosse,
Con buon vento scendendo inverso al mare
Ben venti miglia. Ma cagion di duolo
Fu poscia il faticar per que' gagliardi.

Al mattin dodicesmo, in quella guisa
Che udimmo raccontar, laggiù recaronli
Rapide l'aure ad Isenstein di contro,
Di Brünhilde in la terra, e niun quel loco,
Se ne toglì Sifrido, conoscea.

Ma re Gunthèr, quando il castello vide
E suoi ampi ricinti, oh! come e tosto
Gridò: Mi dite voi, Sifrido amico,
Se pur v'è noto, di chi son le mura,
Ancora di chi son le ricche terre.

Sifrido rispondea: Ciò mi è ben noto.
Genti son queste e terra di Brünhilde,
Isenstein è il castel, quale soventi

Mi udiste ricordar. Potrete voi,
Oggi pur'anco, rimirar leggiadre
Fanciulle assai. Un mio consiglio intanto,
Eroi, darovvi, perchè abbiate voi
Un sol pensiero, perchè ognun di voi
Egual favelli. E buona cosa intanto
Parmi cotesta. Poi che andremci innanzi
Oggi a a Brünhilde, alla regina illustre
Starci innanzi dovrem guardinghi e intenti.
Ratto che vedrem noi co' suoi consorti
L'amorosa fanciulla, un motto solo,
Incliti eroi, per voi si dica; e sia
Mio signore Gunthero, io suo vassallo.
Così, com'egli vuol, tutto farassi.

A prometter conforme ch'egli volle,
Essi fûr pronti, e d'assentir nessuno
Allor lasciò, benchè superbo; tutti,
Com'ei volea, disser concordi. Intanto
Bene ciò avvenne, e principe Gunthero
Veder potè Brünhilde bella. Tanto,
Dicea Sifrido allor, nè fo nè dico
Per l'amor tuo, ma sol per la tua suora,

L'avvenente fanciulla. A me colei
È qual l'anima mia, quale pur anco
La mia persona. E volentieri in questo
Io vo' servir, perch'ella sia mia donna.







AVVENTURA SETTIMA

In che modo GUNTHERO vinse BRÜNHILDE



Divenuta frattanto era lor nave
Là di sotto al castello, e già vedea
Prence Gunthero in alto a le finestre
Molte leggiadre giovinette. E cruccio
Era questo per lui che a lui ben nota
Nessuna fosse. Ei dimandò a Sifrido,
Al suo compagno ei dimandò: Di queste
Fanciulle che di là guardano in basso
Ver noi su l'onde, conoscenza alcuna
Forse che avete voi? Qualunque dicasi
Lor prence, sì davver! che alti han gli spirti!

Accortamente sogguardar dovete
A le fanciulle, principe Sifrido

Allor rispose, e dirmi poi qual d'esse
Pigliar volete voi, se pur di tanto
Avete potestà. - Farò cotesto,
Disse Gunthero, il cavaliere ardito
E baldanzoso. E veggio a una finestra,
In vesti bianche come neve intatta,
Una donzella. È d'inclite fattezze,
E lei, per l'aitante sua persona,
Scelgono gli occhi miei. S'io di cotesto
Avrò possanza, ella sarà mia donna.

Ben giustamente fe' per te la scelta
Degli occhi tuoi la luce. Essa è la nobile
Brünhilde, la leggiadra giovinetta,
A cui l'anima tua, la mente e il core
Anelano pur sempre. - E gli atti suoi
Piacquer d'assai a re Gunthero. Intanto
Volle sì che le nobili sue ancelle
Da le finestre si levasser tutte
La regina, chè niuna a riguardare
Restar dovea gli estrani prodi. In questo
Ad obbedirle eran sì tutte pronte,
Ma quanto feano allor, più tardi a noi

Altri narrava. Per gl' ignoti eroi
Elle si ornâr della persona in quella
Guisa così secondo hanno costume
Leggiadre donne ognor. Vennero poscia
Là da le feritoie, i prodi estrani
A rimirar, chè per veder soltanto
Ciò per esse si fea. Ma quattro soli
Scendean di quelli a terra, e su l'arena
Trasse un destrier Sifrido ardimentoso,
E ciò vedean da le finestre anguste
Le vezzose donzelle. Onor pensavasi
D'aversi in questo principe Gunthero ¹⁾.

Sifrido inver per le ritorte briglie
Tenea del sire il nobile destriero,
Buono e leggiadro e forte e grande assai,
Fin che prence Gunthero alto in arcioni
Assidere potè. Cotal servizio
Sifrido gli prestò; ma troppo il sire
Ciò si scordò di poi. Dal navicello

¹⁾ Dell'essere servito da Sifrido che voleva passare per suo vassallo. Vedi più sopra.

Il suo destriero si adducea pur anco,
E tal servizio rade volte assai
Compiuto avea, perch'ei si stesse mai
Presso la staffa d'alcun prode. Intanto
Da lor finestre ciò vedean le donne
Leggiadre e fiere. E veramente, ad una
Foggia soltanto, i prodi alteri e baldi
Simili avean fra lor lor bianche vesti
E lor cavalli come neve bianchi
E lor pavesi ben costrutti. Lungi
Essi lucean de' prodi ardimentosi
Da le destre possenti. E le lor selle
Eran di gemme adorne, e i pettorali
Piccoli, e quei venian verso a le sale,
In cavalcando, di Brünhilde. In fulgido
Oro pendean dai colmi pettorali
I sonagli; e frattanto elli venièno
Di Brünhilde alla terra, in quella guisa
Che l'ardir li spingea, con le lor lance
Novellamente cuspidate e i brandi
Ben costrutti, che agli uomini leggiadri
Fino agli sproni discendean. Que' brandi

Recavano gli eroi ardimentosi
E acuti ed ampi. E ciò vedea Brünhilde,
La nobile fanciulla. Appo Gunthero
Venian pur anco ed Hågene e Dancwarto.
Noi udimmo ridir come esti eroi
Recavano pomposa, e d'una tinta
Qual di penna di corvo, ogni lor veste,
Come buone e leggiadre ed ampie e grosse
Eran lor targhe. Si vedean que' prodi
Gemme portar d'indica terra, e questo
Diceasi ancor che rilucean le gemme
Su le lor vesti. Là su l'onde azzurre
Il navicello abandonâr gli eroi
Senza custodia, e mossero al castello
Su' lor destrieri, essi gagliardi e buoni.

Ottanta elli vedeano e sei pur anco
Erigersi là dentro altere torri
E tre grandi palagi ed una sala
Ampio costrutta in nobil marmo, verde
Come un'erba virente. Ivi co' suoi
Avea sua stanza l'inclita Brünhilde.

Fu dischiuso il castello, ampie le porte

Furon dischiuse, e corsero all'incontro
Di Brünhilde le genti e ne la terra
Di cotal donna gli ospiti venuti
Accolsero. Fu detto i lor destrieri
Di governar, di togliere gli scudi
Da la man degli eroi. Disse un valletto:

Darci dovete i brandi e le lucenti
Corazze ancora. - Ciò non fia concesso,
Hàgen rispose di Tronèga; noi,
Noi medesmi portar vogliam quest'armi.

Ma il vero incominciò prence Sifrido
Così a ridir: Costume in tal castello
È questo sì, questo vogl'io narrarvi,
Che niun ospite quì l'armi si rechi.
Via lasciate portarle; e ciò per voi
Sarà ben fatto. - Assai di mala voglia,
Hàgen, l'uom di Gunthero, un tal consiglio
Seguiva; e intanto agli ospiti novelli
Altri indisce recar giocondo un vino
E tutte cose provveder. Fûr visti
Molti leggiadri eroi, con vesti attorno
Degne di prenci, accorrere da tutte

Parti alla corte; ma d'assai più grande
Era agli ospiti arditi il riguardare ¹⁾).

A regina Brünhilde allor fu detto
Che ignoti prodi in veste signorile,
Scorrendo sovra l'onde, eran venuti,
Ed ella sì, l'avvenente fanciulla,
Incominciava a dimandar. Mi fate,
Udir mi fate, la regina disse,
Chi mai esser potranno esti campioni,
Ignoti assai, che fieramente stannosi
Nel mio castello, e di che mai per voglia
Fin qui venian gli eroi. - De' suoi consorti
Uno allor favellò: Poss'io ben dirvi,
Donna, che niun di loro unqua non vidi,
Se pur togli che un v'è che di Sifrido
Ha somiglianza. A lui v'è d'uopo intanto
Liete far le accoglienze. È questo il mio
Consiglio in tutta fè. L'altro compagno
È pur degno di lode, e s'egli avesse

¹⁾ Più che agli altri eroi, si guardava agli stranieri allora venuti.

Poter di ciò, di principi su molte
Ampie terre ei saria signor possente,
Quando acquistar se le potesse, tanto
Ei si vede appo gli altri in signorile
Atto restar. Ma de' compagni il terzo
È tremendo d'assai, ben che leggiadro,
Regina illustre, della sua persona,
Tremendo inver pel volger degli sguardi
Ch'ei fa sovente. D'indole feroce
Egli è nell'alma sua, com'io mi penso.
Il più giovane d'essi è degno assai
Di molta lode. Inver, di giovinetta
Costume ei serba, e vegg'io sì restarsi
L'uom possente e gagliardo in amoroso
Atto con dolce il portamento. Noi,
Tutti dovremmo noi di ciò temere
Che altri l'offenda in cosa alcuna. Eppure,
Ben che sì dolce abbia costume e rechi
Tanto avvenente la persona, a piangere
Addurre ei ben potrà, quand'ei s'adiri,
Molte donne leggiadre. È di tal guisa
Suo vago aspetto, ed egli, in tutti pregi,

È baldo e ardito cavalier d'assai.

Disse allor la regina: Or mi si porti
La mia corazza, e se venuto è il prode
Sifrido quì nella mia terra, amore
Da me cercando, va della sua vita.
Tanto nol temo inver per ch'io diventi
La donna sua. - Rapidamente allora
Brünhilde bella si vesti l'arnese,
E seco ne venian leggiadre assai
Molte donzelle, cento e più, di fregi
Ornate attorno alla persona. Queste
Donne vezzose ben volean gli strani
Ospiti rimirar. Ma con le donne
Venian pur anco i principi d'Islanda,
Di Brünhilde gli eroi, quali nel pugno
Recavan spade, ed eran cinquecento
Elli e di più. Ciò fu rancura agli ospiti,
E da' lor seggi si levâr d'un moto
Arditi e baldi i cavalieri. Intanto,
Ratto che la regina il pro' Sifrido
Scoverse, volentieri udrete voi
Ciò che a lui disse la regal fanciulla:

Sifrido, in questa terra il benvenuto
Mi siete voi. Ma che vuol dir cotesto
Viaggio vostro? Volentier da voi
Intenderlo vorrei. - Grazie d'assai,
Donna Brünhilde mia, che vi degniate,
Voi sì, di prenci liberal figliuola,
Me salutar pria di costui che innanzi
A voi si sta, nobil guerrier. Chè sire
Egli è di me. Cotesto onor pertanto
Ricuso volentier. Nato sul Reno
È cotal sire. Or che di più dirovvi?
Solo per l'amor tuo siam qui venuti,
Ed ei ben volentier, venga qualunque
Cosa da ciò, porrebbe in te l'amore.
Or tu frattanto con te pensa. Nulla
Fia che il mio prence ti condoni. Detto
Egli è Gunthero ed è monarca illustre,
E nulla in più desia, se l'amor tuo
Acquistarsi potrà. Volle che seco
Io qui venissi il nobile guerriero;
Ma s'avess'io di tanto ricusarmi
Potere avuto in me, ben volentieri

Lasciato avrei cotesto. - Ed ella disse:

Poi ch'è tuo sire e tu se' l'uom di lui,
Nel gioco ch'io gli pongo e ch'egli ardisce
Di sostener, s'egli ha vittoria certa,
Io son la donna sua; ma se ch'io vinca
Avvien, per tutti voi ne va la vita.

Hàgene allora di Tronèga disse:
Donna, fateci almen questi tremendi
Vostri giochi veder pria che vittoria
Gunthero, il mio signor, confessi a voi,
Chè ciò male saria. Ma sì avvenente
Giovinetta davver! ch'ei vincer spera!

La pietra ei dee scagliar, dietro la pietra
Avventarsi d'un balzo e lanciar meco
Lanciotti acuti. Ma di tanto voi
Non v'affrettate! Perder qui potreste
E la vita e l'onor; di ciò pertanto
Pensier vi date, - favellò in tal guisa
L'amabil donna, e al suo signor frattanto
Si fea da presso principe Sifrido
Ardimentoso e gl'indicea somnesso
Ch'ei volesse dinanzi a la regina

Tutto ridire il suo voler, del core
Sè da ogni affanno disciogliendo : A lei,
A lei dinanzi voi degg'io difendere
Con l'arte mia. - Dicea prence Gunthero :

Regina illustre, c' impartite adunque
Ciò che più v'attalenta. E se maggiore
Cosa fosse pur anco, io mi sobbarco
A tutto sì per cotesta persona
Di voi leggiadra. E perdere vogl'io
Questo mio capo, se mia donna voi
Non divenite. - Come queste sue
Parole intese la reina, il gioco
Indisse d'affrettar qual s'addicea ;
Cenno fe' di recar la sua di guerra
Veste leggiadra, splendida lorica
In fulgid'oro e d'un pavese il disco.
Tutta di seta una guerresca veste
La fanciulla si pose, e in niuno assalto
Arma nessuna non avea tal veste
Squarciata mai, di libica leena
Inclita spoglia. Acconciamente ell'era
Composta ad arte, di bei fregi adorna

Che scintillar vedeansi lunge. Intanto,
Agli eroi mo' venuti alte minaccie
Si fean per vano ardir; n'eran turbati
Ed Hågene e Dancwarto, e questo in core
Avean grave pensier quale del sire
Esito avria l'ardita impresa. A noi,
Elli pensâr, non fia giocondo assai
Questo nostro vïaggio in questa terra.

Ma l'uom leggiadro, principe Sifrido,
Pria che alcun s'avvedesse, era frattanto
Tornato al navicello in che la sua
Cappa rinvenne alto riposta. Ratto
Alla persona ei la gittava attorno,
E niun di ciò s'avvide. Ei ritornavasi
Rapido a dietro e molti prodi accolti
Là rinvenia dove a' suoi aspri ludi
Già s'apprestava la regina. Venne
(Per sottil'arte ciò accadea) di tutti
Invisibile al guardo, e niun di tanti
Là intorno accolti lo scoperse allora.

Già segnato era il cerchio ove dinanzi
A molti arditi eroi, che furo addotti

Questo a mirar, dovea compirsi 'l gioco,
Ed eran più d'assai che settecento
Che si vedean l'armi portar. Cotesti
Incliti eroi di qual de' contendenti
Esito avesse il periglioso gioco,
Asseverar dovean. Ma già venuta
Era Brünhilde. Armata ella fu vista
Come se per la terra d'un gran sire
Ell'avesse a pugar. Sovra la seta
Molti recava in or fregi lucenti
Intrecciati con arte; eppur, sott'essi
Nobil candor del volto si mostrava
Meraviglioso. Gli alleati suoi
Venian pur anco. D'un pavese il disco
Tutto di fulgid'or portavan elli
Alto nel pugno, con fibbie d'acciaio,
Ampio e grande d'assai; sotto quel disco
Volea suoi giochi la leggiadra donna
Così compir. Ma dell'ampio pavese
Era su la correggia un nobil fregio
Di passamano, e su quel fregio stavano,
Verdi com'erba, preziose gemme,

Che contro a l'or, con inclito splendore,
Luceano in varie guise. Oh ! ben gagliardo
Esser colui dovea cui simil donna
Saria propizia e amica ! Era la targa,
Come fu detto a noi, là sotto al culmo
Di tre spanne in grossezza, e la fanciulla
Sorreggerla dovea, d'oro e d'acciaio
Ricca e grave d'assai ; con tre consorti
Carreggiarla poteva un de' valletti
A stento inver. Ma come l'ampio scudo
Hágene il forte là recarsi vide,
Ei, l'eroe di Tronèga, in corrucciata
Anima disse: o re Gunthero mio,
Dove siam noi? Noi qui perdiam la vita !
Quella che amar cercate voi, del diavolo
È la mogliera ! - Questo udite ancora
Delle sue vesti, ch'ella avea sì ricche.

Di seta d'Azagouc ella portava
Nobile e forte un arnese di guerra,
Su cui splendean le gemme preziose
Fra un luccicar di tinte. Alla donzella
Altri portava ponderoso e grande

E cuspidato un giavellotto, quale
In ogni tempo ella scagliar solea,
Immane e forte, spesso ed ampio. In guisa
Orrenda inver con la sua punta acuta
Squarci inferia l'arma tremenda. Intanto
Udrete voi del pondo di quest'arma
Cose narrar meravigliose. In essa
Ben quattro masse in fulgido metallo
Furon battute, e la recarno a stento
Tre de' valletti di Brünhilde. Allora
Grave cura ad averne incominciava
Gunthero illustre, onde in suo cor :

Deh ! questo

Che mai sarà? pensò. Come, deh ! come
Di qui scampar, ben che d'inferno uscito,
Il diavolo potria? Che s'io ritorno
Di Borgogna nel suol con la mia vita,
Lunga stagione assai dovrà costei
Libera andar dall'amor mio ! - Quel prode
Dancwarto allora, d'Hàgene fratello,
Così parlò: Mi tocca un pentimento
Del cor per questo mio viaggio in corte.

Forti noi sempre ci chiamammo; e intanto
Di qual mai foggia perderem la vita,
Noi, cui trarranno in manifesto esizio
In questo suol le donne! E mi corruccia
L'alto dolor che addotto qui mi sia.
Che se avesse nel pugno l'armi sue
Hàgen fratello ed io m'avessi l'armi,
Con dolcezza dovrian in loro orgoglio
Di Brünhilde le genti comportarsi
Tutte davver! Sappiate voi di certo
Che in guardia elli starian. S'anche ben mille
Giuramenti avess'io per questa pace
Giurati qui, pria che morir vedessi
Il mio dolce fratel, dovria la vita
Perder cotesta sì leggiadra donna.

Liberi e sciolti questa terra noi
Potremmo abbandonar, così rispose
Hàgen fratello, se gli usberghi nostri
Avessimo, di cui, nella distretta,
Abbiam necessità, coi nostri brandi
Acuti e buoni. Mansüeto allora
Di tal virago si faria l'orgoglio.

Ciò che disse il guerrier, l'inclita donna
Bene ascoltar potè, sì che rivolta
Indietro alquanto, con ridente bocca,
Poi che sì forte ei si presume, disse,
L'usbergo suo sì gli recate. In pugno
Date agli eroi lor armi acute assai.

Tosto che racquistati aveano i brandi
Sì come indisse la fanciulla, in volto
Per molta gioia si fè rosso il prode
Dancwarto. Or quì si giochi, ei disse allora,
L'uom baldo e ardimentoso, or quì si giochi
Ciò che più si desia. Gunthero è invitto,
Poi che abbiam noi quest'armi nostre. -

Grande

Virtù mostrossi di Brünhilde. A lei,
Là dentro al cerchio, ponderosa e immane
E grossa e tonda e smisurata assai
Fu recata una pietra, e la recavano
Dodici a stento valorosi e prodi
Guerrieri suoi. Scagliato il giavellotto,
Ad ogni tempo ella solea l'immane
Pietra avventar; così avvenia che grande

Fu corruccio ai Burgundi. Oh! per le mie
Armi, Hågene disse, il mio signore
Qual donna mai si fece amante! Certo
Ch'ella dovea laggiù, nel buio inferno,
Al diavolo maligno andarne sposa!

Alle candide braccia ella frattanto
I bracciali si cinse, e incominciava
L'ampio scudo a brandir, levava in alto
Il giavellotto, e l'orrida tenzone
Al principio venia. Già di Brünhilde
Temean lo sdegno e Sifrido e Gunthero,
E se accorso in aita allor non fosse
Prencè Sifrido, a re Gunthèr la vita
Ella rapita avria. Furtivamente
Ei s'accostò, la man toccògli, e il sire
Con suo sgomento assai di tale astuzia
S'avvide allor. Chi mi toccò? pensava
L'uom valoroso e guardavasi attorno
Da tutte parti, nè vedea che alcuno
Là si stesse davver. Disse Sifrido:

Sifrido mi son io, l'amico tuo
Diletto e caro. Ben dêi tu, dinanzi

Alla regina, da ogni affanno e cura
Andar disciolto. Porgimi lo scudo,
Lascia ch'io 'l rechi e nota con tua cura
Ciò che dir m'udirai. Tu del trar colpi
Fa i gesti e gli atti, ch'io la gran faccenda
Da solo compirò. - Come s'accorse
Chi veramente quei si fosse, n'ebbe
Prencè Gunthero molta gioia. - Questa
Astuzia mia tu dèi celar, soggiunse
Prencè Sifrido, e nulla dirne. E poco
Vampo davver potrà su te menarne
Questa regina, anche se il voglia. Vedi
Ch'ella innanzi ti sta senza paura!

L'inclita giovinetta un fiero colpo
Sferro' contro uno scudo ampio e di nuova
Foggia ed immane, cui recava in braccio
Di Sigelinde il figlio, e ratto il fuoco
Scintillò dall'acciar come se vento
Entro soffiasse. Del lanciotto immane
L'acuta punta attraversò lo scudo,
Sì che la fiamma lampeggiar fu vista
Là per gli anelli. Vacillâr di sotto

Al fiero colpo gli uomini gagliardi,
E morti elli sarian, se ivi mancata
Fosse la cappa di Sifrido. Il sangue
Dalla bocca del prode usciva in copia ;
Ma tosto ei rilevossi. Il valoroso
Il lanciotto afferrò che attraversando
L'ampio pavese già scagliò la donna,
E la man di Sifrido inclito e forte
L'arma le rese. Ma pensava in pria :
Non vo' ferir la bella giovinetta !

Così la punta del lanciotto immane
Egli a dietro rivolse, e sol con l'asta
L'usbergo a lei colpì. Sotto a quel colpo
Della man poderosa, alto di lei
L'armi guerresche risuonâr. Schiantaro
Vive scintille dagli anelli, come
Se vento là soffiasse, e forte invero
Mandò quel colpo di Sigmundo il figlio,
Nè quella già potè l'impeto fiero,
Con sua fermezza, sostenerne. Tanto
Fatto mai non avria prence Gunthero !

Ma rilevossi rapida la bella

Brünhilde e disse: Nobil cavaliere,
Gunthero prence, grazie di tal colpo!

Ella credea che in suo vigor scagliato
Re Gunthero l'avesse. Oh! ma d'accanto
Furtivamente s'era posto a lui
Uom d'assai più valente! Ella n'andava
Rapidamente, e n'era il cor sdegnoso.

Una pietra levò l'inclita donna
E lunge assai dalla sua man gittolla
Con forza immane. Alla rotante selce
Ella dietro avventossi, e l'armi sue
Tutte su lei romereggiâr. Caduta
Più che dodici braccia era lontana
L'immane pietra, ma con un sol balzo
L'agil fanciulla superato avea
Della pietra il gittar. N'andava intanto
Prence Sifrido ov'essa giacque, e un poco
La smosse re Gunthèr, ma chi gittolla
Fu Sifrido gagliardo. Era Sifrido
Ardimentoso ed alto e forte assai,
E più lunge d'assai lanciò la pietra
E dietro le balzò più lunge ancora,

E per l'arti sue belle ebbe di tanto
In sè vigor, che nell'ardito salto
Prence Gunthèr portò con sè. Ma il salto
Era compiuto, ma la pietra immane
Là si giacea, nè altri si vide allora
Fuor che Gunthero valoroso e prode,
Ond'è che in volto si fè rossa e accesa
Per disdegno Brünhilde. Allontanata
Di re Gunthero avea l'acerba morte
Per tal'arte Sifrido; e la fanciulla,
Ratto che vide a l'estremo del cerchio
Incolume l'eroe, con alta voce
A' suoi consorti così disse: Voi
Rapidamente v'accostate, voi
Congiunti e amici miei. Tutti dovete
Farvi soggetti a principe Gunthero.

Gli ardimentosi dalla man lasciaro
Cader loro armi, ed uomini valenti
A' piè gittârsi di Gunthero illustre,
Della burgundia terra. Elli credeano
Che compiuto egli avesse il fatal gioco
Col vigor di sua mano. E il nobil prence,

E cortese e gentil, pieno d'affetto
Li salutava, e lui prendea per mano
L'inclita giovinetta e concedea
Che là sire egli fosse. Oh! ne gioia
Hàgene allora, l'uomo ardito e baldo.

Ella pregò che il nobil cavaliere
Seco ne andasse all'ampio suo palagio.
Fatto cotesto, altri apprestò servigi
Al nobil re migliori assai. Dancwarto
Ed Hàgene con lui senza rancura
Dovean di ciò piacersi. Oh! ma d'assai
Accorto era Sifrido agile e bello!
La sua cappa egli avea lunge recata
Per riporla, e tornavasi a quel loco
La 've sedute eran donzelle molte,
E al suo sire dicea (questo egli fece
Accortamente assai): Deh! che attendete,
O mio prence e signor? Perchè non date
Principio al gioco omai quale v'imparte
Quì la regina? Deh! veder ci fate
Ratto in qual foggia il compirete voi.

Come se nulla ei ne sapesse, l'uomo

Comportavasi accorto, e la regina
Così parlò: Deh! come avvenne adunque
Che visto il gioco non abbiate voi,
Prence Sifrido, quale or qui compia
Di Gunthero la man? - Così rispose
Hàgene allor della burgundia terra:

Poi che, o donna, egli disse, a noi turbata
L'anima avete e mentre al navicello
Sifrido si tenea, l'uom buono e forte,
Del Reno il sire sopra voi si vinse
Il fatal gioco; ed è per ciò ch'è ignoto
Questo a Sifrido. - Così l'uom parlava
Di re Gunthero; e principe Sifrido:

Ben mi vien questo annunzio,

onde abbassata

Sia di cotanto l'alterezza vostra
Che tal viva quaggiù che di voi sia
Prence e signor. V'è d'uopo in fino al Reno
Di qui seguirci, nobile fanciulla.

L'inclita donna rispondea: Non questo
Ancora esser potrà. Dènno di tanto
Aver contezza li congiunti miei,

Li miei consorti; nè poss'io per lieve
Ragion così lasciar questa mia terra.
È d'uopo sì che i miei più fidi amici
Quì sian raccolti in pria. - Da tutte parti
Ella fe' cavalcar suoi messaggieri,
Gli amici suoi raccolse ed i congiunti
Ed i consorti suoi. Volle che ratto
E senza indugi ad Isenstein venissero,
E ricche a tutti fe' donar le vesti
E pompose d' assai. Ad ogni giorno
Quelli venian, venian da mane a sera
Di Brünhilde al castello a torme a torme.
Ah! ah! che fatto abbiám qui noi, gridava
Hågene intanto! Male assai che gli uomini
Venisser qui da la vaga Brünhilde,
Noi stemmo ad aspettar! Che s'elli vengono
Con lor schiere alla terra (ignota è a noi
La volontà della regina, e tutti
Perduti siam s'ella s'adira), è nata
Per il nostro dolor, per nostra cura
Grave ed acerba l'inclita fanciulla!

Io questo impedirò, dicea Sifrido,

Eroe gagliardo; nè vogl'io che avvenga
Che cruccio alcuno abbiate voi. Recarvi
In questa terra di campioni eletti,
Ignoti ancora a voi, bramo l'aita.
Nulla di me per voi si cerchi, ed io
Di qui ne andrò. Per questo tempo Iddio
Custode sia dell'onor vostro! Intanto,
Ritornando fra breve, io mille prodi
Qui v'addurrò, di tutti i forti in guerra
I migliori d'assai ch'io mi conosca.

Non v'indugiate lungo tempo, allora
Il prence favellò. Di vostr'aita
Lieti siam noi veracemente. — Disse:

Fra pochi giorni assai farò ritorno.
Che m'inviate voi, dite a Brünhilde.







AVVENTURA OTTAVA

In che modo SIFRIDO si recò
presso i Nibelunghi



Di là ne andava al porto in su l'arena,
Dove rinvenne il navicel, ravvolto
Nella sua cappa eroe Sifrido. Il figlio
Di Sigemundo vi scendea non visto
E ratto indi partia come se vento
Dietro soffiasse. Niun vedea chi fosse
Il nocchier di quel legno, e il navicello
Agil scorrea per vigor de la mano
Sol di Sifrido, chè vigor possente
Era ben quello. Or, chi vedea, pensava
Che vento impetüoso il navicello

Via sospingesse. Oh no! di Sigelinde
Leggiadra il sospingea l'inclita prole!

Nel tempo che restò di tal giornata,
E nella notte che seguì, divenne
A region Sifrido inclita e forte,
Ampia di mille miglia e più d' assai,
(Abitatori i Nibelunghi), dove
Ei possedea tesori ingenti. Solo
Venne quel forte ad un' isola, ed ampia
Era l' isola assai. Rapido il forte
E nobil cavalier legò alla sponda
Il navicello e venne al monte, dove
Stava un castello, e chiese ospizio, come
Fanno le genti dal viaggio stanche.

Venneadunque alle porte, ed eran chiuse,
Difendenti l' onor, sì come fanno
Oggi ancora le genti. Or, l' uomo ignoto
Incominciava di sonanti colpi
Le imposte a tempestar, ma ben difese
Eran le imposte, e l' inclito guerriero
S' avvedea che da sezzo era un gigante
Che guardava il castello, e sempre l' armi

Teneasi a lato, qual dicea: Chi dunque
È costui che sì forte i colpi mena
Sovra le imposte? — Là dinanzi il prode
Sifrido, allor, mutò la voce e disse:

Un cavalier son io. Deh! voi m'aprite
Le porte, ch' io potrei crucciarmi assai
Oggi qui innanzi, e crucciarmi chi si giace
Soffice e molle ed ha sue stanze acconce.

Ebbe disdegno il guardian de le porte,
Come Sifrido favellò. Ma intanto
L'armi vestite avea; l'elmo sul capo
Erasì posto ardimentoso e fero
Il gigante, e quest' uom gagliardo e forte
Rapidamente tratto avea lo scudo
Spalancando le porte. Oh! com' ei venne
Impetüoso allor contro a Sifrido!

Chi dal sonno destar, gridava il fero,
Tanti gagliardi osò? — Furono allora
Molti rapidi colpi di sua mano,
E l' inclito stranier studio ponea
In ripararli. Ma d' un colpo solo
D' una sbarra di ferro a brani attorno

Fe' de le porte l'orrido custode
I gheroni cader, sì che all'eroe
Grave distretta era cotesta; e in parte
Incominciava a paventar la morte
Sifrido inver, chè forti i colpi suoi
Di quelle porte il guardïan menava;
Eppure, ei n'era ancor nel suo desire
Satisfatto, chè all'orrido custode
Sifrido era signor. Pugnaron elli
Di cotal foggia che il castello intorno
Tutto ne risuonò. De' Nibelunghi
Tutta echeggiar s'udia la sala, e il prode
Di tanto superò quel de le porte
Ardito guardïan, che di catene
Il fe' carico. Davver! che la novella
Per la terra n'andò dei Nibelunghi!

Lungi, per la montagna, udì frattanto
L'orrida pugna un selvatico nano,
Alberico animoso. Ei vestì l'armi
Velocemente e là correndo scese
Ove rinvenne l'ospite, l'illustre,
Inclito assai, che avea di ceppi carico

Il gigante gagliardo. Era Alberico
Fiero e forte davver. L'elmo ei portava
E la corazza alla persona e in pugno
Una sua sferza grave e di molt'oro
Lucente. Ei corse là, ratto e veloce,
Dove in Sifrido s'incontrò. Pendeano
Da quella sferza sette nodi gravi,
E con essi Alberico all'uom valente
Colpi sì forte innanzi da la mano
L'ampio pavese, che in frammenti attorno
Il fe' cader. Già l'ospite gagliardo
Viene in rancura per la dolce vita.

Via gittò dalla man l'infranto scudo,
Il brando, lungo assai, nella guaina
Rimandò ancor, chè a morte ei non volea
Trarre il suo servo. Gli atti suoi contenne,
Nobil costume suo come allor volle.

Con le forti sue mani egli avventossi
Ad Alberico. Per la barba ei prese
L'uom vecchio assai e trasselò di foggia
Ruvida sì, che quei le voci sue
Alte d'assai levò. Quel trar feroce

Del giovinetto eroe fe' ad Alberico
Rancura grave; e il nano ardimentoso
Così gridava intanto: Oh! mi lasciate,
Oh! mi lasciate illeso! E s'io potessi
Farmi d'altrui senza un altro guerriero
Al qual già feci sacramento io stesso
D'essergli schiavo, prima ch'io morissi
Vostro servo sarei. — Così dicea
L'astuto, e quegli incatenava intanto
E Alberico e il gigante, e grave doglia
Lor fea la forza di Sifrido. Il nano
Fe' tal principio alle domande sue:

Qual nome avete voi? — Detto son io
Sifrido, ei disse, e credo ancor che noto
Io ben vi sia. — Disse Alberico, il nano:

Buona per me questa novella, ed io
Esperienza fei per l'opre vostre
Di cavalier ch'esser dobbiate voi
Di buon diritto in questa terra il sire.
Ciò che bramate, io vi farò, illeso
Pur che voi mi lasciate. — Ora v'è d'uopo,
Disse prence Sifrido, irne veloce

E qui addurmi gli eroi, quali abbiain noi
Migliori in guerra, mille Nibelunghi.
Ei dènno qui vedermi. — E niuno intese
Allor da lui perchè gli eroi bramasse.

Così disciolse ad Alberico i ceppi
E li sciolse al gigante, ed Alberico
Rapido corse ove rinvenne i prodi.
Ei, con gran cura, i Nibelunghi eroi
Destando, disse: Eroi, sorgete! Voi
Tutti a Sifrido andar di qui dovete.

Balzaron dai giacigli e furon presti
Rapidamente; mille si vestiro
Agili cavalieri e sceser tostò
Là 've Sifrido ei rinvenian. Cortesi
Furon saluti, anche con opre in parte, ¹⁾
E furo accese molte lampe e indetta
Fu la bevanda attorno, e perchè ratto
Elli eran giunti, a tutti il valoroso
Rendea sue grazie. Ora v'è d'uopo, ei disse,

¹⁾ Cioè anche con atti di ossequio, inginocchiandosi.

Di qui partirvi sovra l'onde. — Accinti
E pronti ei ritrovò gli eroi valenti.

Ben tremila gagliardi eransi attorno
Là in brev' ora adunati, e furon presi
Mille soltanto de' migliori. A questi
Fûr portati lor elmi e loro arnesi,
Da che alla terra di Brünhilde insieme
Andarne elli dovean. Disse quel prode :

O buoni cavalieri, ecco vogl'io
Dirvi sol questo, perchè voi pompose
Vesti d'assai rechiate a quella corte,
Da che d'uopo è che vegganci ben molte
Amorose fanciulle. Or, la persona
Ornar v'è d'uopo di assai vesti buone.

Ad un mattino, al primo albor, levârsi
D'un moto. Si davver ! che agili e pronti
I compagni rinvenne il pro' Sifrido !
Buoni destrieri e vestimenta ricche
Elli portâr con sè ; così ne andavano,
Di cavalieri in nobile costume,
Di Brünhilde alla terra. Agli sporgenti
Merli del borgo si vedean fanciulle

Amorose guardar, ma la regina,
Qualcun sa forse, dimandò, chi mai
Son cotesti ch'io veggo là sul mare
Così da lungi navigar? Egli hanno
Ampie le vele, che più assai d'intatta
Neve son bianche. — Così disse allora
Del Reno il prence: Ei sono i prodi miei
Ch'io nel viaggio prossimi lasciai,
A' quali or feci invito; ed elli, o donna,
Son giunti intanto. — Agli ospiti preclari
Grandi fecersi allor segni d'onore.

Videsi ancor con sue vesti pompose
Sifrido starsi nella nave e seco
Starsi altri prodi, e la regina disse:

Signore il re, dir mi dovete voi
Se accoglier deggia gli ospiti venuti
O il saluto negar. — Disse: A incontrarli
Fuor del palagio sì dovete voi
Muovere, o donna. Intendan essi ancora
Che volentier li vediam noi. — Ben fece
Come il re volle la regina, e solo
Con diverso saluto ella fra gli altri

Sifrido distinguea. ¹⁾ Lor si apprestaro
Acconci ostelli e di lor vesti ancora
Altri cura si prese; e tanti in quella
Terra allor discendean ospiti in folla,
Che insiem da tutte parti in moto alterno
Urtavansi fra lor. Già di tornarsi
Ai loro alberghi di Borgogna in core
Avean desire i più gagliardi. Allora
La regina parlò: D'animo grato
Esser vo' per colui che attorno a' miei
Ospiti e a quelli del mio re pur anco
Sappia l'argento mio spartir con l'oro
Che in gran copia posseggo. — E le rispose
Dancwarto allor, di re Gislhero il fido:

Nobil regina assai, fate ch' io m'abbia
Cura alle chiavi de' tesori, ed io
Di spartir sì m'affido. E se, dicea

¹⁾ Lo salutò diversamente, perchè Sifrido
si era detto servo di Gunthero, ovvero per-
chè essa l'aveva conosciuto prima. Intorno a
ciò, vedi l'Introduzione premessa da noi al
Poema.

Il nobil cavalier, vituperosa
Cosa ne vien, ch'ella sia mia, vogliate.

E perchè liberal ne' doni suoi
Egli era, ei ben di ciò fe' nobil mostra.

Poi che a l'ufficio delle regie chiavi
Il fratel d'Hàgen così attese, molti
Incliti doni attorno diè la mano
Del nobile guerrier. Chi disiava
Un marco, ebbe da lui dono in tal copia
Che vita allegra ben potean menarne
I poverelli tutti. Ad infiniti
Ei donò quasi mille libbre, e molti
Andâr per l'aula con sì ricche vesti
Che sì nobili panni unqua in lor vita
Non recarno davver. Seppe cotesto
La donna, e vero duol le fu cotesto.

Signore il re, di ciò ben io vorrei,
La regina parlò, mancanza avermi,
Che niuna di mie vesti a me reliquia
Il vostro servo lasciar voglia. Tutto
Egli disperde l'oro mio. Per sempre
D'alma riconoscente io per colui

Sarò, che questo cessi. Ei sì copiosi
I doni spande, che pensar mi sembra,
Questo guerrier, ch'io m'abbia fatto invito
Alla mia morte. ¹⁾ Or io più lungo tempo
L'oro mio vo' curar; penso che ancora
Spendere poss'io ciò che lasciommi il padre.

Davver che la regina unqua non ebbe
Più liberale camerlingo! — Disse
Hägene di Tronèga: A voi sia detto,
Donna regal, che tant'oro sul Reno
E tante vesti da donarsi attorno
Ha il nostro re, che bisogno non tocca
A noi di qui recarci alcuna veste
Che di Brünhilde sia. — No! la regina
Così rispose; pel mio amor lasciate
Ch'io venti scrigni facciam di drappi
Serici e d'or ricolmi, onde poi doni
Questa mia man ne dia, ratto che giunti
Saremo noi di Gunthero alla terra!

¹⁾ Cioè come se io volessi morire e perciò
donassi tutto ciò che posseggo.

Altri frattanto le colmò gli scrigni
Di preziose gemme, e seco andarne
Dovean gli stessi camerlinghi suoi,
Ch'ella fidanza non avea nell' uomo
Di Giselhero. A rider di cotesto
Gunthero ed Hågen fer principio allora.

Ma la regina disse: A chi frattanto
Lascierò la mia terra? E la mia mano
E la vostra pur anco ordine in pria
In ciò porranno. — Or fate voi, rispose
Il nobil sire, che qui venga alcuno
Che a tal fin più vi piaccia, e noi faremlo
Vostro vicario qui. — La donna allora
Vide al suo fianco un de' congiunti suoi
Più prossimi (fratello era alla madre
Costui della regina), e la fanciulla
Disse al congiunto suo: Vogliate voi
Che affidati vi sian questi castelli
E la mia terra ancor, fin che comando
Abbia quaggiù di re Gunthèr la mano.

Da' suoi consorti venti volte cento
Uomini scelse, quali fra i Burgundi

Seco andarne dovean. Mille guerrieri
De' Nibelunghi de la terra aggiunti
Furon pur anco; ed al viaggio tutti
S' apprestâr, chè fûr visti in su le arene
Cavalcando partir. Menaron seco
Ottanta donne e sei, cento pur anco
Fanciulle, di cui molto era avvenente
La persona leggiadra. Ecco, indugiârsi
Non molto tempo ancor, ch'elli partirne
Volean; ma quelli che restâr, deh! quanto
Feron principio al lagrimar! Lasciava
La patria terra l' inclita fanciulla
In nobile costume, e tutti intanto
Gli amici suoi più prossimi baciava,
Quanti a sè accanto ella trovò. Sen vennero
Con onesti commiati al mar su l' onde,
Ma la fanciulla non tornò più mai
De' suoi padri alla terra! — Ecco, s' udivano
Lungo l' andar vari concenti; egli ebbero
D' ogni sorta sollazzi. Al lor viaggio
Vento di mar si aggiunse amico, ed elli
Dalla sponda partîr con molta gioia.

Ma la regina il suo signor non volle
Nel suo viaggio compiacer d'amore,
Ch'ella volea sì gran contento in fino
A l'ostello serbar, di Worms in fino
Al castel, di sue nozze in fino al tempo,
Quand'elli vi giugnean ricchi di molta
Gioia e letizia co' lor prodi in guerra.







AVVENTURA NONA

In che modo SIFRIDO fu mandato a Worms



Poi ch'elli viaggiâr per nove interi
Giorni sul mare, così disse primo
Hâgene di Tronèga: Ora ascoltate
Ciò ch'io dirovvi. Troppo lungo indugio
Avemmo noi con le novelle nostre
A Worms, al Reno, da inviarsi. Eppure
I vostri messi già dovrian la terra
Aver toccata de' Burgundi. — Allora
Prence Gunthero così disse: Voi
Detto m'avete il ver. Ma niun più acconcio
Per tal viaggio ne saria di voi,
Hagèn diletto. Alla mia terra adunque

Piacciavi cavalcar. Niuno agli amici
Meglio potria di voi questo viaggio
A quella corte render noto. — Acconcio
Ed atto messaggier, no, non son io,
Hàgene rispondea. Fate che ufficio
Io curi sol di camerlingo, ch' io
Qui rimaner su l'onde vo', d'accanto
A le donzelle, e custodir lor vesti,
Fin che addurle potrem là ne la terra
Ch'è di Borgogna. Voi pregate intanto
Prence Sifrido che il messaggio rechi.
Ei tale ufficio con virtù sovrana
Adempier vi potrà. Che s'egli a dietro
Da tal viaggio si ritrae, con dolce
Atto ed amicamente e per l'amore
Il dovete pregar di vostra suora.

Così del prode fe' ricerca il sire,
E venne il prode, ratto che qualcuno
Rinvenirlo potè. Disse Gunthero:

Poi che vicini a casa, alla mia terra,
Ci facciam noi, degg'io miei messaggieri
Alla diletta mia sirocchia, a mia

Madre ancora, inviâr, che noi pel Reno
Ci avviciniamo. E di còtesto voi
Prego, o Sifrido. Questo mio desire
Deh! mi compite, perch' io sempre poi
Vi sia devoto. — Così disse il prence,
Eletta spada. Ma Sifrido, ei forte
Ardimentoso, ricusando stette,
Fin che Gunthero a supplicar d'assai
Incominciò. Per l'amor mio, dicea,
E di Kriemhilde per l'amor, la vaga
Fanciulla, perchè poi meco devota
Ella vi sia, la nobile donzella,
Partir v'è d'uopo cavalcando. — Ratto
Che udì cotesto principe Sifrido,
Accinto e pronto fu al viaggjo il prode.

Or m'imponete ciò che più v'è a grado,
Chè nulla a voi si negherà. Cotesto
Io volentier farò per la fanciulla
Leggiadra tanto. Ricusarmi a quella
Che porto in cor, come potrei? Qualunque
Cosa per lei chieggiate voi, d'un tratto
Sarà compiuta. — Alla mia madre adunque,

Ute regina, dite voi che in questo
Nostro viaggio d'animo giocondo
Ed alto siamo noi. Fate che sappia
Il fratel mio come per noi raggiunta
Sia la meta; e v'è d'uopo esta novella
A' nostri amici anche ridir. Nascondere
Nulla dovete a mia sirocchia bella,
A lei la servitù di me dovete
E di Brünhilde annunziar. Ancora
A' miei consorti, a le mie genti tutte,
Narrate voi qual esito felice
Ebb'io per quello, a cui questo mio core
Forte anelava. E dite al mio diletto
Nipote, Ortwin, che gli scanni appronti
A Worms, là presso al Reno. Ad altri miei
Congiunti ancora udir si faccia ch'io
Celebrar vo' con tutta pompa queste
Nozze mie con Brünhilde. Anche direte
Alla mia suora ch'ella sì, nel tempo
Che appreso avrà ch'io son giunto alla terra
Con questi ospiti miei, la donna mia
Diletta accolga con amor sollecito,

Con molta cura, per ch'io poi devoto
A Kriemhilde mi sia per tutto il tempo.

Sifrido, il sire ardimentoso, ratto,
Come a lui s'addicea, prese da donna
Brünhilde allora e da' consorti suoi
Commiato e cavalcò lunghezzo il Reno.
Esser già non potea messo migliore
Su questa terra. A Worms ei cavalcava
Con ventiquattro valorosi; e detto
Poichè fu allor che Sifrido redia
Senza il suo re, ciò fu rancura a tutti
Li suoi consorti con dolor. Temeano,
Temeano ei si che là rimasto fosse
Il lor prence e signor. Ma quei balzaro
Da' lor destrieri, e superba per gioia
Lor alma era d'assai. Rapido corse
Incontro a lor Gislhero, il buono e giovane
Prence, e Gernòt, fratello a lui. Deh! quanto
Ei concitato favellava, ratto
Che appo Sifrido re Gunthèr non scorse!

Il benvenuto siate voi, Sifrido.
E farmi udir dovete voi il mio

Fratello, il re, dove lasciate. Tolto
Ce l'ha Brünhilde vigorosa, credo !
Così saria quell'amor suo superbo
Addivenuto in nostro danno assai !

Ogni affanno lasciate ! A voi, a tutti
Li suoi congiunti esti compagni miei
Recano il suo saluto. E illeso e incolume
Io pur anco il lasciai. Qui m'inviava
Per ch'io con le novelle in vostra terra
Gli fossi messaggier. Ma d'uopo è intanto
Che voi ratto di questo abbiate cura,
Onde si avvenga che veder concesso
La regina mi sia con la sorella
Vostra pur anco. Annunziar degg'io
Ciò che per me lor chiedono pregando
E Gunthero e Brünhilde. Alto e giocondo
È stato d'ambedue. — Così rispose
Giselhèr giovinetto : E però è d'uopo
Che a lor ne andiate voi, chè a mia sirocchia
Cosa feste ben cara ; ¹⁾ ed ella intanto

¹⁾ Venendo per il primo a dar novelle.

Grave porta dolor pel fratel mio.
Volentier la fanciulla (io ve ne sono
Mallevador) vi rivedrà. — Per quanto
Io servirla potrò, prence Sifrido
Allor soggiunse, ciò sarà di piena
Voglia fatto e con fè. Ma chi a le donne
Or dirà che da lor vogl'io recarmi?

Gislhero, l'uom leggiadro ed avvenente,
Fu allora il messaggiero. — Alla sua madre
Aitante Gislhero e alla sirocchia,
Là 've ambo ei le vedea, così parlava:

A noi venne Sifrido, il forte eroe
Di Niderlând, e qui mandollo al Reno
Gunthero il fratel mio. Novelle intanto
Egli ci apporta come va faccenda
Del nostro prence. Or d'uopo è sì che voi
Gli concediate ch'egli venga in corte.
Le novelle veraci egli d'Islanda
Qui vi dirà. — Grave dolor toccava
Le donne illustri ancora, ond'elle tosto
A lor vesti balzâr, le cinser tosto,
E pregâr che venisse incontanente

Sifrido in corte. Ed ei ben fea di buona
Voglia cotesto, ch'ei vedea le donne
Volentieri d'assai. Kriemhilde illustre
Graziosa gli disse: Oh! benvenuto,
Sifrido, siate voi, buon cavaliere
Degno di lode! Ov'è il fratello mio,
Gunthero, il nobil re, possente e ricco?
Di Brünhilde per man, la vigorosa,
Perduto l'abbiam noi, credo. Fanciulla
Misera che son io, qual venni al mondo!

L'ardimentoso cavalier rispose:
Or la mercè di messaggier mi date!
Voi, leggiadra donzella, oh! voi per nulla
Vi state a lagrimar. Illeso e incolume
Il lasciai; e cotesto io qui vi rendo
E manifesto e noto. A voi con queste
Novelle m'invïaro. Egli e la sua
Donna diletta con amor del core,
Nobil regina, v'offron graziosa
Lor servitù. Lasciate adunque il pianto,
Chè giunger tosto ei vonno. — In lungo tempo
Più gioconda novella unqua non ebbe

La giovinetta. Con un lembo, candido
Quant'è la neve, di sue vesti, i begli
Occhi, dopo le lagrime, tergea,
Indi, per tale annunzio che venia,
A render cominciava al messaggiero
Sue grazie molte. L'alto suo cordoglio
Allor cessò col lagrimar costante.

Ella pregò che il messaggier sedesse,
E volentieri egli si assise. Allora
L'amorosa fanciulla così disse :

Grave non mi saria s' io vi dovessi,
Qual guiderdon di messaggiero, il mio
Oro donarvi. Ma soverchio voi
Ricco siete per ciò. Grata sarovvi
Per sempre adunque. — S' io soltanto avessi
Trenta terre, ei dicea, dalla man vostra
Io pur sempre torrei ben volentieri
Un vostro dono. — E ciò si faccia, disse
Quella, ricca di pregi; e fe' comando
Che ne andasse un valletto incontanente
Pel guiderdon del nobil messaggiero.

Con pietre buone ventiquattro anelli

Ella gli dava in guiderdon. Ma l'alma
Di quel gagliardo anche era tal, che nulla
Ei tener volle. A' suoi consorti prossimi
Che nell'aule ei trovò, tutto ei donava
Ratto, a l'istante. Suoi servigi ancora
Graziosa gli offria di lei la madre,
E l'uomo ardito le dicea: Più assai
I' vi dirò di quanto il re vi prega
Tosto che al Reno ei giunga. E se voi, donna,
Ciò gli farete, in ogni tempo a voi
Devoto egli sarà. Udii che questo
Egli desia che agli ospiti suoi ricchi
Facciate oneste le accoglienze; ancora
Conceduto gli sia che a Worms innanzi
Uscir vogliate cavalcando voi
Al loro incontro su le sabbie. Intanto
Di ciò voi siete con fede perfetta
Ammonite dal prence e supplicate.

A ciò pronta son io, gli rispondea
L'amorosa fanciulla. E diniegata
Cosa non gli sarà, di che servizio
Io far gli possa; e con amica fede

Ciò per lui si farà. — S' accrebbe in lei
Color del volto, qual per gioia assunse.

Accolto mai non fu messo regale
Me' di prence Sifrido. E s'ella osato
Baciarlo avesse, ben ciò fatto avria
L'inclita donna. In qual atto d'amore
Vero e perfetto da le donne il prode
Prese commiato allor! Ma di Borgogna
Facean gli eroi quanto indicea Sifrido.

Sindolto e Hunoldo e Rumoldo guerriero,
Quali dovean d'assai pensieri e cure
Aver l'incarco, su le sabbie, innanzi
A Worms, drizzarno i seggi, e allor si videro
Molti del prence maggiordomi intenti
A molti uffici. Ortwin e Gere, e questi
Nulla volean lasciar, per loro amici
Mandâr da tutte parti, e a' loro amici
Annunziâr le nozze che ben tosto
Esser dovean. Per queste s'adornaro
Molte leggiadre giovinette. Allora,
Per gli ospiti venienti, in ogni parte
Il palagio adornossi e le pareti

Pur anco s' adornâr. Di re Gunthero
L'aula con arte s' impalcò da molti
Artefici stranieri, e con gran gioia
Cominciavan così l' inclite nozze.

Corsero cavalcando ogni sentiero
Di quella terra dei tre re i congiunti,
Che altri inviò perchè aspettar dovessero
Chi là venir bramava; e da' forzieri
Vesti fûr tratte assai pompose. Allora
Dato fu annunzio che vedeansi omai
Cavalcando venir gli amici tutti
Di Brünhilde regina, e si levava
Del popol fra le turbe alto un tumulto
Per la burgundia terra. Oh! quanti eroi
Vidersi allor d' ambe le parti accolti!

Kriemhilde bella favellò: Voi tutte,
Ancelle mie, che meco esser bramate
Là 've accôrrem gli ospiti nostri, fuori
Da' cofani traete ogni migliore
Veste che abbiate. E dagli ospiti intanto
Laude con molto onor darassi a noi.

Vennero i prodi ancora. Elli fean cenno

Di là recar dipinte in fulgid'oro
L' inclite selle, che montar le donne
Doveano a Worms, là presso al Reno.

Oh! mai

Veder non si potean più belle e acconcie
Equine barde! Oh! quant' oro lucente
Sui palafreni sfavillò! Splendeano
Molte nobili gemme in su le briglie,
E i dorati sgabelli in su lucenti
Strati di seta ¹⁾ altri a recar fu pronto
Per le fanciulle. D'anima gioiosa
Ell'erano davver! Già stavan pronti
In corte, per le nobili fanciulle,
Com' io v' ho detto, i palafreni, e questi
Recar là si vedean piccoli e belli
Lor pettorali nel più bello e ricco
Drappo di seta che alcun dir vi possa.
Anche fûr viste ottantasei matrone
Uscir, cheavean ghirlande. Appo Kriemhilde
Venian coteste assai leggiadre e vesti

¹⁾ Sgabelli per montare a cavallo (Bartsch).

Recavano lucenti. Anche venièno
Molte vezzose giovinette, adorne
In ricca foggia, ed eran di Borgogna,
Cinquantaquattro. Ell'eran le più vaghe
Che altri veder potea. Con lor capelli
Biondi sotto a fetuccie aurifulgenti,
Avanzar si vedean. Fatto fu allora
Con cura inver ciò che bramava il sire.

E recavan le nobili fanciulle
Pomposi drappi, che trovar migliori
Poteansi allor, dinanzi a' cavalieri
Estrani che venian, molte magnifiche
Vesti pur anco, quali a lor bellezza
Grande ben s'addicean. — D'anima vile
Saria colui che acerbo e riottoso
Contro ad alcuna fosse stato! — E molte
Si rinvennero allor vesti pregiate
Di zibellino e d'armellin; ben molte
E braccia e mani s'adornâr d'anelli
E di smanigli in sui drappi di seta
Ch'elle recar dovean. Ma niuno invero
Potria tal cura in sino al fin narrarvi.

Cintole molte, artificiose e ricche
E lunghe assai, su le vesti lucenti
Furono avvinte allor da molte mani,
I lembi a rattener nobili e ricchi
Di ferrandina in arabica seta,
E l' inclite fanciulle avean di tanto
Alta letizia assai. Molte leggiadre
Fanciulle ancora, graziosamente,
Eran succinte in fibbie; e ciò potea
Esser d'affanno a lor che in su le pinte
Vesti non tanto rilucesse il vivo
Color de le lor gote. Oh! sì leggiadro
Corteggio ora non ha di regì un figlio!

Poi che vestite le amorose donne
Ebber lor vesti, vennero a l'istante
Ampio stuol di gagliardi ardimentosi
Che guidar le dovean. Molte pur anco
Aste di legno di compatta quercia
Altri apportava con pavesi e scudi.







AVVENTURA DECIMA

In che modo BRÜNHILDE fu ricevuta a Worms



Di là dal Reno, con alquante squadre
E con gli ospiti suoi, verso la sponda
Il re fu visto avvicinarsi. Ancora
I cavalier fûr visti per le redini
Le fanciulle guidar. Tutti eran pronti
Quei che accôrli dovean. Ma quando giunsero
Sui navicelli quei d'Islanda e quelli
De' Nibelunghi ancor, uomini addetti
A principe Sifrido, elli ne andarno
Ratto alla terra (infaticata assai

Era lor man possente), ove, su l' altra
Sponda, gli amici si vedean del prence.

Ora ascoltate ancor questa novella
D' Ute, regina assai possente, in quale
Guisa ella addusse fuor da quelle mura,
Ov' ella cavalcò, la giovinetta,
La 've acquistâr dimestichezza molti
Cavalieri e fanciulle. — E per le redini
Duca Gere guidò fino a le porte
Soltanto del castel Kriemhilde adorna,
Indi Sifrido ardimentoso lei
Guidar dovè più innanzi. Una leggiadra
Fanciulla era colei. Di ciò quel prode
Ebbesi guiderdon dalla fanciulla.
Ortwin gagliardo presso a donna Ute
Cavalcando venia, molti con lui
In bella compagnia venian pur anco
E cavalieri e giovinette. Mai,
In accoglienze così grandi (e questo
Ci è d' uopo asseverar), non furon viste
Donne cotante insiem raccolte. Allora
Molti là si vedean armeggiamenti

Guidar gli eroi degni di lode (male
Altri cotesto tralasciato avria), ¹⁾
Là, nel cospetto di Kriemhilde adorna,
Dinanzi a' navicelli. Altri frattanto
Molte levò di sella a' palafreni
Donne leggiadre ed avvenenti assai.

Già di qua co' più degni ospiti suoi
Era giunto il signor. Deh! quante forti
Aste di prodi a le donzelle innanzi
Furono infrante! e ben s'udia nell'urto
Fragor di molti scudi. Oh! quante colme
Sporgenze di pavesi al fiero scontro
Alto romoreggiâr! Ma là sul porto
Stavano le donzelle innamorate,
E con gli ospiti suoi prence Gunthero
Di nave discendea, guidando ei stesso
Di sua mano Brünhilde. Allor le gemme
Vivacemente e le vesti pur anco
L'une con l'altre scintillâr di contro.

¹⁾ Sarebbe stato sconveniente il tralasciar
questi armeggiamenti, perchè erano d'uso
nelle accoglienze solenni.

Donna Kriemhilde in nobile atto venne
Là 've Brünhilde e li consorti suoi
Accolse, ed altri allor gittarsi a dietro ¹⁾
Vide con bianche man le lor ghirlande,
Chè anche le donne si baciâr. Conforme
A nobile costume era cotesto.

E disse allora graziosamente
Kriemhilde giovinetta: Oh! voi dovete
Esserci benvenuta in questa terra
Per me, per la mia madre e pei fedeli
Amici, quanti ne abbiàm noi! — Si fece
Da Brünhilde un inchino. Ambe le donne
Forte si strinser fra le braccia allora,
Nè mai d'altri s' udi così amorosa
Accoglienza qual feano ambe le donne,
Ute e la figlia, alla sposa novella.
Forte e sovente ne la dolce bocca
Elle baciârsi. Come poi discese
Tutte fûr su le arene di Brünhilde
Insiem le donne, in atto grazioso

¹⁾ Indietro dalla fronte.

Fûr prese per la man da valorosi
Eroi ben molte donne adorne e belle,
E si vedean le vaghe giovinette
Appo donna Brünhilde. E lungo invero
Tempo trascorse pria che lor saluti
Ne venissero al fin. Molte toccaro
Bocche rosate molti baci; e intanto
Che stavansi vicine ambe le ricche
Figlie di re, molti gagliardi, degni
Di molta lode, in contemplarle aveano
Piacere e gioia. E chi narrar già udia
Che donne vaghe sì com' ambo queste
Non vide alcun giammai, con occhi intenti
Or riguardava; e l'affermava intanto
Senza menzogna, nè vedea per tutta
La lor persona alcun inganno. ¹⁾ E quelli
Che giudicar sapean donne leggiadre
E persone avvenenti, alto lodavano
Per sua beltà di Gunthero la donna,

¹⁾ Cioè bellezza procurata ad arte con bel-
letto e pittura.

Ma ognun più esperto, che miglior veduta
Ebbesi allor, che preferir poteasi
A Brünhilde Kriemhilde asseverava.

Giovinette e matrone un'altra volta
Assembravansi, e molte e bene adorne
Persone allor fûr viste. Eran dintorno
Tende seriche apposte e molti ancora
Padiglioni leggiadri, e n'era pieno
Tutto lo spazio innanzi a Worms. Intanto
Impeto là si fea da' consanguinei
Di re Gunthero, e però cenno alcuno
Fece a Brünhilde, il fe' a Kriemhilde ancora,
D'andarne in luogo, con lor donne tutte,
Là 've trovar poteasi un'ombra, e i forti
Della burgundia terra ivi le addussero.

Tutti gli ospiti intanto a' lor destrieri
Eran tornati, e molte giostre fecersi
Pomposamente con gli scudi. Il campo
A sollevare la polve incominciava
Come se tutta in un incendio ardesse
Ampia la terra. Ma i veraci eroi
Si conobbero allor. Molte fanciulle

Ciò che feano armeggiando i cavalieri,
Stavansi a rimirar; constami intanto
Che dinanzi a le tende assai ritorni
Fe' cavalcando principe Sifrido
Co' suoi guerrieri. Egli adducea ben mille
Gagliardi eroi di Nibelunghi. Allora
Hàgene di Tronèga, a ciò che indisse
L'ospite suo regal sè conformando,
Là nel mezzo venia. L'aspra tenzone
Divise amicamente il valoroso
Di foggia tal, che da la polve intatte
Lasciâr le vaghe giovinette i prodi,
E, da gli ospiti accolti, volentieri
Di lui consiglio si seguia. Parlava
Sire Gernòt frattanto: I palafreni
Starsi lasciate qui, fin che cominci
L'aria fresca a venir. Potremo allora
Incominciar così le vaghe donne
A servir noi, menandole rimpetto
All'ampio ostel del sire. E allor che voglia
Il sire cavalcar, siate voi pronti.
Poi che disciolta fu per tutto il loco

L'aspra tenzone, sotto a molti vennero
Eccelsi padiglioni a sollazzarsi
I cavalieri, ei sì, d'alta letizia
Appo le donne per desio. Ma quando,
Poco prima del vespro, allor che il sole
Già tramontava e fresca già si fea
L'aria a l'intorno, perchè a lungo ancora
Altri là non restasse, ecco! levârsi
Al borgo per tornar uomini e donne,
È con occhi guardavasi amorosi
Di cavalieri, di leggiadre donne
L'avvenente persona. E molte vesti
Fûr da valenti eroi, qual è costume
Di quella terra, in cavalcar squarciate,
Fin che dinanzi dal palagio il sire
Scendendo si fermò. Così a le donne
In quella guisa che d'anima altera
Fanno gli eroi, prestavasi servizio.

Anche si separâr le due possenti
Regine allora, e donna Ute e quella
Figlia sua, con le ancelle, in ampie stanze
Insieme ritornâr. S'udiano intorno .

Da tutte parti altissimi di gioia
Strepiti e voci. Furon pronti i seggi,
E con gli ospiti suoi volle accostarsi
Alla mensa il gran re. Vista fu allora
Starsi daccanto a lui vaga Brünhilde,
E portavasi in fronte in quella terra
Di re Gunthero un diadema. Assai
Ricca e possente ell'era. Anche ben molti
Seggi fùr posti per la gente umile
E deschi ampi d'assai colmi di cibi.
Di ciò ch'ei dènno aver, deh! quanto poco
Allor fu manco! E si vedeano attorno,
Daccanto al re, molti ospiti possenti,
E dell'ospite regio i famigliari
In coppe in fulgid'or l'acqua alle mani
Recavano. Davver! ch'egli saria
Leggiero fallo, se dicesse a voi
Qualcuno mai che fu miglior servizio
D'altri principi in feste. ¹⁾ Io non vorrei

¹⁾ Detto con ironia. Cioè sarebbe un gran fallo.

Creder cotesto inver! Ma pria che l'acqua
Si prendesse alle man del Reno il sire,
Ciò che a lui si addicea, fe' prontamente
Prence Sifrido, e a re Gunthèr la sua
Fè rammentò, quale affermò con lui
Pria che in Islanda ei Brünhilde vedesse,
Là, nell'ostel di lei. Così dicea:

Pensar v'è d'uopo a ciò che mi giurava
La mano vostra, che a me data avreste,
Quando venuta in questa terra fosse
Donna Brünhilde, la sorella. Or dove,
Dove n'è ito il giuramento? E invero
Io mi son preso nel vïaggio vostro
Assai travaglio! — All'ospite rispose
Il prence allora: Di cotesto voi
Ben giustamente mi ammoniste. Mai,
Mai non sarà che in ciò spergiura sia
Questa mia mano. Porgere vogl'io
Aita a voi, pel meglio ch'io mi possa,
Cotesto a conseguir. — Kriemhilde bella
Ratto fu chiesta allor, perchè dinanzi
A re Gunthero ella venisse in corte.

Con molte vaghe giovinette andava
Alla sala Kriemhilde, allor che d'alto,
Dall' un de' gradi in giù, balzò Gislhero
E disse: Or fate voi che le fanciulle
Tornino a dietro. Mia sirocchia sola
Esser qui dee daccanto al re. — Fu addotta
Kriemhilde là, dove rinvenne il sire,
E v' eran pur di molte e principesche
Terre a l' intorno cavalieri illustri.
Là, nella sala spaziosa, indetto
Fu di restarsi alla regal fanciulla
In silenzio, e venuta era frattanto
Alla mensa regal donna Brünhilde.

Prence Gunthero così disse allora:
Sorella mia diletta assai, deh! solvi
Un giuramento mio con la tua stessa
Alta virtù! Con giuramento a un prode
Io ti promisi. Ov'ei di te si faccia
Inclito sposo, con perfetta fede
Di me la volontà compiuta avrai.

Disse l' illustre giovinetta: Mio
Fratel diletto assai, me non dovete

Per nulla supplicar. Di tale io sempre
Esser vo', cui promesso abbiate voi;
E ciò fatto sarà. L'uom che vi piaccia
Darmi, o prence, a marito, io volentieri
Per mio reputerò. — Per sguardi accesi
D'occhi amorosi, rosseggiò colore
Di Sifrido nel volto. Il cavaliere
A servitù sè medesimo di donna
Kriemhilde profferia, mentre un invito
A lor si fea di starsene daccanto
Ambo in un chiuso giro. ¹⁾ E fu richiesta
S'ella per sè volea l'uom valoroso.

Con tratto verginale, un cotal poco
Si vergognò. Ma fu sorte felice
E amico fato di Sifrido allora,
Ch'ella non volle ricusar l'uom prode
In quell'istante. E lei qual donna accolse
Di Niderlånd il nobile signore.

Ratto che il prode sposa sua la disse

¹⁾ Fu segnato un circolo in terra, entro al quale si doveano tenere i due fidanzati.

E la fanciulla lui, la giovinetta
Amorosa così fu da le braccia
Di Sifrido raccolta. Eravi pronto
Il valoroso, e la bella regina
Degli eroi nel cospetto ebbesi un bacio.

La compagnia si separava. E accadde
Che fu visto sedersi appo Kriemhilde
Prence Sifrido al seggio di rincontro.
Molta gente il servia; vedeansi andarne
I Nibelunghi seco. Or, là di contro
Con Brünhilde fanciulla era seduto
Prence Gunthero, ed ella (oh! sì gran doglia
Non le fu data mai!) appo Sifrido
Seder vedea Kriemhilde. Incominciava
A lagrimar; giù per le bianche gote
Molte le discendean lagrime calde. ¹⁾

L'ospite disse della terra: Oh! dunque
Che gli è, mia donna, che splendor de' vostri

¹⁾ Intorno agli antecedenti amori di Brünhilde e di Sifrido, ai quali qui oscuramente si accenna, vedi l'Introduzione al Poema.

Occhi lucenti sì turbate? Voi
Ben dovrete allegrarvi a bello studio
Da che la terra mia, li miei castelli,
Sottomessi vi son con molti prodi.

A bello studio lagrimar degg' io,
Rispose a lui la vergine leggiadra,
Chè intorno al cor mi sta grave un dolore
Per la sirocchia vostra. E qui la veggio
Seder vicina a un de' famigli. Sempre
Degg' io pianger però, ch'ella è di tanto
Umiliata e offesa. — E re Gunthero
Così le disse: Or voi silenziosa
Restatevi di ciò. Vogl' io narrarvi
Questo racconto in altro tempo, o donna,
Perchè mai la mia suora al pro' Sifrido
Io concedessi. Viversi mai sempre
Felice ella potrà col valoroso.

E quella disse: Cruccianmi ad ogn' ora
La sua bellezza e il far cortese. Lungi,
Fin che dato mi fosse, io volentieri
Fuggirei, perchè mai non dovess' io
Starmi appo voi, quando dirmi non piaccia

Per qual modo a Sifrido è Kriemhilde
Amante e sposa. — E il nobile signore
Così le rispondea: Cotesto adunque
Renderò noto. Egli ha castelli assai
Quant'io pur anco, e vaste regioni.
Questo sappiate con certezza. Ricco
E possente egli è un sire. Acconsentii
Per questo, o donna, ch'egli a l'avvenente
Fanciulla offrisse amor con molta lode.

Per quanto il sire a lei dicesse, torbida
L'anima sua serbò. Molti prestanti
Cavalieri ne andâr lungi dal desco;
Tal fragor elli fean, aspro e sonante,
Che n'echeggiò tutto il castel. Rancura
Grave d'assai per gli ospitati suoi
Avea l'ospite regio. ¹⁾ Ei si pensava
Che appo la donna sua leggiadra e bella
Più dolcemente avria posato, e in core
Non di tanto era libero da questo
Alto desio, che bella d'amor prova

¹⁾ Perchè tardavano a partire.

Venuta gli saria dalla sua donna.
Brünhilde sua con amoroso sguardo
A guatar cominciò; fe' cenno poi
Che tralasciasse ogni ospite i graditi
Giochi dell'armi. Con la donna sua
Andarsi a letto volle il sire, e allora,
Là dai gradini della sala, insieme
E Kriemhilde e Brünhilde s'incontraro.
Odio non anche era fra lor. Convennero
Lor consorti e famigli, e alcuno indugio
Non fecer elli, e nobili valletti
Loro apprestâr le lampe. I cavalieri
D'ambo gl'incliti re si separaro,
E molti eroi con principe Sifrido
Andarne altri vedea. Là 've giacersi
Ambo dovean, sen vennero i duo prenci,
E ciascun si pensò vincer la sua
Donna amorosa per amor. Cotesto
Dolce d'ognun l'alma rendea; ma gioia
Grande fu quella di Sifrido. Ratto
Che d'accanto a Kriemhilde si posava,
L'inclito duce fea dell'amor suo,

Nobile e grande, omaggio a la fanciulla
In dolce atto d'amor, fu sua la bella
Di lei persona. Oh! non avriasi prese,
In loco d'esta sola, il giovinetto
Mille altre donne! — Più di ciò non dico
Per qual foggia Sifrido alla sua donna
Rese omaggio d'amore. Udite intanto
Questo racconto, come giacque il sire,
Prencce Gunthero, appo Brünhilde. Presso
Ad altre donne l'inclito signore
Giaciuto si saria meglio d'assai!

Di là tutta la folla si sbandava,
Uomini e donne, e le stanze secrete
Chiudeansi tosto. Ben credette il prence
Di posseder della sua donna alfine
La persona leggiadra. Oh! da cotesto
Lungi egli era d'assai, pria che sua donna
Divenisse colei! N'andava al letto
Brünhilde in veste di candido lino,
Veste notturna, e intanto: Oh! ch'io posseggio,
Il nobil cavalier pensava in core,
Quanto in tutti i miei dì cercai bramoso! —

E veramente a lui per sua beltade
Piacer dovea la vergine leggiadra.

A celar cominciò del re la mano
La lampada notturna, indi si mosse,
L'ardito cavalier, là 've la sua
Donna rinvenne. A lei vicin s'addusse,
E la sua gioia fu ben grande. Il prode
Con le sue braccia ricingea colei
D'amor ben degna, e dolci atti d'amore
Incominciati avria, se ciò sofferto
La nobil donna avesse. Ella di tanto
S'adirò, che di questo ebbe corruccio
Prencce Gunthero. Si pensò d'amanti
Atti ed opre toccare, ebbesi invece
Odio qual di nemici. Ed ella disse:

Nobile cavalier, tutto cotesto
Lasciate omai. Ciò che bramaste voi,
Avverarsi non può. Vergine sempre
Io vo' restar (ben ciò saper dovete),
Fin ch'io da voi narrar del ver non oda.

D'anima ostil si fece a lei Gunthero. -
Eppure ei si balzò dietro l'amore

Di lei con forza e tutta le scompose
La veste sua notturna. Ella afferrava,
L'ardimentosa giovinetta, un cinto,
Ed era il cinto un forte arnese, e fibbie
Avea, quale dintorno a' fianchi suoi
Recar solea. Gran male assai con questo
Ella fe' al sire, chè le mani e i piedi
Forte e insieme gli avvinse, indi l'addusse
A un chiodo e alla parete alto il sospese.
Perch'egli i sonni le turbò, l'amore
A lui quella interdisse, e per la forza
Di lei gagliarda a morte egli venia
Prossimo assai. Chi si credea signore,
A far preghiera incominciò: Deh! questi
Vincoli miei scioglietemi, regina
Inclita e illustre! A vincervi più mai,
Donna leggiadra, più non pongo il core,
E sì vicino a voi ben raramente
D'oggi in avanti giacerò. — Ma quella,
Da che molle d'assai posava in letto,
Non si curò stato di lui qual fosse,
Ed ei tutta la notte in fino al giorno,

Fin che mostrossi fulgida l'aurora
Per le finestre, là dovette appeso
Restar costante. Se vigore egli ebbe,
Poca forza or gli resta alla persona!

Or voi mi dite, principe Gunthero,
Disse la vaga giovinetta, alcuna
Doglia se in voi sarebbe questa, allora
Che i vostri paggi dalla man di donna
Vi trovassero avvinto. — Oh! male assai,
Il nobil cavalier le rispondea,
Saria per voi cotesto! — E anch'io n'avrei
Onor ben poco veramente! aggiunse
L'uom generoso. Ma deh! voi, per quella
Vostra stessa virtù, fate ch'io torni
Da presso a voi! Da che sì gran travaglio
Di me vi dà l'amor, con le mie mani
Io mai non toccherò le vostre vesti.

Ed ella ratto il disciogliea, ponendolo
Fermo su' piedi suoi. Tornossi al letto
Il cavaliero con la donna sua,
Ma tanto lungi si tenea, che raro,
Oh! raro assai, ne rasentò le vesti,

E di cotesto ebbe cura e pensiero
Ella pur anco. Vennero i famigli,
E novelle recâr le vestimenta,
E molte assai per la novella aurora
Eran già pronte. Allor, per quanto lieto
Altri si fosse, de la terra il sire
Cruccioso e tristo si mostrò, corona
Ben ch'ei portasse per quel giorno in fronte.

Per costume che avean, quale seguièno
Ei per giusta ragion, lungo non ebbero
Indugio allora e Gunthero e Brünhilde;
Vennero al monastero, ove una messa
Altri cantò. Venne Sifridò ancora,
E gran folla adunossi. Entro la chiesa,
Per costume regal, tutto apprestato
Quanto recar dovean, corona e ammanto,
Stavasi in vista. E furono sacrate
Ambo le donne, e come ciò si fea,
Vider le genti sotto a le corone
Con molta gioia starsi i quattro sposi.
Molti garzoni, e furono seicento
E più di tanto, assunsero le spade,

Dei regi per onor. ¹⁾ Ciò voi dovete
Intendere e saper. Grande levossi
La gioia allor per la burgundia terra,
E s'udian tintinnar l'aste lucenti
Ai valorosi in pugno. Alle finestre
Giovinette sedean leggiadre e belle,
Vedean di molte targhe a sè dinanzi
La luce scintillar. Ma da sue genti
Stava in disparte re Gunthero; il videro
Là rimanersi desolato e tristo
Per quant' altri facesse. Era diverso
Core in Sifrido e in lui, ma di cotesto
Il nobil cavalier, prence Sifrido,
Avea scïenza. Ond' ei, venendo al sire,
A dimandarlo incominciò: Deh! come
Passò la notte a voi! Saper tal cosa
Deh! voi mi fate! — Dell'ostello il sire
A quell'ospite suo così rispose:

Danno e vergogna ho in me. Nella mia casa
Il diavolo maligno ho addotto meco!

¹⁾ Furono armati cavalieri.

E perch'io mi credea goder d'amore,
Ella forte m'avvinse. Ella mi trasse
Fino ad un chiodo e mi sospese in alto
A una parete. Angoscioso stetti
Di là pendente, per la notte in fino
Al nuovo dì, pria che da' lacci miei
Ella mi disciogliesse. E quanto molle-
mente colei giaceasi in letto! Oh! questo,
Pel favor mio, da te si celi intanto
In forza d'amistà! — Vero dolore
È cotesto per me, gli rispondea
Sifrido, eroe valente. Eppur vogl'io
In poter vostro addur colei, se questo
Far mi lasciate voi senza corruccio.
Io farò sì che questa notte presso
Tanto ella posi a voi, che l'amor suo
Ella indugiar non faccia. — E re Gunthero,
Dopo il travaglio suo, si fe' per questi
Detti e gioioso e giubilante. Ancora
Prence Sifrido gli dicea: Tu lieto
Rimani adunque. E cred'io sì che a noi
Fu diversa la notte. A me più cara

Fu di me stesso la sirocchia tua,
Kriemhilde bella; e questa notte ancora
Forz'è che sposa tua facciasì al fine
Donna Brünhilde. — Aggiunse poi: Stanotte
Io verrò pure a le tue stanze, ascoso
E non visto così per la mia cappa,
Che niuno intenderà di me l'astuzia.
Lascia tu allora a le lor stanze andarne
I tuoi famigli, ed io le lampe in mano
Spengo a' tuoi paggi. E perch'io son là dentro,
Noto con ciò ti sia che a te servire
M'accingo volentier. La donna tua
A te sommetto di tal foggia, ratto,
Che tu stanotte ne godrai l'amore,
O io la vita perderò. — Eccetto
Che tu goda l'amor, dissegli 'l prence,
Della mia donna cara, io per tutt'altro
Son felice e contento, e ciò che vuoi,
Tu fa', Sifrido. S'anche le togliessi
La vita, di cotesto io non vorrei
Darmi pensiero. Ell'è terribil donna!
Questo mi tolgo sulla fede mia,

Sifrido rispondea, che opra d'amore
A lei non cercherò. Prima di tutte
Donne ch'io vidi, è sì la tua sirocchia
Leggiadra e bella. — Piacquesi Gunthero
Di ciò che disse principe Sifrido.

Ansia con gioia è ne' sollazzi intanto;
Ma dovunque vietossi ogni tumulto,
Ogni frastuon, perchè le donne insieme
Tornassero alle sale. Ecco! i famigli
A le genti indicean via da' passaggi
Di trarsi a dietro. Allor, da palafreni
E da genti raccolte iva disgiombra
La regal corte. Un vescovo adducea
Ogni matrona perchè là, dinanzi
Al re sovrano, si assidesse ognuno
Alla mensa regale. Ampio seguiva
De' famigli il corteggio, incliti e forti
Uomini assai. E con gioconda speme
Prencce Gunthero là si assise. A quella
Di Sifrido promessa egli pensava,
E quel dì gli sembrò quanto son trenta
Giorni e lento e tardivo. Al dolce amore

Della sua donna il pensier suo costante
Era pur sempre. Con rancura attese
Fin che tutti lasciâr la regal mensa,
E ratto, di lor quiete ambo a le stanze,
Furono addotte e Brünhilde leggiadra
E Kriemhilde con lei. — Deh! quanti prodi
Fûr visti allor, prestanti cavalieri,
Andarne innanzi a le regine! — Intanto,
Con gioia, sciolto da ogni cruccio, assise
Prence Sifrido appo la donna sua
Leggiadra, ed ella con sue bianche mani
Le mani gli stringea, fin che dagli occhi
Ei le spari, nè del rapido istante
Ella s'avvide. Ratto che giocando
Ella con seco si tenea, nè poscia
Più vederlo potè, disse a le ancelle
La regina così: Gran meraviglia
Toccamì, dove mai ne andava il sire!
Chi tolse la sua man dalla mia mano?
Interruppe il suo dir. Ma quegli intanto
Ito era lungi, ove ben molti paggi
Starsi trovò con lampade. Principio

Ei fe' a spegnerle in man de' giovinetti,
E fu noto a Gunthèr che giunto al loco
Era prence Sifrido. Ei ben sapea
Ciò che volle Sifrido, e indisce allora
Che uscissero di là donne e fanciulle.
Fatto cotesto, il nobil re possente
Chiuse, ei stesso, le porte, ed a le porte
Rapido appose due gagliarde sbarre;
Indi, con pronta man, la lampa ascose
Da sezzo a le cortine, ed a l'istante
(Nè v'era scampo inver) terribil gioco
Incominciâr Sifrido ardimentoso
E la vaga fanciulla. A re Gunthero
Gioia e rancura insiem parve cotesto.

Appo la giovinetta si condusse
Prence Sifrido, e quella disse allora:

Questo lasciate, re Gunthèr, per quanto
Esser caro vi possa, onde nessuno
Travaglio abbiate voi sì come in pria.

Male d'allora in poi fece la donna
A Sifrido valente. Egli nascose
La voce sua, nè disse verbo. Intanto,

Ben che nulla di lui chiaro vedesse,
Gunthero udiva, chiaro udia che cose
Là non si fean secrete ed intime. Elli
Scarso riposo avean sul letto! Come
Se re Gunthero ei veramente fosse,
Gunthèr possente e ricco, il valoroso
Comportavasi. Ei cinse de le braccia
La leggiadra fanciulla, ed ella fuori,
Fuor dal letto il cacciò sovra d'un banco
E di tal foggia, che la fronte sua
Alto suonò d'uno sgabel nell'urto.

Novellamente con le forze sue
In piè levossi l' uom gagliardo. Ei volle
Più assai tentar; ma com'ei fe' principio
Violenza a inferirle, alto ne venne
Malanno a lui; nè cred'io già che mai
Maggior difesa da fanciulle o donne
Si facesse. E poichè non volle il forte
Dilungarsi da lei, levossi in piedi
La giovinetta e disse: Oh! non dovete
La mia veste notturna in bianco lino
Così scompormi! E siete voi villano!

Ciò vi sarà cagion di duol. La prova
Ben io darovvi! — Così disse quella
Avvenente fanciulla, e il nobil sire
Ella frattanto ne le braccia sue
Fortemente serrò. Volealo avvinto
Come il re là gittar, perchè sul letto
Dato le fosse di toccar riposo;
E perchè la sua veste aveale scissa
Il cavaliere, alta pigliar vendetta
La fiera donna ne volea. Che giova,
Che giova al cavalier la sua gran forza?
La sua molta virtù? Di sua persona
Manifestò la maestria possente
Ella a quel prode, chè di forza il trasse
(Accader ciò dovette) e con villano
Impeto giù il cacciò tra la parete
Ed un forziere. Oimè! pensava il prode,
Se per donzella perdere degg'io
Questa mia vita, d'oggi in poi e sempre
Contro a' mariti lor le donne tutte
Tracotanti e superbi avran gli spirti
Quanto non fecer mai! — Tutto ascoltava

Prence Gunthero, e per l' uom si dolea.

Ma Sifrido più assai si vergognava
E a muover l'ira fea principio. A lei
Con sua forza potente ei si fe' incontro,
E in estremo periglio aspra tenzone
Con Brünhilde tentò. Parve ben lungo
A Gunthero quel tempo anzi che il prode
La regina domasse. Ella a Sifrido
Strinse le mani di tal foggia e guisa,
Che da l'ugne gli uscì, per tanta forza
De la fanciulla, il sangue. Al valoroso
Grave doglia fu questa! Oh! ma dipoi
A smentir la sua dura volontade
Ch'ella dissegli in pria, la fiera donna
Da lui fu addotta. Udia prence Gunthero
Cotesto, ben che nulla il valoroso
Dicesse intanto. Di tal foggia incontro
Al letto ei la cacciò, che alto diè un grido,
Forte e grave dolor le fe' del prode
Il possente vigor. Ma quella intanto
Al fianco l'afferrò, là 've il suo cinto
Trovò di passamano e avvinto il prode

Cercò ratto d'aver. Di lui la mano
Ciò ben difese, e scricchiolâr di lei
L'ossa e con l'ossa la persona. Allora
L'aspra tenzon divisa andonne, e quella
Fu veramente di Gunthèr la sposa.

Deh! nobil re, disse colei, la vita
Tu dêi lasciarmi! E ciò che ti fec' io,
Ratto mi si perdoni! Io d'ora innanzi
Del nobile amor tuo schiva mostrarmi
Non vorrò, chè davver! sperimentai
Ch'esser puoi tu di donne alto signore!

Di là si trasse, come se le vesti
Trar si volesse, principe Sifrido,
Giacer lasciando la fanciulla. E in pria,
Di guisa tal che l'inclita regina
Sentore non avea, cavolle un aureo
Anello da la man, le tolse ancora
Il cinto, ed era con grand'arte intesto
A passamano. — Inver non so, cotesto
S'ei fe' per tracotanza e per ardire. —
Alla sua donna il diè Sifrido, e poi
Cagion gli fu di doglia il fatal cinto.

L'uno dell'altro si giaceano al fianco
Prence Gunthero e la fanciulla adorna,
E quei si con l'amor la consolava,
Come addiceasi a lui. Così dovea
Dissimular la sua vergogna e l'ira
La giovinetta, e pallida si fea
Un cotal poco a l'intimo e fidente
Starsi col suo signor. Deh! per l'amore
Quanta forza e virtù da lei disparve!
D'altra donna più forte anche non fue
Da quel giorno Brünhilde, e re Gunthero
Con molto amore alla bella persona
L'accarezzava, e s'ella ancor volea
Resistere e tentar, qual mai potea
Toccarne frutto? Con l'amor suo grande
Ebbesi questo re Gunthero. Oh! come
In dolce atto d'amor presso le giacque,
Fino al chiarir del dì, con caldo affetto!

Era tornato principe Sifrido,
Là 've fu accolto da una dolce sposa.
Ei sì l'inchiesta indovinò, che in mente
Ella pensata avea; ma lungo tempo

Ei le volle celar quanto per essa
Avea recato, fino al dì che, cinta
Di corona regal, ne andò alla terra
Di lui la bella sposa. Oh! quanto poco
Ciò che darle dovea lasciò negletto! ¹⁾

Al mattin che seguì, l'ospite regio
D'alma più lieta che non fosse in pria,
A tutti si mostrò. Perciò fu grande
La gioia e buona per cotanti illustri
A cui fe' invito alle sue case. A lui
Incliti si prestâr servigi e ossequi,
E fino al dì che fu quattordicesmo,
Andâr le feste nuziali, quando,
Tutto quel tempo, non cessò frastuono
Di sollazzi e tripudi in ogni guisa
Che altri volle tener. Computo in alto
Ne andò davver de' dispendi del sire!
A' congiunti di lui, ospite illustre,

¹⁾ Ironico. Cioè egli non trascurò di dare
a Kriemhilde l'anello e il cinto rapiti a Bru-
nhilde.

Com'egli indisse, a' viaggianti molti,
Oro fulgido assai, per l'onor suo,
Fu dato e vesti, ed argento pur anco
E palafreni; e quei che disiavano
Doni cospicui, ne partìr beati.
Sifrido, il re di Niderlånd, a' suoi
Mille guerrieri ¹⁾ donar volle quante
Vestimenta ei recâr là fino al Reno,
Anche i destrieri con le selle ei porse,
Onde potean viveri ricchi. Intanto,
Pria che gl'incliti doni intorno a tutti
Fossero dati, parve lungo il tempo
A chi di ritornarsi avea desire
Alla sua terra. Maggior cura ad ospiti
Non fu data giammai. Venne a sua fine
Così la festa nuziàl; cotesto
Volle Gunthero, il prence ardimentoso.

¹⁾ I Nibelunghi.





AVVENTURA UNDECIMA

In che modo Sifrido ritornò con la sua sposa



Ratto che si partian gli ospiti accolti,
A' suoi consorti così disse il figlio
Di Sigemundo: Anche dobbiamci noi
Tosto apprestar nella natal mia terra
A far ritorno. — Caro fu cotesto
Alla sua donna come ciò da lui
Chiaro ella intese. Quando mai, dicea
Così allo sposo, quando mai dovremmo
Di qui partir? Ben io vorrei frattanto
Questo evitar che presto di soverchio

N'andassimo di qui. D'uopo è che prima
Dividano con me li miei fratelli
La terra di Borgogna. — E fu cagione
Questa a Sifrido di corruccio, allora
Ch'egli udi da Kriemhilde esta parola.

Vennero i prenci a lui, tutti parlando,
Tutti e tre. Deh! sappiate, elli diceano,
Prenci Sifrido, che sacrati a voi
Sempre, fino alla morte, e in tutta fede
Son li nostri servigi. — Ei s'inchinava
A' prodi innanzi, poichè tale a lui
Facean profferta graziosamente.

Anche dobbiamo noi, disse Gislhero
Il giovinetto, spartir vosco e terre
E borghi ancor che nostri son. Di quanto
Dell'ampio regno sta soggetto a noi,
Egregia parte con Kriemhilde vostra
Toccar v'è d'uopo. — A' principi rispose
Di Sigemundo il figlio, allor che questa
Intese e scorse volontà dei duci:

In sempiterno lasci Iddio la vostra
Eredità felice, insiem con quante

Genti vi sono. Ricusar la mia
Donna diletta l'assegnata parte
Può sì, qual darle disiate. Il serto
Debbe recar di regnatrice, e quando
Viver dato mi sia, ricca più assai
D'ogni vivente ella esser dee pur anco.
Ma per ciò che da voi mi verrà ingiunto,
Di tutti qui son io servo fedele.

Donna Kriemhilde così disse: Allora
Che ricusar v'è caro esto retaggio,
Non così lieve per gli eroi Burgundi
Sen va cotesto, perchè un re con seco
Volentier non li adduca alla sua terra.
Così adunque dividali la mano
De' miei dolci fratelli. — E tu, dicea
Sire Gernòt, quale più vuoi ti prendi.
Mille ti darem noi di trentamila
Uomini prodi, e siano alla tua casa
Addetti e ligi. — Incominciò Kriemhilde
Messi a inviar da Ortwin, d'Hàgene ancora
Ch'è di Tronèga, s'elli e lor congiunti
Esser vorrian ligi a Kriemhilde. Assunse

Fiero un aspetto di corruccio allora
Hàgene e disse: Principe Gunthero
A nessun per la terra abbandonarci
Mai non dovrà. Ma de' consorti vostri
Fate che altri vi segua. Anche v'è noto
Qual di quei di Tronèga è legge e norma,
E dobbiam noi restarci in questa corte
Qui, presso al re. Chi ovunque seguitammo,
Lungamente servir dobbiamo ancora.

Cotesto allor si tralasciò; ma intanto
S'apprestò la partenza. Incliti e nobili
I suoi consorti si predea Kriemhilde,
Due e trenta donzelle e cinquecento
Uomini prodi. Seguitò Kriemhilde
Di là conte Eckewardo, e quei si presero,
E cavalieri e fantaccini, e donne
E fanciulle, commiato, e vènia insieme
Così com'era d'uopo. Ei separârsi
Baciandosi l'un l'altro, e da la terra
Di principe Gunthero uscìr contenti.

Ma i lor congiunti accompagnârli assai,
Lontano per la via. Fu indetto ovunque

Ostelli d'apprestar là 've ciascuno
Gli ebbe più cari, per la notte, in tutta
Di Gunthero la terra; e messaggieri
Fûro inviati a Sigemundo ancora
Per ch'egli, e Sigelinde insiem con lui,
Saper dovesse omai che si redia
Da Worms ch'è al Reno, il figlio suo
con quella

Di donna Ute celebrata figlia,
L'assai bella Kriemhilde. Oh! non poteagli
Esser più grata la novella! Ei disse:

Felice appien, che tanto son vissuto
Fin che qui ne verrà Kriemhilde bella,
Incoronata! Eredità ch'è mia,
Alto onore n'avrà. Sire qui debbe
Essere il figlio mio, nobil Sifrido!

E donna Sigelinde assai donava
Cose lucenti al messaggier, d'argento
E d'oro un grave pondo, e fu cotesta
Mercè che a lui serbò. De la novella
Ch'ebbe da lui, si rallegrava, e intanto,
Quanto più s'addicea, le ancelle sue

Prendean fulgide vesti. E le fu detto
Chi col figlio venia nella sua terra,
Sì ch'ei drizzâr le sedie al destinato
Loco, ove innanzi ai radunati amici
Ir dovean con corona ambo gli sposi.
Ma di re Sigemundo i valorosi
Mossero incontro cavalcando, e cosa
È ignota a me se alcun fu meglio accolto,
Meglio di questi eroi, famosi ed incliti,
Là nella terra di Sigmundo. Ancora
Con donne assai, leggiadre e belle (e alquanti
Cavalieri seguian, cortesi, a lei)
Sigeline avvenente, alta in arcioni,
Iva incontro a Kriemhilde, in fin che lungi
Gli ospiti si vedean, per tutto intero
Il viaggio d'un dì. Grave soffriro
Disagio inver congiunti e strani, in tanto
Ch'elli giunsero alfine appo un castello
Ampio, che detto era Santèna. Quivi,
D'allora in poi, corona ebber gli sposi.
Con bocca sorridente e per lung'ora
Baciaron Sigemundo e Sigeline,

Con molto amor, Kriemhilde bella e ancora
Con lei Sifrido. Così fu che tolto
Ogni affanno lor venne. E benvenuti
Furono anche d'assai d'ambo gli sposi
I consorti novelli. Entro la sala
Fu ingiunto allor di principe Sigmundo
Gli ospiti di condur. Da' palafreni
Altri allora levò, scender fe' a terra
Le vaghe giovinette, e molti invero
Furon gli uomini là, 've incominciassi
Con molta cura a le donne leggiadre
I servigi a prestar. Quantunque grandi
Fosser note le feste là sul Reno,
Anche migliori fùr le vesti, date
Ai raccolti guerrieri, e quali al certo
Mai non recâr del viver lor ne' giorni.
E si potean dir molte meraviglie
Delle ricchezze di quei re. Ma quando
In lor alta onoranza ebber soggiorno
Là satisfatti, quante vesti in oro
Lor consorti recâr, quante pregiate
Gemme puranco, sovra il panno inteste!

Sigelinde così, la nobil donna,
Di tutti si prendea solerte cura.

Disse agli amici suoi prence Sigmundo:
A tutti, che a Sifrido son cognati,
Io rendo noto che la mia corona
Ei recar dee dinanzi a questi eroi.

E quei di Niderlând ben volentieri
Udian ridir cotesto annunzio. Intanto
Al figlio suo lasciò la sua corona
Col suo diritto il re, con la sua terra,
E da quel dì per tutto fu sovrano
Prence Sifrido. Quanto giusto ei vide,
Quanto ei dovè ordinar col suo diritto,
Tanto da lui si fece, onde le genti
Temean d'assai di Kriemhilde leggiadra
L'inclito sposo. In così grande onore
Visse, egli è vero, e governò pur anco
Sotto alla sua corona in fino al decimo
Anno, quando acquistò la sua leggiadra
Donna un figliuol. Conforme a voluntate
De' congiunti del re ciò accadde invero.
A battezzarlo ei s'affrettarno e dato

Anche un nome gli fu, Gunthèr, conforme
Al nome del suo zio. Di ciò l'infante
Onta aver non dovea. Che se a' congiunti
Ei somigliava, ciò saria per lui
Stata sorte felice. E quei con cura
Si l'allevâr, ciò che si fea pur anco
Per debito da lor. Nel tempo istesso
E donna Sigelinde si moria,
E su tutto ebbe possa della nobile
Ute la figlia, come a donne addicesi
Ricche e potenti su contrade. Assai
Fu pianto il tristo caso, or che la morte
Rapia colei. Ma là pur anco, al Reno,
Così a dire udiam noi, presso il potente
Gunthero un figlio partorì la bella
Brünhilde, in suolo di Borgogna. Detto
Ei fu Sifrido per l'amor del prode. ¹⁾
Con qual cura d'assai, che il pargoletto
Si guardasse, fu ingiunto! E balii volle
Il nobile Gunthero, ei, che allevarlo

¹⁾ L'altro Sifrido, sposo di Kriemhilde.

Un uom potean destro e gagliardo. E poi
Deh! quanti amici il rio destin gli tolse!

Ad ogni tempo si dicean novelle,
Novelle assai, quanto con lode piena
Di Sigemundo ne la terra, a tutte
L'ore del dì, vivesser que' gagliardi
Cortesi e illustri. Ma ciò fea pur anco
Gunthèr famoso coi congiunti suoi,
Di simil foggia. Ancor de' Nibelunghi
Servia la terra a principe Sifrido
(E niuno inver più ricco era di lui
Fra i suoi congiunti), e gli servian pur anco
I valorosi di Schilbungo e tutta
Di quelli e di costui l'ampia ricchezza;
Per ciò più fieri e più superbi spirti
N'ebbe quel prode. L'uom gagliardo e forte
Ebbe un tesoro più d'assai copioso
Di quanti un prode s'ebbe mai, que' soli
Tolti che prima il possedean. Dinanzi
A un monte l'acquistâr le mani sue
Forte pugnando, e molti cavalieri
A morte egli atterrò gagliardi e illustri.

Onore egli ebbe al suo desio conforme;
E se nulla accadea, dovea ciascuno
Il nobile guerrier per vero dritto
Proclamar tale che miglior di lui
Niun si posò su palafreni. Intanto,
Altri temea la sua possanza, e questo
Con giustizia d'assai facea la gente.







AVVENTURA DODICESIMA

In che modo Gunthero invitò Sifrido alla festa



Di Gunthero la donna in ogni tempo
Così pensava: E perchè mai si altera
Porta Kriemhilde la persona? Eppure
Sifrido, l'uom di lei, uno è de' nostri
Servi addetti, e ci fe' per lungo tempo
Servigi scarsi! — E quella si recava
Cotesto in core e si tacea pur anco;
Grave rancura a lei che i suoi congiunti
Si le fossero estrani e che sì raro
Altri servisse a lei da quella terra
Di eroe Sifrido. Volentieri assai
Conosciuto ell'avria donde cotesto.
Al re ne fe' ricerca onde potesse

Questo avvenir ch'ella dovesse ancora
Veder Kriemhilde. E favellò in secreto
Di ciò ch'ella volea. Ma i detti suoi
Poco d'assai parvero grati al sire.

Il re possente così disse: Oh! come,
Come potremmo a questa nostra terra
Traggerli noi? Non possiam noi cotesto!
Tropo lungi hanno stanza, ed io non oso
Invitarli pur qui. — Gli rispondea
Brünhilde allor con mente accorta assai:

Per quanto d'alcun re gli uomini addetti
Sian forti e ricchi, tralasciar non dènno
Ciò che il lor prence comandar si piace.

E re Gunthero sorridea, cotesto
Mentr'ella disse, ch'ei non volle mai,
Quantunque volte egli vedea Sifrido,
Chieder servigi a lui. Dolce mio prence,
Ella intanto dicea, deh! tu m'aita
Nel piacer mio perchè alla nostra terra
Vengan Sifrido e la sirocchia tua,
Sì che qui noi possiam vederli. E nulla
Avvenir mi potria veracemente

Di più caro e gradito. Allor ch'io penso
Di tua sirocchia il far cortese e gli alti
E generosi spirti, oh! quanto dolce
A me ritorna il ricordar quel tempo
In che insieme assidemmo, al dì che in pria
Tua donna diventai! Con molto onore
Amare ella ben può Sifrido il forte!

Ella sì a lungo supplicò, risposta
Fin che le diede il re: Ben voi sapete
Che ospiti non vid'io sì volentieri
Come cotesti. E pregarmi v'è d'uopo
Più dolcemente, ch'io già vo' i miei messi
Appo quelli inviar, sì ch'elli a noi
Vengan sul Reno. — Anche dovete voi,
La regina dicea, dirmi chi mai
Mandar vorrete, e in quali giorni ancora
A questa terra i dolci nostri amici
Venir potranno. Or, chi mandar volete,
Fate che noto anche mi sia. — Cotesto,
Rispose il prence, ben farò. De' miei
Trenta vogl'io che cavalcando partano. —
E questi innanzi a sè chiamò, per essi

Di Sifrido alla terra egli inviava
Le sue novelle, e volentier Brünhilde
Lor diè vesti d'assai belle e pompose.

Voi, valorosi, disse allora il prence,
Come s' io stesso favellassi (questo
Non si taccia da voi), per me direte
A Sifrido gagliardo e a quella mia
Sorella ancora che nessuno in terra
D'elli più caro esser mi può. Ancora
Si gli pregate ch'ambo a noi sul Reno
Vengano, chè vogl' io con la mia donna
Esser per sempre a' lor servigi. Innanzi
Al vicino solstizio egli, Sifrido,
E gli armigeri suoi molti gagliardi
Qui potranno veder che a lui con grande
Onor dènno venir. Li miei servigi
Anche offerite a re Sigmundo, e ch' io
Sempre a lui, con cotesti amici miei,
Son devoto e fedel. Dite pur anco
Alla sirocchia mia ch'ella non lasci
Di venir cavalcando appo gli amici,
Che altra festa non fia di lei più degna.

Ute e Brünhilde e quante donne ancora
Altri là rinvenia, tutte proffersero
Lor servigi a le donne d'amor degne
E ai valorosi, ch'eran molti, in quella
Di Sifrido contrada. Ecco, levârsi,
Degli amici del re dopo il consiglio,
I messaggieri. Elli n'andâr, costume
Qual è di vïandanti, e vestimenta
Furon fornite e palafreni. Usciro
Dalla terra così; bene avanzava
Il lor vïaggio al loco ov'ei d'andarne
Avean disegno, e i messaggieri suoi
Di difendere ingiunse il nobîl prence
Con una scorta. Cavalcando vennero
Là nella terra (e fûr tre settimane),
E nel castel di Nibelungo, in quella
Di Norvegia frontiera, ove mandati
Eran elli, ei trovâr Sifrido eroe.
Per il lungo vïaggio erano stanchi
De' messaggieri i corridori. Intanto
A Sifrido, a Kriemhilde, altri dicea
Ch'eran venuti cavalieri, quali

Recavano le vesti in quel costume
Che in Borgogna si adopra. Oh! da un suo
letto

Ove giaceasi a riposar, Kriemhilde
Scese balzando, e che n'andasse, volle,
Una fantesca a le finestre; e quella
Vide arrestarsi nella corte il prode
Gère e i compagni suoi, quali inviava
Prencè Gunthero. Contro al suo dolore
Deh! qual gradito annunzio ella
apprende! ¹⁾

Al re così parlò: Deh! voi notate
Là 've si stanno quei che a questa corte
Venian con Gère il forte; a noi mandolli
Giù per il Reno il fratel mio Gunthero.

Esserci dènno i benvenuti, ratto
Sifrido il forte così disse. — E tutti
I famigli correat là 've fûr visti
I messaggieri, e ciascun d'essi a parte
Il miglior detto che ciascun potea,

¹⁾ Per il dolore di star lontano da casa.

A' messaggieri con atto cortese
Rivolse allora. Principe Sigmundo
Fu lieto assai di lor venuta. Intanto
Ebbesi alloggi coi compagni suoi
Gère, e s'indisse di prestar le cure
Ai palafreni. Ed ecco che venièno
Là 've presso a Kriemhilde si assidea
Prence Sifrido, i messi. E fu cotesto
Concesso a lor d'andarne in corte; appunto
Fean questo i prenci. L'ospite regale
Ratto levossi in piè con la sua donna,
E degnamente fu per loro accolto
Gère dal suol ch'è di Borgogna, insieme
A' suoi compagni, gli uomini fidati
Di re Gunthero. Indetto fu che andasse
Gère possente e ricco ad una sedia.

Nostro messaggio concedete voi
Pria che a sederci andiam, disse quel saggio.
Concedete che in piè restiamo noi,
Ospiti stanchi, per il tempo, in cui
Dirvi dobbiam quali v'invian novelle
E Gunthero e Brünhilde. E loro stato

Buono ed alto è davver. Diremo ancora
Ciò che la madre vostra impose a noi,
Ute regina; e Giselhèr garzone
E principe Gernòt ed i congiunti
Vostri migliori c'invîâr. Da quella
Burgundia terra ei v'offrono servigi.

Gli ricompensi Iddio, dicea Sifrido,
Ch'io credo in lor bontà veracemente
Ed in lor fede, qual pur verso amici
L'uom deve, e questo fa di simil guisa
La lor sirocchia. Ora dovete a noi
Novelle riferir se animo franco
Ed alto in loro ostelli hanno que' nostri
Diletti amici. Da che noi partimmo,
Nessuna offesa fece mai qualcuno
A' miei congiunti? Concedete voi
Ch'io mi sappia cotesto! Io vo' pur sempre
Loro aita recar con molta fede,
Finchè, per miei servigi, alti lamenti
Lor nemici faran. — Gère margravio,
Valoroso guerrier, così rispose:

Per tutte lor virtù, d'anima franca

Ed alta ei son davver. Fannovi intanto
Un invito, sul Reno ad una festa,
Chè volentieri assai, siate di tanto
Voi senza dubbio, ei vi vedranno. E pregano
Questa signora mia che venga vosco
Ratto che tocchi l'invernal stagione
Il termin suo. Vedervi ei dènnno prima
Del vicino solstizio. — E rispondea
Sifrido il forte: Ciò potria davvero
A gran stento accader! — Ma Gère disse,
Ei, del suol di Borgogna: Anche vi pregano
Ute, la madre vostra, e Giselhero
E Gernòt, nè potete in niuna guisa
Cotesto ricusar. Perchè voi sète
Lungi cotanto, ad ogni dì li sento
Io muover lagni. Ma Brünhilde, mia
Inclita donna, ed ogni ancella sua
Gioia si avran di tal novella, quando
Possa avvenir che vi riveggan anche,
Ciò che lor donerà forza a lo spirto.

A Kriemhilde leggiadra esta novella
Buona e lieta sembrò. Congiunto a lei

Era Gère, e d'assidersi gl'ingiunse
L'ospite suo regal. Volle che fosse
Vino mesciuto agli ospiti raccolti,
Nè ciò fu a lungo tralasciato. Intanto,
Ratto che vide i messi, era venuto
Anche prence Sigmundo. Amicamente
A' Burgundi parlò l'antico sire:

Voi benvenuti, o valorosi, voi
Uomini di Gunthero. Oh! da quel tempo
Che il figlio mio Sifrido ebbesi in donna
Kriemhilde, si dovea ben più sovente
In questa terra voi veder, se pure
Amicamente a noi parlar volete!

Dissero ch'ei verrian, quand'ei bramasse,
Ben volentieri, e intanto, in quella gioia,
La grave lor stanchezza si scemava.

Ai messaggieri di recar fu ingiunto
Il cibo, e cibo fu recato, e volle
Sifrido sì che a quegli ospiti suoi
Si desse in copia. Nove giorni ancora
Là fu d'uopo restarsi, e veramente
I cavalieri valorosi n'ebbero

Lamenti poi, ch'ei non poteano ancora
Alla lor terra far ritorno. Intanto
Appo gli amici suoi mandava un cenno
Prence Sifrido. Ei richiedea che mai
Consigliassero a lui, s'elli con seco
Laggiù al Reno verrian: Per una festa
Gunthèr, l'amico mio, co' suoi congiunti
Appo me qui mandò. Se la sua terra
Lungi tanto non fosse, io sì v'andrei
Volentieri d'assai. Pregano ancora
Kriemhilde mia perch'io con me l'adduca.
Or consigliate voi, diletti amici,
Com'ella andarne là potrebbè. Ancora
Se a trenta regioni andar dovessi
Per li cognati miei, ben volentieri
Di Sifrido la man li servirebbe.

Dissero allora i suoi guerrieri: Quando
Voglia per tal viaggio abbiate voi
A quella festa, ciò che far v'è d'uopo,
Vi consigliamo. Cavalcar con mille
Vostri gagliardi fino al Ren dovete,
E dato allor vi fia con molto onore

Andarne fra i Burgundi. — Allora disse
Di Niderlând il re, Sigmundo antico :

Se alla festa n'andate, oh ! perchè mai
Ciò non mi fate aperto ? E se cotesto
Non disdegnate, cavalcando anch' io
Fin là verronne. Cento valorosi,
Ond' io voglio aumentar le vostre schiere,
Io menerò. — Se cavalcar con nosco
Volete voi, diletto padre mio,
Disse Sifrido valoroso, lieto
Son io di tanto assai. La terra mia
Dopo dodici giorni avrò lasciata.

A tutti quelli che bramâr cotesto,
Furon dati cavalli e vestimenta.

Ratto che il nobil sire ebbe desio
Di quel vïaggio, a' buoni e valorosi
Messaggieri fu indetto, cavalcando,
Di ritornar. Ma principe Sifrido
Ingiunse loro in pria che a' suoi cognati,
Là sul Reno, ei dicessero che assai
Volentieri alla festa egli verria.

E Sifrido e Kriemhilde in quella guisa

Che udimmo raccontar, tanti fêr doni
A' messaggieri, che recar que' doni
Già non potean lor palafreni a casa
Nella lor terra. Principe Sifrido
Era ricco d'assai. Così que' messi
Spingean gioiosi innanzi a sè pel calle
Lor robusti somieri. E la lor gente
Vestiano intanto e Sigmundo e Sifrido;
Conte Eckewarto indisse ancor per donne
Vesti cercar quali più belle alcuno
Trovar potè, quali acquistar per tutta
La terra si potean di re Sifrido.
Selle e pavesi ad apprestar frattanto
S'incominciò. Quanto più alcun bramava,
Perchè nulla mancasse, a cavalieri,
A donne anche si diè, quali col sire
Dovean partirsi. Ei volle incliti gli ospiti
Così menarsi appo gli amici suoi.

Affrettavansi intanto i messaggieri
D'assai per la lor via. Come ne venne
Là fra i Burgundi Gère valoroso,
Bene fu accolto assai. Scesero tutti

Da' lor cavalli e palafreni al suolo,
Di re Gunthero per entrar nell'aula.

Così come fa l'uom, vennero allora
Garzoni e vecchi a dimandar novelle,
E il nobil cavalier così dicea:

Ratto udirete ciò che al mio signore
Dirò. — Così n'andò co' suoi consorti
Là 've Gunthero ei rinvenia. Balzava
Per molta gioia dal suo seggio il prence,
E perchè così tosto erano i messi
Di là tornati, Brünhilde leggiadra
Grazie a tutti rendea. Lor disse intanto
Prence Gunthero: Oh! come sta Sifrido,
Da cui tanta d'amor vennemi prova?

Rosso per gioia egli si fe', rispose
Gère avveduto, e si fe' rossa pure
Vostra sirocchia. Nessun uom giammai
Cose sì belle ed amoroze indisce
Ai dolci amici, come a voi le indisce
Prence Sifrido e il padre suo pur anco.

La sposa allor del nobile signore
Così disse al Margravio: Ora mi dite

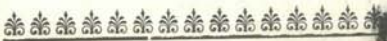
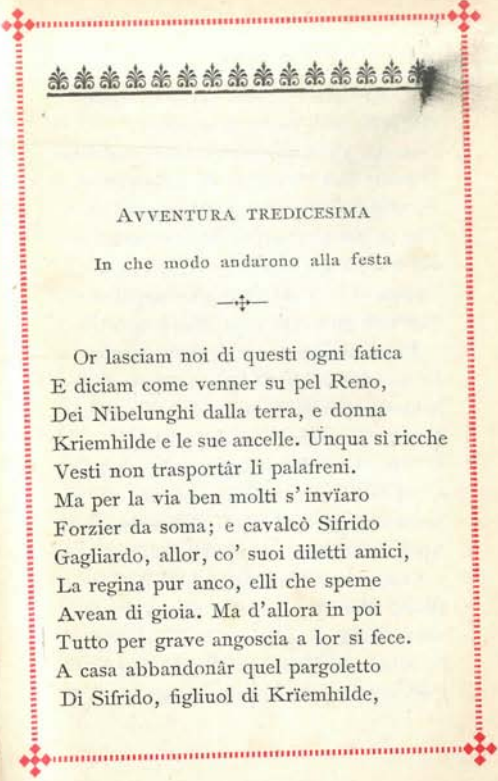
Se a noi viene Kriemhilde. E serba ancora
La persona sua bella alcun dei tratti
Ch'ella spiegar potea? — Veracemente,
Disse Gère gagliardo, ella sen viene!

Ute pregò che innanzi a lei venissero
Subitamente i messaggieri. Questo
Da sue domande agevolmente assai
Intender si potea che volentieri
Udito avria se Kriemhilde leggiadra
Era ancor sana di persona; e Gère
Le disse allor come trovolla e come
Fra breve tempo ella verria pur anco.
Nè da lui per la corte si celaro
Doni che diègli principe Sifrido,
E fûr recate vestimenta ed oro
De' tre regi dinanzi ai valorosi
A contemplar. Per la munificenza
Grande assai di Sifrido, a lui si resero
Inclite grazie. Ed Hàgen disse: Tanto
Donar del suo agevolmente ei puote;
Nulla mancar gli può, s'anche in eterno
Egli vivesse. La sua mano ha chiuse

De' Nibelunghi le ricchezze. Oh! un giorno
De' Burgundi alla terra elle venissero!

Dopo cotesto, s'allegarono tutti,
Perchè i prenci venissero, i famigli,
E da mane e da sera infaticati
Fûro i consorti dei tre re. Principio
Fecesi a collocar diversi e molti
Seggi regali. Hunoldo ardimentoso
E Sindolto guerrier non ebber quiete
Veracemente. Elli doveano intanto
Questo curar che palchi si levassero,
Elli, scalchi e coppieri. E porse aita
Ortwin pur anco, e di ciò rese grazie
Prencce Gunthero. Oh! quanti fe' comandi
Rumoldo, capo alla regal cucina,
A' suoi soggetti! E quanti là rinvennersi
E laveggi e caldai, quante e diverse
Pentole vaste! Cibi s'apprestavano
Per quelli sì che vennero alla terra.





AVVENTURA TREDICESIMA

In che modo andarono alla festa



Or lasciam noi di questi ogni fatica
E diciam come venner su pel Reno,
Dei Nibelunghi dalla terra, e donna
Kriemhilde e le sue ancelle. Unqua sì ricche
Vesti non trasportâr li palafreni.
Ma per la via ben molti s'invïaro
Forzier da soma; e cavalcò Sifrido
Gagliardo, allor, co' suoi dilette amici,
La regina pur anco, elli che speme
Avean di gioia. Ma d'allora in poi
Tutto per grave angoscia a lor si fece.
A casa abandonâr quel pargoletto
Di Sifrido, figliuol di Kriemhilde,

E questo esser dovea. Ma dal viaggio
A quella corte grave la sciagura
Nacque, e mai più non vide il pargoletto
Il padre suo, la madre sua. Ne andava
Fra essi ancora principe Sigmundo.
Che se giusto ei sapea ciò che più tardi
Ne la festa gli accadde, oh! quella festa
Veduta ei non avria! Doglia maggiore
Mai non gli venne appo diletti amici.

Furon mandati messaggieri innanzi
Le novelle a ridir. Tosto con ampia
Schiera e pomposa incontro a chi venia
Mossero cavalcando amici assai
D' Ute ed uomini assai di re Gunthero.
L'ospite regio a darsi pronta cura
Incominciò per gli ospiti. Sen venne
Appo Brünhilde ove trovolla assisa.

Come v'accolse la sirocchia mia,
Disse, allor che veniste a questa terra?
Similmente accogliere v'è d'uopo
Di Sifrido la donna. — E volentieri
Farò cotesto, ella rispose; a lei

Debitamente la persona mia
È addetta con amor. — Di gran mattino,
Dimani, disse il nobile signore,
Egli verranno. Or, se bramate voi
Gli ospiti accôrre, v' affrettate intanto,
Che aspettarli non debbasi da noi
Qui, nel castello. In nessun tempo mai
Ospiti più graditi a me non vennero.

All'istante indicava che le sue ancelle,
Che le sue donne, buone ricercassero
Le vestimenta, quali era concesso
Di rinvenir migliori, e quali innanzi
Agli ospiti dovean li suoi cònsorti
Recar. Cotesto volentier le donne
Fecero, e questa agevol cosa è a dirsi.
Anche affrettârsi in lor servigi tutti
Gli uomini di Gunthero, e a sè raccolse
L'ospite regio i valorosi suoi
Tutti, e in gran pompa cavalcando mosse
La regina pur anco. Ai dolci ospiti
Molti e d'assai si fecero i saluti.
Deh! con qual gioia ei fûro accolti! Parve

Che così lieta in la Burgundia terra
Donna Kriemhilde non avesse donna
Brünhilde un giorno accolta. A chi non vide
In pria cotesto, si fe' noto allora
Che fosse d'allegrezza un nobil senso.

Anche venuto co' gagliardi suoi
Era prence Sifrido. E furon visti
Andarne qua e colà, da tutte parti
Del campo, i prodi, con lor schiere molte
Ed infinite, onde evitar nessuno
Potea la polve e l'accalcarsi. Ratto
Che l'ospite regal Sifrido scorse
E con lui Sigemundo, oh! favellando
Quanto affetto mostrò! Deh! che voi siete
A me, dicea, li benvenuti assai
E a questi amici miei! Fieri e superbi
Saremo noi per che veniste in corte!

Sigmundo, l'uom che avea l'onore in cura,
Rispose: Iddio vi ricompensi intanto!
Dal giorno che Sifrido, il figlio mio,
Voi per amici s'acquistò, pensava
Sempre l'anima mia ch'io vi dovessi

Vedere un giorno. — E re Gunthero allora
Disse: M'avvenne in ciò cosa ben dolce!

Come a lui s'addicea, prence Sifrido
A grande onor fu accolto. E niuno a lui
Mostravasi cruccioso, e con gran cura
Adoprârsi perciò Gernòt, Gislhèro,
E credo sì che mai non si accogliessero
Ospiti in guisa tanto onesta. Allora
S'avvicinò dei due monarchi questa
A quella sposa, e vuote si restaro
Subitamente molte selle, e molte
Persone allora di leggiadre donne
Da le man degli eroi, tolte d'arcioni,
Furon deposte sovra l'erba. Oh! quanti
Infaticati erano là, che donne
Volentieri servian! Moveansi incontro
Ambe le donne d'amor degne allora,
E molti cavalieri ebber di tanto
Letizia assai, perchè sì bello fue
Lor scambievol saluto. Anche fûr visti
Starsi da presso a le fanciulle molti
De' più gagliardi. I nobili famigli

Per la man si prendean; ma l'inchinarsi
In un atto cortese (e quale in copia
Ognuno allor toccò), ma l'amoroso
Baciarsi qual si fea da donne assai,
Cose a vedersi furon dolci a tutti
Gli uomini di Gunthero e di Sifrido.

Non indugiârsi lungamente, e tosto
Vennero al borgo cavalcando. Quivi
L'ospite regio di mostrar fe' cenno
A quegli ospiti suoi che volentieri
Elli eran visti alla burgundia terra,
E molti rinvenian torneamenti
Pomposi e ricchi a le fanciulle innanzi
Le genti accolte. Che valenti egli erano,
Fecero allora manifesto e chiaro
Hàgene di Tronèga e Ortwin pur anco.
Niuno ardia trascurar ciò che cotesti
Ingiugnere volean. Grandi i servigi
Furon fatti per essi ai cari ospiti,
E intanto, da le porte di quel borgo,
Molti s'udian sotto punture e colpi
Forti scudi suonar. Lungo indugiossi

Con gli ospiti là innanzi il nobil sire,
Prima ch'entrar potessero. Ma l'ora
Con gran sollazzo trapassò per essi.

Alfine, ei cavalcâr con molta gioia
Là dal palagio sontuoso, e molti
Artificiosi e ben tagliati vai
Pendere si vedean delle matrone
Giù dagli arcioni ben composti, in tutte
Parti a l'intorno. Giunsero frattanto
Gli uomini di Gunthero. Ecco, fu indetto
Gli ospiti di menar subitamente
Ai loro alloggi, e fu vista frattanto
Brünhilde sogguardar donna Kriemhilde,
Che bella era d'assai. Color di lei
Contro a l'or sostenea pomposamente
Il suo vivo splendor. Ma già s'udiano
Di Worms per la città da tutte parti
Vociar famigli. Principe Gunthero
A Dancwarto indicea, suo maniscalco,
Ch'ei di lor si curasse, ed egli tosto
A collocar come addiceasi allora
Incominciò i famigli. Elli fûr posti

E fuori e dentro a banchettar, nè mai
D'ospiti estrani s'ebbe in alcun tempo
Cura migliore. Quanto ei più bramavano
Era pronto per essi, e di tal guisa
Opulento era il re, che nulla a nullo
Fu diniegato allor. Si fean servigi
Amicamente ad essi e senz'alcuno
Astio del core, e con gli ospiti suoi
L'ospite regio assise a mensa. Tosto
Di sedersi fu indetto a re Sifrido
Là 've in prima sedette, e venner seco
A que' sedili molti valorosi.
Dugento prodi a un circolo sediero
A quella mensa, e Brünhilde regina
Pensava intanto ch'uomo ad altri addetto
Esser più ricco non potea. Vêr lui
Inchinevole tanto era del core,
Che volentieri incolume lasciollo.

In quella sera, come il re si assise,
Molte pel vino vestimenta ricche
Andaron molli, chè dovean gli scalchi
Per le tavole andar. Con molta cura

Pieno servizio si prestò. Ma quando
Per lung'ora così da lor si attese
A quella festa, a le donne leggiadre,
A le fanciulle, altri indicea d'andarne
A' lor riposi, e donde che venissero,
Lor compiaceva l'ospite regio. A tutti
Con vero onor fu dato in copia. E allora
Ch'ebbe fine la notte e che mostrossi
Il dì novello, fuori da' forzieri
Molte splendea nobili gemme e varie
In su le ricche vestimenta, quali
Man di donne toccò. Vesti pompose
Molte e d'assai furon cercate allora.

Prima che appien facesse dì, sen vennero
Là per la sala molti cavalieri
E famigli pur anco. E si levava
Alto un tumulto pria che mattiniera
Cantata per il re fosse una messa.
Giovani eroi là venner cavalcando
Sì che il nobil signor grazie dicea
Di questo a tutti. Fieramente assai
Molte echeggiaron trombe, e fu di corni

Tanto grande il fragor, di flauti ancora,
Che per esso echeggiava alto a l'intorno
Worms ampiamente spaziosa. Tutti
Gli animosi guerrieri a' lor cavalli
Vennero, e tosto incominciò in la terra
Di molti e buoni eroi un fero gioco,
A' quali assai mirò la gente; e questo
Dava ardimento a' giovinetti cuori,
Mentre sotto a' pavesi assai gagliardi
Buoni e valenti si vedean. Si assisero
L'inclite donne a le finestre e molte
De le fanciulle vaghe. Adorna tutta
La lor persona; ed elle i fieri giochi
Degli arditi vedean. Ma il re principio
Fe' al cavalcar co' suoi congiunti amici.

Così quell'ore ei trapassâr, che lunghe
Lor non parvero intanto. E già s'udia
Là dal duomo un frastuon di varie squille,
E venner tosto i palafreni. Andarno
Cavalcando le donne, e molti prodi
Seguiàn da sezzo l'inclite regine.

Sull'erba elle scendean dal monastero

In arrestarsi, e a quegli ospiti suoi
Inchinevol dell'alma era d'assai
Brünhilde ancora. Con un serto in capo
Entrâr la vasta cattedrale. — Amore
S'interruppe dipoi; ciò cagionava
Grande un' invidia. — Poichè messa udièno,
Con gran pompa di là si ritornaro,
E si videro allor lieti e gioiosi
Tutti andarne alla mensa. E la lor gioia
Per la festa regal non tacque mai,
Fin che non venne l'undicesmo giorno.







AVVENTURA QUATTORDICESIMA

In che modo le regine fecero contesa



Un dì, prima del vespro, alto levossi
Un fragor quale accadde per alquanti
Prodi nel regio ostello. Armeggiamenti
Di cavalieri ei fean, di sollazzarsi
Nella speranza, ed a mirarli corsero
Uomini molti assai e donne ancora.

Anche là si assidean le due possenti
Regine insieme, ad ambo i lor guerrieri
Pensando, degni di gran lode, e alfine
Kriemhilde bella così disse: Un uomo

Le rispondea. Se niun vivesse in terra,
Lui sol togliendo e te, potriano allora
Essergli i regni sottomessi. Intanto
Che re Gunthero vive, in niuna guisa
Può cotesto accader. — Disse Kriemhilde:

Vedi tu com'ei sta, dinanzi a' prodi
Com'egli vien da gran signore in quella
Guisa che fa dinanzi a l'altre stelle
Bianca la luna? Ora degg'io, con molta
Ragione inver, portarne alto concetto.

Per quanto ei sia leggiadro, rispondea
Donna Brünhilde allor, per quanto bello
E valoroso, innanzi a lui pur sempre
Lasciar tu dêi Gunthèr guerriero, il tuo
Nobil fratello. Intendi tu ch'ei puote
Ir veramente a tutti i prenci innanzi.

Ma Kriemhilde dicea: Tanto gli è degno
Sifrido mio, che non senza ragione
Io fei sue laudi. In molte cose assai
È grande l'onor suo. Credi, Brünhilde;
A Gunthero egli è ugual. — Deh! che non dêi
Intendermi così, Kriemhilde mia,

Ho io cotal, che in mano sua dovriano
Star questi regni tutti. - Oh! come dunque
Accader ciò potria? donna Brünhilde
In mala parte, chè la mia parola
Non pronunciai senza ragione. Allora
Che in pria li vidi ¹⁾ e volontà del sire
Piegossi all'amor mio, d'ambo cotesto
Io bene intesi asseverar. E quando
Di cavalier con bel costume vinse
Gunthero l'amor mio, Sifrido istesso
Affermava del prence esser vassallo.
Perciò vassallo anche l'estimo, ratto
Che ciò intesi da lui asseverarmi.

Kriemhilde bella così disse allora:
Male adunque m'accadde! Oh! come oprato
Avrian dunque così li miei fratelli
Nobili e illustri, perch'io donna fossi
D'uom ch'è vassallo? Deh! Brünhilde mia,
Amicamente di questo i' ti priego
Che per me sola e per atto cortese

¹⁾ Sifrido e Gunthero.

Questo sermon tu lasci. — E non poss'io
Lasciarlo mai, la regal donna disse.

A che dovrei di tanti cavalieri
Aver difetto, d'essi, che a' servigi
Sottomessi mi son con quel gagliardo? ¹⁾

A concepirne gran disdegno assai
La leggiadra Kriemhilde incominciava:

E difetto di lui aver t'è forza,
Chè alcun servizio in alcun tempo mai
Appo a te non farà! Egli è più illustre
Di Gunthèr fratel mio, l'uom grande
e nobile.

Risparmiar mi dêi tu questo che intesi
Da te soltanto; e meraviglia sempre
Ancor mi prende, se, poi ch'egli è tuo
Vassallo e poi che tanto su noi due
Hai tu poter, sì a lungo abbia Sifrido
Il suo tributo ch'ei ti dee, tardato.
Io con ragione assai la tua superbia
Risparmiar mi vorrei. — Deh! che soverchio

¹⁾ Sifrido.

T'innalzi tu, la regal donna disse.
Or io cotesto ben vedrò se tale
Alla persona tua onor si rende
Quale alla mia tributan altri. — Assai
Ambe le donne ebber sdegnoso il core.

Donna Kriemhilde così disse allora:
Cotesto esser potrà. Da che parlasti
Qual d'un vassallo del mio sposo, appunto
Oggi dovranno d'ambo i re le genti
Cotesto giudicar, s'io l'ardimento
D'entrarmi in chiesa avrò dinanzi a donna
Sposa di re. Oggi veder tu dêi
Ch'io mi son donna libera ed illustre,
Che molto e più d'assai che non è il tuo,
È il mio sposo valente; e per cotesto
Non vo' ch'altri mi oltraggi. E tu vedrai,
Oggi stesso vedrai, come ne vada
In corte, innanzi di Borgogna ai prodi,
Questa ch'è tua vassalla. Assai più illustre
Io vo' mostrarmi di qualunque donna
Regale altri vedea, che mai corona
Qui un dì recasse. — Fra le donne invero

Grande un odio e d'assai levossi allora.

Ma Brünhilde dicea: Se mia vassalla
Esser non brami, separarti è d'uopo
Con le tue donne da' famigli miei
Ratto che al monastero andremo noi.

Davver! che ciò farassi! rispondea
Kriemhilde allor. — La donna di Sifrido,
Or voi, ancelle mie, così soggiunse,
Vestitevi! Restar la mia persona
Senza scorno qui dee. Ciò voi dovete
Chiaro mostrar, quando recar vi piaccia
Vesti pompose. Volentier Brünhilde
Brami così smentir ciò che affermava.

Agevolmente consigliar poteasi
Questo a le ancelle. Ricercâr le vesti
Pompose, e tosto matrone e fanciulle
Ne fûro adorne. Venne allor la nobile
Donna del sire co' famigli suoi,
Ma la persona di Kriemhilde bella
Era pur anco adorna assai con tante
Ancelle sue, quarantatre, che al Reno
Ella condusse. Elle recavan panni

Lievi di seta oprati già in Arabia.
Così venian l'inclite donne intanto
Al monastero, e da la casa innanzi
Gli uomini tutti di Sifrido accolti
Aspettavan Kriemhilde. Ebbe la gente
Meraviglia di ciò, perchè avvenisse
Che le regine si vedean di tale
Guisa disgiunte, che non ivan presso
L'una dell'altra come in pria. — Da questo
A molti valorosi incolse poi
Sventura orrenda. — Stavasi dinanzi
Là dalla chiesa di Gunthèr la donna,
E molti cavalieri ebbero intanto
Sollazzo e gioia per femmine vaghe
Che accoglier là dovean. Donna Kriemhilde
Giugneva allor con sua pomposa schiera.

Quante recaron mai splendide vesti
Figlie di cavalieri incliti e illustri,
Eran, dinanzi a quelle ancelle sue,
Com'aura lieve, cosa lieve; ed ella
Era così di assai pregiate cose
E ricca e adorna, che di trenta regi

Le spose non potrian tanto mostrare
Quanto mostrò Kriemhilde allor. Se alcuno
Bramar questo dovea, mirar le vesti,
Anche affermar potea che unqua più ricche
Vesti e pompose ei non mirò di quelle
Che di Kriemhilde avean le donne. Speme
Se pel duol di Brünhilde in lei non era,
La fiera donna ciò lasciato avria.

Dinanzi al vasto monastero insieme
Ambe venner le donne, e la regina,
Per odio grande, fieramente indisce
Di starsi cheta a Kriemhilde: Certo!
Non dee giammai dinanzi a regal donna
La vassalla passar! — Rispose allora
Donna Kriemhilde (e n'era il cor sdegnoso):

Se tacer tu potevi, era il tuo meglio.
Or danno festi a tua bella persona
Per te medesima! Come adunque sposa
Esser potria di re la concubina
D'ogn'uomo? — E chi di' tu la concubina?
Del re disse la donna. — Io questo dico,
Kriemhilde rispondea. Quel tuo bel corpo

Ebbe Sifrido in pria, l'uom che m'è caro,
Nè fu già il mio fratel ch'ebbesi primo
La tua verginità. Dove n'andaro
I superbi tuoi sensi? E fu davvero
Un mal giuoco quel tuo! Come soffristi,
Poi ch'è vassallo a te, che l'amor tuo
Sifrido avesse? — E aggiunse: Io però
intendo

Che senza ogni ragion di ciò ti lagni. ¹⁾

Davver! Brünhilde rispondea, che questo
A Gunthèr io dirò! — Deh! che men cale?
La tua superbia t'ingannò; tentasti
Di trarmi a te servir con tue parole,
E ciò mi fia, veracemente il sappi,
Sempiterno dolor. Non più inchinevole
Ad amarti son io, nè a darti fede.

Pianse Brünhilde allor, nè s'indugiava
Là Kriemhilde più a lungo. Ella, dinanzi
Alla donna regal, con le sue ancelle
Al monastero entrò. Deh! che levossi

¹⁾ Dell'essere stata chiamata concubina.

Odio immane fra lor. Ne fâr dolenti
E lagrimosi poi molt'occhi fulgidi.

Per quanto a Dio là si compiesse il rito
E la gente cantasse, alla regina
Lungo soverchio parve il tempo. Affranta
Era d'assai la sua persona e l'alma
Afflitta e mesta, e ne dovetter poi
Molti eroi valorosi e di gran core
Portar la pena. Con le donne sue,
Andò Brünhilde al monastero innanzi
Ad aspettar. Pensava: Ora più assai
Intender cose mi farà Kriemhilde,
Perchè mai, con favella ardita e fiera,
Me di tanto accusò. S'ella ne ha vanto,
Ne va la vita di Sifrido. — Ed ecco
Ora venirne con alquanti prodi
La nobile Kriemhilde; e a lei si volse
Donna Brünhilde in questi detti: Voi
Qui v'arrestate. Concubina osaste
Appellarmi, e però fate ch'io 'l vegga.
A me grave dolor, tanto sappiate,
Pel dir vostro toccò. — Rispose allora

Donna Kriemhilde: Anche potreste il passo
Cedermi innanzi, e farò chiaro il vero
Per questo anello d'or ch'io reco al dito.
Mel porse un giorno il mio diletto sposo
Dopo la notte che appo voi si giacque.

Davver! che giorno più funesto e reo
Brünhilde mai non visse! - Eppur soggiunse:

Questo anel prezioso e in fulgid'oro
Tolto invero mi fu, lunga stagione
Mi si tenne per mala opra nascosto;
Or'io giungo a veder chi mel rapia.

Così venian le donne in gran corrucio,
E Kriemhilde dicea: Donna che ruba,
Io giammai non sarò. Meglio dovevi
Tu serbarne silenzio, ove l'onore
Stato caro ti fosse. Io vo' mostrarti
Che non mentii, con questo cinto istesso
Ch'ho a' fianchi attorno. E fu davver

l'amante

Di te Sifrido mio. — Ella recava
Quel cinto che di Ninive con seta
Era intessuto in preziose gemme,

Chè leggiadro era inver. Come ciò vide,
A pianger cominciò donna Brünhilde;
Oh sì! questo dovean Gunthero e gli altri
Gagliardi tutti di Borgogna intendere!

La regina gridò: Fate che venga
Del Reno il prence qui. Vogl'io che intenda
Di qual foggia mi fe' la sua sorella
Indegno oltraggio. Apertamente disse
Ch'io di Sifrido fui la donna un giorno.

Giugneva il re co' suoi gagliardi. Vide
La sua diletta lagrimar. Deh! quanto
Amicamente ei le parlò! Mi dite,
Donna diletta, chi vi fea cotesto.

Al suo prence ella disse: Io corrucciosa,
E n' ho ben donde, qui mi sto. Di tutto
L'onor mio di gran cor la tua sirocchia
Me volle defraudar. Perciò dinanzi
L'accuso qui. Che l'uom di lei, Sifrido,
Ebbemi concubina, ella già disse.

Male questo ella fea, così rispose
Prence Gunthero. - Ma Brünhilde: Un mio
Cinto ch'io già perdetti, e l'anel mio

Fulgido qui recò. Deh! che d'assai
Mi fa rancura ch'io nascessi un giorno,
Se da tanta vergogna, o signor mio,
Non mi difendi tu. Sarà che allora
Io per sempre a te serva. — A noi ne venga
Sifrido qui per ciò, disse Gunthero.
S'egli di tanto si vantava, a noi
Intender faccia, o questo a noi smentisca,
Di Niderlând il sire. — Ecco! a l'istante
Indetto fu che là venisse il prode,
A Kriemhilde sì caro. Allor che scorse
Prencè Sifrido le crucciate donne,
Poi che nulla sapea, disse repente:

A che piangon le donne? Io volentieri
Apprenderei cotesto. Ovver, per quale
Cagione il signor mio qui m'appellava?

Re Gunthero dicea: Grave dolore
È qui per me. La donna mia, Brünhilde,
Noto fecemi qui che ti vantasti
D'averne un dì la leggiadra persona
Goduta per amor. Disse cotesto
La sposa tua, donna Kriemhilde. — Allora

Disse prence Sifrido: E se tal cosa
Ella dicea, n'avrà, pria che da tanto
Io mi ritragga, e cruccio e duol. Ma innanzi
A tutti i prodi tuoi, col mio più grande
Giuramento vogl'io chiaro mostrarti
Ch'io di cotesto nulla dissi mai.

Del Reno il prence così disse: A noi
Tu fa veder cotesto. E se tu avanzi
Il giuramento e il giurar tuo s'avvera,
Libero e sciolto d'ogni falsa accusa
Ti lascierò. — Fu ingiunto allor che in cerchio
Di Borgogna gli eroi si radunassero,
Superbi e fieri; e già stendea la mano
Sifrido ardimentoso al giuramento,
Quando il nobile re così parlava:

Vostra grande innocenza, ecco, ben nota
Per tal via mi si fa. Libero e sciolto
Io lascierovvi che giammai tal cosa
Si facesse da voi quale di voi
La mia sorella afferma. — Oh! s'ebbe gaudio,
Sifrido rispondea, perch'ella il core
Di Brünhilde affliggea, la donna mia,

Ciò veramente a me saria dolore
Senza misura! — I buoni cavalieri
Guardavansi l'un l'altro. E si dovria,
Dicea Sifrido valoroso intanto,
Questo a donne imparar perchè lasciassero
Lor parole oltraggiose. Alto divieto
Fanne, Gunthero, alla tua donna, ch'io
Alla mia donna il farò ancora. E invero
D'atti sì tristi i' mi vergogno assai.

Fûr separate, al cessar di que' detti,
Le vaghe donne, ma d'assai crucciavasi
Brünhilde, e sì dovean pietade averne
Di Gunthero gli amici. Ecco! venia
Hågene di Tronèga. Ei s'accostava
Alla signora sua, chiedea che mai
Avvenuto le fosse, or che piangente
Ei la rinvenne. E gli narrava aperto
Il tristo caso ella medesima. Allora
Hågen promise che n'avria la pena
L'uom di Kriemhilde, o ch'egli stesso mai
Non avria gioia in sempiterno. Venne
A quel sermone Ortwin pur anco e venne

Gernòt, e già gli eroi ¹⁾ si consigliavano
Sul morir di Sifrido. Anche sen venne
D' Ute nobile il figlio, Giselhero.
Ei, come udì parole, in questa guisa,
Con fedel core ed innocente, disse:

Voi, buoni cavalieri, oh! perchè mai
Fate cotesto? E non merta Sifrido
Odio sì grande inver, perch'ei ne deggia
Perder la vita. E son leggiere assai
Le cose onde fra lor donne s' adirano.

E dovrem noi bastardi, Hågen dicea,
Allevar dunque? E saria grande onore
Che avriano in ciò perfetti cavalieri!
Ma poi che troppo si vantò colui
Per la diletta mia signora, morte
Io vo' piuttosto, se di lui la vita
Non ne va in ciò. - Disse il re stesso: Nulla
Sifrido fece a noi che anche non fosse
Cosa buona ed onrata, e dee pur l' uomo

¹⁾ Hagen e Gunthero che avevano seguito
Brünhilde; vedi più sotto.

Lasciarlo in vita. A me, deh! che varrebbe
Se odiassi il prode? Egli era a noi fedele
E questo ei fea per volontà devota.

E Ortwin da Metze valoroso: Oh! mai,
Disse, mai non potrà la sua gran forza
Recargli aita. E se il mio re acconsente,
Ogni gran mal farò a Sifrido. — A lui
L'amistà disdicean senza ragione
I gagliardi così. Ma niuno in questo
Pensiero seguitò, fuor che ad ogni ora
A Gunthero possente Hågen consiglio
Ripetendo venia, che se giacesse
Spento Sifrido, sottomesse a lui
Molte sarian terre di prenci. Allora
A corruciarsi incominciava il prode. ¹⁾

Cotesto intanto abandonâr. Fûr visti
A' lor giochi guerreschi i valorosi,
E là, dinanzi al monastero, oh! quante
Aste forti d'eroi rupperi intanto,
Sotto agli occhi di lei, donna a Sifrido,

¹⁾ Gunthero.

E fin dentro a le sale. Oh! ma d'assai
Gli uomini di Gunthero andâr crucciosi!

Disse il re: La mortale ira lasciate.
Nacque Sifrido a noi per nostra gloria
E per l'onore. Anche in tremenda guisa
L'uom prodigioso è forte. E s'ei di tanto
Avrà scïenza, niuno a lui di contro
Di restarsi ardirà. — Non ei saprallo,
Hàgen rispose. In gran silenzio voi
Statevi intanto, ed io m'affido in tale
Acconcia guisa di guidar secreta
L'impresa mia, che di Brünhilde il pianto
Cagion di duolo gli sarà. Davvero!
Che d' Hàgen sempre nimistà egli avrassi.

Come avvenir potria cotesto? disse
Prence Gunthero. — E quei dicea: Vogl'io
Farlo intendere a voi. Apertamente
L'alleanza a disdir, farem che vengano
In nostra terra a noi stranieri messi,
Cui nessun qui conosce. Innanzi ai vostri
Ospiti dite voi che voi con tanti
Vostri guerrieri, per far guerra, lungi

Andrete tosto. Fatto ciò, Sifrido
V'offre l'aita sua, ed ei ne perde
Ratto la vita. Intendere vogl'io
Di ciò modo e ragion del valoroso
Dalla sposa medesima. — E seguitava
Il nobil sire male in suo consiglio
Hàgen vassallo. A ordir, pria che nessuno
Conscio ne fosse, l'alto tradimento
I cavalieri eletti incominciaro,
E avvenne sì che molti eroi, di due
Donne per vano querelar, perderonsi.







AVVENTURA QUINDICESIMA

In che modo Sifrido fu tradito



Alla quarta mattina, ecco, fûr visti
A corte cavalcar trentadue prodi,
E noto intanto si rendea che sfida
Era cotesta al nobile signore,
Gunthèr possente. Al menzognero annunzio
Crebbe a le donne un fiero duolo. I messi
Ebbero vènia allor per ch'ei del sire
Venissero al cospetto, e là diceano
Ch'egli eran gente di Liudgero, cui
Di Sifrido la destra un dì già vinse
E trasse poscia come ostaggio in quella

Terra di re Gunthero. Il suo saluto
Fe' il prence ai messi e cenno anche

di assidersi,

Ma un d'essi rispondea: Deh! ci lasciate,
Sire, in piedi restar, fin che per noi
Dicasi motto che per voi n'è ingiunto.
Questo sappiate che di molte madri
Nemici i figli avete voi. Liudgero
E Liudegasto l'amicizia omai
Disdiconvi, chè molto, a questi giorni,
E grave duol lor cagionaste. Eì vonno
Con lor squadre venirne in questa terra,
Contro a voi cavalcando. — Incominciava
Gunthèr, poi che ciò seppe, a corrucchiarsi.

Fu indetto allor che i falsi messaggieri
Fosser tratti agli alberghi. Oh! di qual guisa
Sifrido, o chi altri mai, potea guardarsi
Da questo ch'elli ordian? Ma tutto poi
Si volse in grave duol de' rei medesmi!

Segretamente con gli amici suoi
Consigliavasi 'l re, nè gli lasciava
Hàgene di Tronèga alcun riposo;

E ben che molti, fidi al re, ritrarsi
Volessero da tanto, il reo consiglio
Hàgene abbandonar non volle mai.

E un dì Sifrido a consigliarsi accolti
Li ritrovò, sì che principio a chiedere
Fece l'eroe di Niderlând: Oh! il sire
E questi amici suoi, deh! perchè vanno
Di tal guisa crucciosi? A vendicarlo,
Se alcun gli fece alcuna cosa, aita
Io sempre gli darò. — Doglia ho nel core
Per cagion grave, disse re Gunthero.
Me disfidato e Liudgero e Liudgasto
Hanno, e venirne apertamente ei vonno
Alla mia terra cavalcando. — In questo,
Disse quel prode ardimentoso e fiero,
Di Sifrido la man, per l'onor vostro,
Daravvi aita con ardor. Chè a quelli
Eroi nemici quanto feci in pria
Anche farò. Lor campi e lor castella,
Pria che di là mi torni, in fiera guisa
Diserterò. Pegno vi sia di tanto
Questo mio capo. Ma restarvi intanto

Al vostro ostello co' gagliardi vostri
V'è d'uopo, e ch'io, co' prodi miei
che ho meco,

Parta in arcion, mi concedete. Quanto
Io volentier servizio presti a voi,
Vo' addimostrarvi. Incoglierà sventura,
Ciò sappiate, per me a chi v'è nemico.

Oh! caro annunzio a me! come se lieto
Di tant'aita veramente ei fosse,
Re Gunthero gridò. L'uom disleale
Giù s'inchinò con falso core, e intanto
Prence Sifrido questo aggiunse: Voi
Ben lieve cura di cotesto abbiate.

Così quelli ordinâr co' lor sergenti
Il lor viaggio, e fean di cotal guisa
Perchè Sifrido co' guerrieri suoi
Questo intanto vedesse. E d'apprestarsi
Fe' cenno allor di Niderlând ai prodi,
E ratto di Sifrido i valorosi
Guerreschi arnesi dimandâr. Deh! voi,
Padre mio Sigemundo, eroe Sifrido
Incominciò, qui rimanete. Ancora,

Se Iddio fortuna ci darà, verremo
In brev'ora tornando in fino al Reno.
Or voi, daccanto al re, qui vi restate
Con molta gioia. — Le bandiere avvinsero
Qual se in punto d'andarne. E v'eran molti
Di re Gunthero che di ciò che accadde,
Nulla invero sapean. Molti famigli
Veder là si potean appo Sifrido,
Quali a' destrieri lor corazze ed elmi
Avvincean forte. A partir da la terra
Molti gagliardi cavalieri apprestansi.

Hàgene di Tronèga ove Kriemhilde
Rinvenne, si recò, pregò che vènia
Ella dèsse al partir. Già da la terra
Egli andarne dovean. Bene m' accadde,
Kriemhilde sì dicea, per ch'io tal sposo
M'acquistai già, che ardisce a' miei diletti
Portar soccorso, come a' cari miei
Suol far Sifrido, signor mio. — Per questo,
La regina soggiunse, anima altera
Assumere poss'io. Ma voi frattanto
Pensatevi a cotesto, Hàgene amico,

Diletto a me d'assai, ch'io volentieri
A voi servizio prestaì sempre e ch'io
Astio giammai non ebbi a voi. Per tanto
Lasciate ancor che del mio caro sposo
Io diletto mi prenda; e s'io pur feci
Cosa a Brünhilde, egli non dee di questo
Portar la pena. Oh! di cotesto assai,
La nobil donna aggiunse ancora, ebb'io
Pentimento dipoi! Questa persona
Forte Sifrido mi picchiò. Per ch'io
Così parlai, si dols'egli nell'alma,
E quel gagliardo valoroso e ardito
Grave l'offesa vendicò. — Deh! voi
Riconciliate ¹⁾ a questi di ben tosto,
Hàgen dicea, sarete! Or voi, Kriemhilde,
Amabil donna, in che poss'io giovarvi
Pel vostro sposo, a me chiarir dovete.
Io volentier farò tal cosa, o donna;
Meglio che a voi far non potrei cotesto
Ad altri mai. — La nobil donna disse:

¹⁾ Cioè Brünhilde e Kriemhilde.

Senz'affanno sarei che altri potesse
Togliere la vita a lui ne le battaglie,
Quand'egli mai dell'ardor suo la foga
Secondar non volesse. Allor saria
Sempre sicuro l'uom gagliardo e prode.

Hàgene disse allor: Poi che temenza,
O donna, avete voi che altri vi possa
Ferir lo sposo, fate almen ch'io sappia
Per quali accorgimenti io sì potrei
E guardarlo ed assistere, chè sempre,
Per custodirlo, andando e ritornando
Vo' cavalcargli presso. — E quella disse:

Tu se' congiunto a me, son io pur anco
Una de' tuoi. Però, con molta fede,
Io t'accomando il mio diletto sposo,
Perchè tu guardi a me con molta cura
L'uom che m'è caro. — E disse cose intanto
Che meglio era lasciar. Lo sposo mio
È ardimentoso, ella dicea, gagliardo
Pur anco assai. Quand'ei, vicino al monte,
Il dragone colpì, l'uom generoso
E chiaro assai bagnavasi in quel sangue,

E da quel dì, ne le battaglie sue,
Nessun' arma il ferisce. ¹⁾ Eppur son io
In gran temenza quand'ei sta fra l'armi
E da la mano degli eroi continui
Volan gli strali, ch'io mi perda allora
L'uom che m'è caro. Deh! qual doglia grave
Ebb'io sovente per Sifrido! Intanto,
Con fiducioso cor, diletto amico,
Poi che tu serbi a me questa tua fede,
Io ti dirò dove potria qualcuno
L'uom diletto ferirmi. E già cotesto
Intender ti farò; ciò per fidanza
Da me si fa. Come pertanto scorse
Da le ferite del trafitto drago
Il caldo sangue e il prode ardimentoso
In quello si bagnò, caddegli un' ampia
Foglia di tiglio assai fra le due scapule,
Al medio punto. Là potria qualcuno
Ferirlo, e m'è per ciò grave l'angoscia.

¹⁾ Per questo drago, ucciso da Sifrido, vedi
l'Avventura Terza e l'Introduzione al Poema.

Hàgene disse di Tronèga: A lui
Sopra le vesti piccola una croce
Cucite voi. Chiaro per ciò mi fia
Dove guardarlo mi sia d'uopo, allora
Che nell'assalto noi saremo. — E intanto
Credeasi quella di far salvo il prode,
E ciò si fea per la sua morte sola.

Sulle vesti di lui, disse Kriemhilde,
Io cucirò, con poca seta, appena
Visibile una croce. E là, o guerriero,
Dovrà la destra tua di me lo sposo
Guardar nell'ora che accadrà la pugna,
Ratto ch'egli starà de' suoi nemici
Ne la battaglia a fronte. — Oh! dolce mia
Donna, rispose, i' ben farò cotesto!

Fede colei si avea che al suo diletto
Giovamento era tale, e in ciò tradito
Iva lo sposo di Kriemhilde. Prese
Commiato Hàgene allor. Di là partia
Lieto e contento, e a' compagni del sire ¹⁾

¹⁾ Il re Gunthero.

Crebbe però gioioso spirto. Credo
Che maggior tradimento unqua non fece
Un cavalier, come d' Hågene allora
Tradimento venia, da che regina
Kriemhilde si affidava alla sua fede.

All'altro dì, gioiosamente assai
Prence Sifrido con suoi mille prodi
Cavalcando partia. Credea l'offesa
Dovess'ei vendicar dei fidi amici,
Ed Hågen sì daccanto gli si fece
In cavalcar, che ne mirò le vesti.
Come scoverse il convenuto segno,
Nascostamente due de' suoi, che dissero
Altra novella, egli inviò. « Doversi
(Fu detto) in pace rimaner la terra
Di re Gunthero, averli a ciò inviati
Liudgero presso al re. » - Deh! quanto in mala
Voglia tornossi principe Sifrido
Senza che vendicata egli l'offesa
Degli amici si avesse! A gran fatica
Di Gunthero le genti indi il ritrassero,
Ed ei ne venne al re. L'ospite regio

A render grazie fe' principio allora:

Or vi compensi Iddio, Sifrido amico,
Di vostro buon voler! Perchè di tanto
Voi volentieri fate ciò ch'io prego,
Vi servirò per sempre in quella guisa
Che a ragione vi debbo. Io mi confido,
Fra tanti amici miei, in voi soltanto.
Ma poichè dell'andar fra l'armi in giostra
Or liberi siam noi, cinghiali ed orsi
Io cavalcando vo' cacciar, com'io
Soglio sovente, in Waskenwàld. — Cotesto
Hàgene consigliò, l'uom tristo e infido.

A tutti ospiti miei questo frattanto
Dicasi, che partir di gran mattino
Vogliamo noi; s'appresti chi ha desio
Di cacciar meco; e se qualcun qui brama
Con le donne restarsi alla mia corte,
Cotesto ancor mi sarà grato. — Allora
Che ite a la caccia voi, con regale atto
Disse prence Sifrido, io volentieri
Vi seguirò. Prestatemi un bracchiero
E alquanti cani, ed io con voi nel bosco

Cavalcherò. — Nulla bramate voi
Fuor che solo un braccier? subitamente
Disseglì 'l re. Quattro darovvi, allora
Che il vogliate, a cui son ben conosciuti
La foresta e i sentieri in che ne vanno
Le belve attorno. Ei non vorran che lungi
Dal loco in che s'adunan cacciatori,
Errando andiate voi. — Il nobil sire
Appo la donna sua ne andava allora,
E intanto al suo signore Hågen già detto
Ebbe di quale accorgimento vincere
L'uom gagliardo ei volea. Deh! che giammai
Tradimento maggiore altri non fece!





AVVENTURA SEDICESIMA

In che modo Sifrido fu ucciso



Gunthero ed Hàgen, valorosi e arditi,
Con anima infedel nella foresta
Una caccia apprestâr. Con cuspidati
Lor giavellotti egli volean cinghiali
Cacciar, bufali ed orsi. Oh! qual potea
Esser cosa più ardita? — In regal foggia
Venìa con essi anche Sifrido, e molti
Cibi di varie fogge altri con seco
In via recava. Ad una fresca fonte
Ei la vita perdea; ciò gli ebbe ordito
Brünhilde in pria, di re Gunthèr la donna.

Andava allora il nobil cavaliere
Là 've trovò Kriemhilde sua. Ma intanto
Di lui, de' suoi compagni, altri sul dorso
Ponea de' muli un nobile da caccia
E ricco arnese. Andarne egli voleano
Di là dal Reno. Oh! non dovea Kriemhilde
Maggior doglia soffrir! La sua diletta
In bocca egli baciò. Conceda Iddio
Che salva i' ti rivegga, o donna mia,
E me riveggan gli occhi tuoi! Tu dêi
Co' tuoi dolci congiunti a questi giorni
Intrattenerti, chè restarmi a casa,
Qui, non poss' io. - Pensò Kriemhilde allora
(E nulla osò ridir) ciò ch'ella in pria
Ad Hâgene ebbe detto. Incominciava
A lamentar la nobile regina
Perch'ella mai nascesse in vita. Pianse
Di principe Sifrido in là da modo
La nobile mogliera. Oh! vostra caccia
Abbandonate! al forte ella dicea.
Male sognai la notte, e come due
Fero ci verri pel selvaggio loco

Vi cacciavano; rossi per il sangue
Del prato i fiori. E s'io piango sì forte,
Io n' ho vera cagion. Temo d'assai
Qualche trama funesta ove qualcuno
Abbia offeso chi noi possa d'un odio
Mortale perseguir. Deh! signor mio
Diletto a me, restate! Io vel consiglio
Con tutta fede. — O mia diletta, ei disse,
Fra giorni brevi tornerò. Nè alcuno
Di questa gente so, che a me del core
Porti alcun odio. I tuoi congiunti tutti
Benevoli mi son, tutti ad un grado,
Nè da que' prodi inver diverso affetto
Io mi mertai. — No, no, prence Sifrido!
Io temo il tuo perir! Male sognai
In questa notte, e come due montagne
Su te cadean dall'alto, e come poi
Non ti vidi mai più. Che se tu vai,
Intima doglia ciò mi fa nel core.

Cinse de le sue braccia la preclara
Donna Sifrido e la bella persona
Amoroso baciolle. Ei si predea

Di là commiato in breve istante. Vivo
Ella nol vide più d'allora in poi!

Di là, per lor sollazzi, ad una fonda
Selva andâr cavalcando, e molti prodi
Cavalieri seguian prence Gunthero
E i fidi suoi; ma Gernôt e Gislhero
A casa rimanean. Di là dal Reno
Molti corsieri andaron carchi, e pane
E vino elli recavano a' compagni,
Alla caccia raccolti, e carni e pesci,
Altre provviste e varie, onde ha dovizia
Per suo dritto un signor possente e ricco.
E quelli intanto per la verde selva
Loro ostelli assegnâr contro le uscite
De le fiere selvaggie, essi, aitanti
E baldi cacciatori, or che la caccia
Dovean guidar per un vasto spianato.
Anche Sifrido là discese, e questo
Fu detto al re. Da tutte parti allora
Fûr da' compagni della caccia attorno
Poste le guardie, e l'uomo ardito e forte
Assai, Sifrido, così disse: Scorta

Chi ci sarà di voi, arditi e prodi
Guerrieri, per la selva e sopra l'orme
Delle belve selvaggie? — Oh! vogliam noi,
Hàgene rispondea, pria separarci
Del cominciar la caccia qui, per ch'io
E questi che son qui, signori miei,
Riconoscer possiam chi fia migliore
Cacciatore in cotesto andare attorno
Per la foresta. Spartirem le genti,
I cani spartirem; così ne vada
Ciascun là 've più vuol. Chi meglio caccia,
Grazie avrà per cotesto. — I cacciatori
L'un presso all'altro non restâr gran tempo.

Prence Sifrido disse allor: Di cani
Io bisogno non ho, se un braccio togli
Qual già in tal guisa di ferino sangue
Gusto sentia, che de le belve i passi
Per la foresta ben conosca. — Noi,
L'uom di Kriemhilde soggiungea, di meglio
Così alla caccia andrem. — Si prese allora
Bracco sagace un vecchio cacciatore,
E in brev'ora il suo prence in loco addusse

Là 've trovâr parecchie fiere, e quale
Via dal suo covo si balzava, i due
Sozi abbattean cacciando, in quella guisa
Che oggi anche fanno cacciatori esperti.

Ciò che il braccio scovava, ardito assai
Di sua mano abbattea prence Sifrido,
L'eroe di Niderlând, e il suo destriero
Sì rapido correa, che nulla al prode
Potea sfuggir, sì che da tutti, in quella
Caccia, encomi ei toccò. Destro ed esperto
Egli era assai in tutte cose, e quella
Belva che a morte egli abbattè primiera
Con la sua mano, un forte cinghialeto
Fu veramente, ma ben tosto poi
Un immane leon rinvenne il prode.
Egli con l'arco sferrò un colpo, ratto
Che il can levò la fiera. Acuto strale
Vibravale di contro, e dietro al colpo
Di tre balzi soltanto il leon fero
Innanzi si movea. Grazie rendeano
A re Sifrido i suoi compagni, ed ei,
Dopo cotesto, un bisonte ed un alce,

E quattr' uri gagliardi ed un immane
Cervo atterrava, rapido. Sì forte
Portavalo dovunque il suo destriero,
Che nulla gli sfuggia. Davver! che a stento
Scampo s'avean da lui damme e cerbiatti!

Ma il can sagace ritrovò un gran verro.
Perch'ei la fuga incominciava, il sire
Della caccia venia su l'orme sue,
S'arrestava a l'istante, e contro al prode
Balzava il verro in gran disdegno. Allora
Con la spada il colpia l'uom di Kriemhilde
(Deh! che cotesto non avria mai fatto,
In sì agevole guisa, un cacciatore!),
Ed altri il cane trattenea, la belva
Poi che Sifrido ebbe atterrata. Assai,
Appo quei di Borgogna, conosciuta
Fu di Sifrido la copiosa caccia.

Diceano i cacciatori: Ove ciò sia
In piacer vostro, deh! lasciate omai,
Prencè Sifrido, incolume di queste
Fiere una parte! Oggi ne fate voi
Disgombro il monte e la valle pur anco.

Il valoroso, ardito e baldo, a ridere
Incominciò. Ma d'ogni parte intorno
S'udian strepiti e grida. Era il fragore
Grande così di genti e di mastini,
Che la montagna e la foresta ancora
Con gli echi rispondean. Venti con quattro
Mute di cani aveano allor disciolte
I cacciatori; e molte belve intanto
Perdere là dovean la cara vita,
È quelli avean pensier che tanto invero
Fatto avrian, che in quel dì saria lor dato
Il premio del cacciar, nè ciò avverossi
Ratto che al loco in che la vampa ardea, ¹⁾
Venir fu visto il pro' Sifrido. Intanto
Era andata la caccia; anche non era
Giunta al termine suo. Chi scender volle
Al loco de la vampa, ecco portava
Molte con sè pelli di fiere e uccise
Belve d'assai. Di ciò, deh! quanta copia

¹⁾ Un fuoco acceso nella selva per comodo
dei cacciatori e per cuocervi le vivande.

Alla cucina de' regi compagni
Allora si recò! Ma re Gunthero
Noto fe' intanto a' cacciatori eletti
Ch'ei cibarsi volea. Ratto, a l'istante,
Dier fiato a un corno con sonante squillo,
E per esso n'andava a tutti noto
Che il nobile signore appo l'ostello
Rinvenir si potea de' cacciatori.

E di Sifrido un cacciator dicea:
Prence, d' un corno dal sonar, che d' uopo
È recarci a l'ostello, or ora ho inteso.
Io risponder gli vo'. — Dietro a' compagni,
Dando fiato ne' corni, assai richiami
Fecersi allor così. Noi pur la selva,
Disse prence Sifrido, or lascieremo. —
E il suo destrier portavalo leggiero,
E quelli seco si partian. Ma intanto,
Col romor ch'elli fean, tremenda assai
Una fiera ei scovarno. Era cotesta
Un orso di foresta, e vòlto a dietro
Così dicea quel valoroso: I nostri
Compagni ad un sollazzo io vo' serbare.

Voi disciogliete i cani. Io qui mi veggo
Un orso, ed ei di qui fino a l'ostello
Verrà con noi. Se ratto egli non fugge,
Da noi guardarsi ei non potrà. — Disciolti
Furono i cani, e di là diede un balzo
L'orso feroce e tentò di raggiungerlo
L'uom di Kriemhilde cavalcando. E quello
Ad un loco venia 'v' eran caduti
Alberi antichi, e del prode avverarsi
La voglia non potea. Là si credea
Da' cacciatori incolume la forte
Belva restar. Balzò dal suo destriero
Il buono e ardito cavaliere e l'orrida
Belva rincorse. Ma perchè indifeso
L'orso si stava, non potea da lui
Sfuggir di tanto. A l'istante ei l'afferra,
Senza ferir per niuna guisa rapido
L'eroe l'avvince. Nè graffi, nè morsi,
Nulla potean sul valoroso, ed ei
A l'arcione il legò, poscia, leggiero
Tornando in sella, così 'l trasse al loco
Del fuoco acceso, con sua molta lena,

De' compagni a sollazzo, ei valoroso
E buono e ardito. Oh! come in tutta grazia
Di prence e di signore ei cavalcava
All'ostello del bosco! Era assai grande
Quell'asta sua, e grossa e forte, e un'arma
Leggiadra gli scendea fino agli sproni.
Un bel corno portava il nobil prence
Con seco, in or, che forte luccicava.
Di miglior veste da cacciar non io
Udii cose narrarmi, e si vedea
Che un giustacuore egli recava attorno
Di nera pelle e un casco in zibellino,
Che ricco era d'assai. Deh! quanti fiocchi
Splendidi egli portava al suo turcasso!
Sovra il turcasso, per il dolce odore, ¹⁾
Una coperta in pelle di pantera
Indotta si vedea. Recava ancora
Un arco, e per ingegni altri dovea

¹⁾ Credevasi nel Medio-Evo che la pantera mandasse un odore molto soave.

Incoccarlo, ove tendere il volesse,
Mentre Sifrido il fea da solo. Tutta
Era la veste sua di rilucente
Pelle di lontra, e dal capo a le piante
Su la pelliccia si vedean dispersi
D'altre pelli gli squarci, e sovra quella,
D'ambe le parti al nobile maestro
De' cacciatori, molti risplendeano
E vari fregi d'or. Portava ancora
La sua Balmunga, un'ampia e bene adorna
Arma, ed ell'era di cotanto acuta,
Che ove qualcuno a un elmo la vibrasse,
Non si restava dal fenderlo. D'alma
Era intanto gioiosa il cacciatore
Nobile e vago. Ma poichè degg'io
Tutta esplicarvi questa istoria, l'inclita
Faretra sua di valenti saette
Colma era tutta, e avean le ghiere in oro
Que' dardi suoi, quanto d'un uom la destra
Ampi nei ferri. Oh sì! morir dovea
Ratto colui che piaga ne toccava!
Ne andava allora il nobil cavaliere

Fiero d'assai qual cacciatore, e lui
Miravano avanzar quei di Gunthero
Uomini accolti. Ad incontrarlo ei corsero
E presergli il destrier. Deh! che a la sella
E forte e grande un orso egli adducea!

Quand'ei discese dal destrier, la bocca
E i piedi egli sciogliea da le ritorte
Alla belva feroce, e ratto e insieme
Alto i cani latrâr, quand'elli videro
L'orso disciolto. E volea ricacciarsi
La fiera al bosco, e le adunate genti
Forte ne avean rancura. Al fiero strepito
L'orso correa ver le cucine. Oh! quanti
Famigli intenti alla regal cucina
Lungi balzâr dal fuoco, e rovesciârsi
Molti caldai frattanto e andâr dispersi
Tizzoni molti. Oh! quante ne la cenere
Fûr viste poi giacersi inclite dapi!

Da' lor seggi balzâr con le lor genti
I prenci allora, e a concepir disdegno
La fiera incominciò; ma il re fe' cenno
Di sciolti liberar quanti alla sogà

Erano cani, e se ciò a bene uscìa,
Avuto quei si avrian beato un giorno.

Con lance ed archi non a lungo invero
S'indugiâr quelli; essi correat veloci
Là 've l'orso fuggivasi. Ma i cani
Poich'eran molti, così niuno ardia
Colpir con l'armi, e di grida di genti
Tutto il monte echeggiava. Ecco, a' segugi
L'orso innanzi fuggiva, e niun potea,
Fuorchel'uom di Kriemhilde, irgli da presso;
Egli 'l raggiunse con la spada, a morte
Egli 'l colpì. Di là recâr le genti
L'orso ancora appo il fuoco, e quei che videro
L'opra gagliarda, asseverâr che forte
Uomo era quello, e feasi cenno intanto
A' fieri sozi del cacciar d'andarne
Tosto a' lor deschi. In diletto prato
Acconciamente elli a seder fûr posti;
Deh! quante ricche dapi a' cacciatori
Illustri furon date! Ecco! soverchio
Venian lenti i coppieri, essi, che il vino
Dovean recar, nè in miglior guisa eroi

Ebbero mai tanti servigi. Falso
Animo in cor s'ei non avean, difesi
Erano i forti da ogni danno sempre!

Prence Sifrido allor dicea: Mi prende
Meraviglia di ciò, perchè se tanta
Provvigione s'invia dalla regale
Cucina a noi, non portano del vino
I coppieri. Oh, davver! se a' cacciatori
Miglior pensiero non si dà, compagno
Non sarò più a cacciar con voi. D'assai
Degno son io che alcun di me si curi.

Con mente falsa dal suo desco allora
Il re gli disse: Poi che abbiam disagio,
D'uopo è che a voi si faccia volentieri
Dovuta ammenda. Ciò avvenia per colpa
D'Hàgen soltanto. Ei volentier ci lascia
Qui di sete morire. — Hàgene allora
Di Tronèga dicea: Dolce mio sire,
Io mi credea che oggi dovea la caccia
Ire in Speptsharte, e il vino io là mandai.
Se oggi sarei senza bevanda, oh! quanto
Ad altra volta eviterò cotesto!

Disse prence Sifrido: Oh! per cotesto
Grazie da me voi non avrete! Sette
Carchi di vin claretto e d'idromèle
Qui recar si dovean. Che se non era
Modo a far ciò, allogarci alcun dovea
Là presso al Reno. — Cavalieri illustri
E ardimentosi, di Tronèga disse
Hàgene allora, qui vicin d'assai
Conosco un fonte d'acque fresche, in ira
Per che andar non vogliate. Or là dovremmo
Correr noi tutti. — Per acerba cura
Di molti prodi inver si diè il consiglio!

Ma rancura di sete il prò' Sifrido
Forte crucciava, e però volle il desco
Rimuovere più presto. Egli volea,
Per la fontana, andarne al monte, e dato
Sol per inganno fu dal cavaliere ¹⁾
Questo consiglio. Sopra i carri allora
Ingiunto fu di trasportar per quella

¹⁾ Hagine.

Terra le fiere che colpite e sfatte
Avea la mano di Sifrido, e intanto,
Quando alcun le vedea, molte eran dette
D'onor parole a lui; ma la sua fede
Hàgen, duro soverchio, a lui rompea.

Poi che andarne volean là, sotto ai tigli
Della fontana: Mi fu detto assai,
Hàgene disse di Tronèga intanto,
Che niuno inseguir può, s'egli andar vuole,
L'uom di Kriemhilde. Ei voglia almen

cotesto

Qui lasciarci veder! — Disse quel forte
Sifrido allor di Niderlând: Cotesto
Provar voi ben potete, ove con meco
Sino alla fonte correre vi piaccia,
Gareggiando con me. Ciò di tal guisa
Facciasi, che si dia sua giusta laude
A chi si vegga vincere la prova.

Anche di ciò farem la prova, disse
Hàgene, inclita spada; e questo aggiunse
Sifrido il forte: Ed io, per ciò, dinanzi
A' vostri piedi, sovra l'erba verde,

Posar mi vo'. ¹⁾ — Come cotesto udia
Prence Gunthero, quanto dolce cosa
Questa venne al suo cor! Ma il valoroso ²⁾
Arditamente disse: Io più d'assai
Anche vo' dirvi. Le mie vesti tutte
Vo' con meco portar, l'asta e la targa
Insieme e del cacciar l'arnese mio.

Rapidamente assai la sua faretra
Egli avvinse alla spada, e quelli, ³⁾ intanto,
Le vesti si traean dalla persona,
E in due bianche camicie ambo vedeansi
Là rimaner. Correano poi su l'erba
Come due fiere di selvaggia vita,
Ma primo al fonte giungere fu visto
Sifrido valoroso; egli toccava
In tutte cose, innanzi agli altri tutti,
L'onor del premio. Là disciolse ratto

¹⁾ Io starò seduto, mentre altri si spiccherà
alla corsa, e ciò per dargli vantaggio e vin-
cerlo ancora.

²⁾ Sifrido.

³⁾ Hagene e Gunthero.

La spada e là depose la faretra
E la forte sua lancia al tronco d'uno
Di que' tigli appoggiò. Stava da presso
Al zampillar de la fontana il prode,
Straniero in quella terra. Oh! ma ben grande
Era di lui la cortesia! La targa
Al suol depose ove scorrea la fonte,
E ben che sete il tormentasse forte,
L'eroe non bevve già, pria che bevuto
Non avesse Gunthero. Oh! per cotesto
Male costui gli rese grazia poi!

Fresca, limpida e buona era la fonte
E Gunthèr si chinava a quel zampillo;
Di là, poi che ne bevve, ei si rizzava,
E volentier ciò fatto avria pur anco
Sifrido ardimentoso; ¹⁾ egli la sua
Cortesia pagò cara. E ferro ed arco
Via di là gli furava Hågene intanto
E cacciavasi ancor là 've del forte

¹⁾ Di levarsi cioè come Gunthero. Ma non potè.

L'asta rinvenne, e sogguardava a quella
Immagine di croce in su la veste
Del valoroso. E poichè già bevea
Prence Sifrido alla fontana, lui
Di tal foggia ei colpì per quella croce,
Che d' Hågene a le vesti, per la piaga
Spruzzando, di quel core il sangue ascese.
Deh! che sì gran misfatto unqua non fece
Un valoroso! E l'asta il manigoldo
Giù fino al cor giunger gli fea, ma poi,
Dinanzi ad uom, non volse in fuga mai
Hågen quaggiù sì come allora. Quando
Si riebbe da l'orrida sua piaga
Prence Sifrido, si levò dal fonte,
Egli signor, qual forsennato, e ancora
Lungo d' in fra le scapule dell'asta
Il legno gli sporgea. Credea la spada
E l'arco di trovar l'inclito sire,
E allora, oh sì! toccar la ricompensa
Hågen potea de' mertì suoi! La spada
Poi che il ferito di profonda piaga
Là non rinvenne e nulla fuor che l'ampio

Giro egli avea del suo pavese, il tolse
Dalla fontana ed Hågene rincorse;
Deh! che sfuggirgli l'uomo non potea
Di re Gunthèr! Ben che piagato a morte,
Egli 'l colpì di tal vigor, che molte
Via schiantâr dal pavese inclite gemme
E parte d'esso anche si ruppe. Allora
Vendicato si avria l'ospite illustre
Volentieri d'assai. Da quella mano
Hågene a terra andò, sì che al vigore
Del fiero colpo forte risuonava
Il loco agreste. Se alla mano avea
Prencè Sifrido la sua spada, morto
Hågen era davver. Doleasi il forte
Di sua ferita intanto, e già il prendea
Veramente per essa alta rancura.

Pallido è il suo color, nè più potea
In piè starsi l'eroe. Già da quel corpo
Fuggia vigor, da che i segni di morte
Egli del viso nel color portava
Che livido si fea. — Pianto fu poi
Da molte donne adorne e vaghe. - Intanto

Là, sui fiori, cadea l'uom di Kriemhilde,
E uscir fu visto dalla sua ferita
In copia il sangue. Incominciò, chè grave
La rancura l'astrinse, alta rampogna
A chi la morte consigliò di lui
Per tradimento. L'uom ferito a morte
Così dicea: Deh! voi codardi assai,
Che mi valsero adunque i miei servigi,
Per che ucciso m'avete? Io fui leale
E fido a voi; perciò ne pago il fio!
Feste gran male a' consanguinei vostri,
E chi un dì nascerà, vergogna ed onta
Si avrà da questo. Sulla mia persona
Grave soverchio vendicaste voi
Lo sdegno vostro. Discacciati un giorno
Sarete voi da' buoni cavalieri
Con ignominia. — Ove ei giacea ferito,
Accorrean tutti i cavalieri intanto,
E fu quello per lor veracemente
Giorno scevro di gioia. Egli era pianto
Da chi fede anche avea; di ciò era degno
Il cavalier cortese e valoroso.

Piangeva intanto di Borgogna il sire
Di lui la morte. Oh! dissegli il ferito,
Non è bisogno in ciò che il grave danno
Pianga quei che l'ordi. Merta colui
Gran vitupero, e meglio era cotesto
Abbandonar! — Non so davver, diceva
Hàgen feroce, a che per voi si pianga.
Han fine insiem le nostre cure e tutti
Li nostri affanni, e pochi d'ora in poi
Troverem che di tanto abbiano ardire
Di resisterci in campo. E me beato!
Da signoria di lui tutti v' ho sciolti!

Agevolmente, disse allor Sifrido,
Gloriarvi di ciò potete voi.
Vostra mortale intenzion spīata
Avess'io, chè da forte innanzi a voi
Difesa avrei questa mia vita! Eppure
Non mi accoro di ciò quanto per donna
Kriemhilde, sposa mia. Misericordia
Abbiami Iddio perchè mi nacque un figlio,
A cui, ne' tardi tempi, altri cotesto
Rimprovero farà che i suoi congiunti

Un di lor sangue hanno ferito a morte.
S'io ciò potessi (disse ancor Sifrido),
Pianger dovrei di ciò più giustamente.

Pietosamente assai così parlava
L'eroe ferito a morte: O nobil sire,
S'anche vi piace a tal fede serbare
Quaggiù nel mondo, deh! lasciate voi
Che a vostra grazia accomandata sia
La sposa mia diletta. Ella di tanto
Godasi almen perch'è sorella vostra.
Con ogni pregio di regal signora,
Con fè, si stette presso a voi. Oh! a lungo
Attender mi dovranno il padre mio
E i miei fedeli! Oh! per diletto amico
Maggiore affanno di cotesto a donna
Giammai non si recò! — Da tutte parti
Eran del sangue suo bagnati i fiori,
Ed ei lottava con la morte. A lungo
Non fe' cotesto, chè profonda assai
La mortifera punta il lacerava,
E l'uom gagliardo, valoroso e bello,
Nulla più dir potè. Ratto che i prenci

Vider morto l'eroe, sovra una targa
Che d'oro risplendea, sì l'adagiavano
E a consiglio venian di qual mai guisa
Avverarsi potea che si celasse
Ciò che Hågen fatto avea. Diceano molti:
Male ci accadde! Ora celar v'è d'uopo
Tutto e del pari asseverar che lui,
L'uom di Kriemhilde, uccisero i ladroni,
Mentr'egli andava per la selva, allora
Che solo a caccia cavalcar volea.

Hågene disse di Tronèga: Io solo
Il recherò a la terra. È lieve cosa
Per me che noto ciò si renda a lei
Che di Brünhilde in così fiera guisa
L'anima rattristò. Poco d'assai
Di quanto piangerà, davver! m'importa.







AVVENTURA DICIASSETTESIMA

In che modo Kriemhilde pianse il suo sposo
e come egli fu sepolto



Elli aspettâr fino alla notte e il Reno
Indi passâr. Non si potea da eroi
Di peggior guisa aver cacciato, e quella
Nobile fiera che atterrâr, fu pianta
Da donne illustri poi. Scontar di tanto
Dovetter poscia molti eroi valenti
Dovuta pena. — D'un'audacia grande,
D'orribile opra di vendetta, voi
Udir dovete favellar. — Fe' cenno
Hâgene allora di portar l'estinto
Sifrido, nato in suol de' Nibelunghi,

Là da presso a le stanze ove Kriemhilde
Rinvenir si potea. Secretamente
Ei fe' appostarlo prossimo a la porta,
Perchè là il ritrovasse ella nel tempo
Che per la messa mattutina uscia,
Pria che spuntasse il dì, chè ciò di rado
Omettere solea donna Kriemhilde.

Alto sonò, com'era consüeto,
La squilla al monastero, e molte ancelle
Donna Kriemhilde, la leggiadra e vaga,
Destava intanto. Volle si recasse
Una lampada a lei con le sue vesti,
Quando un famiglio suo di là passava
Dove Sifrido ei ritrovò. Di sangue
Tinto egli 'l vide, e n'eran molli tutte
Le vestimenta ancor, ned ei conobbe
Ch'era pur quello il suo signor. La lampa
Ei di sua man recava entro a le stanze,
Quella, per cui donna Kriemhilde s'ebbe
Annunzio molto doloroso. Allora
Ch'ella volea con quelle ancelle sue
Andarne al monastero: Or v'arrestate,

Disse il famiglia. Presso de la stanza
Si giace un cavalier colpito a morte.

Senza modo o ragion, pietosamente
Incominciava a piangere Kriemhilde.

Prima che veramente ella cercasse
S'era quello il suo sposo, alla dimanda
A pensar cominciò che Hågen le fea,
Di qual mai foggia egli potea guardarlo
Da ogni periglio; e questo fu primiero
Dolor che la toccò. Così da lei
Ogni gioia quaggiù si ripudiava
Per la morte del prode. A terra cadde
E nulla disse, e là giacersi allora
Altri vedea la vaghissima donna
Senza conforto. Di Kriemhilde i lai
Fûr di là da misura alti e dolenti,
Ch'ella in tal guisa, al tornar de la mente,
Gridò, che n'echeggiâr le stanze tutte.

I famigli dicean: Che dunque, un ospite
S'egli è? — Ma il sangue da la bocca uscia
A lei, del core per lo schianto, ed ella:
Sifrido egli è, dicea, l'uom che m'è caro!

Ciò consigliò Brünhilde e ciò compia
Hàgen per lei! — Si fe' condur la donna
Là dove il prode ritrovò. La bella
Testa ne sollevò con le sue mani
Bianchissime, e di sangue anche se tinto,
Ella ratto il conobbe. Ecco, giacea
Miseramente assai l'eroe gagliardo
Del suol de' Nibelunghi, e con gran doglia
Così gridava la regina, lei
Di cuor sì dolce: Ahimè! pel mio dolore!
Ed è qui la sua targa e non di spada
Ell'è forata, e tu cadesti ucciso.

Deh! s'io saprò chi fe' cotesto, sempre,
Sempre di lui starò ad ordir la morte!

E piangeano e gemean tutti i famigli
Con la lor donna cara; aspro dolore
D'essi era questo per il nobil sire
Che perduto elli avean. Forte davvero
Hàgen lo sdegno di Brünhilde avea
Vendicato così. La dolorosa
Diceva intanto: Di qui andar dovete
Di Sifrido a destar subitamente

Gli uomini tutti. A Sigemundo ancora
Il dolor mio direte voi, s'ei pure
Vuol darmi aita a piangere del prode
Suo Sifrido la morte. — Andava il messo
Rapido là 've gli uomini rinvenne
Giacersi, di Sifrido i valorosi,
Del suol de' Nibelunghi. Egli lor gioia
Così togliea col tristissimo annunzio,
E quelli non volean, fin che s'udiro
Pianti e lamenti, dargli fede. Ancora
Andava il messo concitato al loco
Ove il sire giacea. Non anche il sonno
Principe Sigemundo aveasi preso,
Ch'io credo che il suo cor gli predicesse
Ciò che gli accadde. Ei non dovea più mai
Vivo mirar quel figlio suo diletto.

Su, vi destate, prence Sigemundo!
Volle Kriemhilde donna mia ch'io tosto
Qui venissi per voi. Le è dato affanno
Quale a voi pur, dinanzi ad ogni doglia,
Al core scenderà. Ciò v'è ben d'uopo
Aitar altri a piangere, chè voi

Tocca vicino assai. — Rizzossi allora
Sigmundo e disse: Che son mai gli affanni
Di Kriemhilde leggiadra, onde tu meco
Parola festi? — E il messaggier rispose
Col pianto: Oh! non poss'io questo celarvi!
Certo che ucciso è il re di Niderlande,
Sifrido ardimentoso! — Oh! lascia, lascia
Questo gioco, dicea prence Sigmundo;
Lascia pel cenno mio queste novelle
Triste cotanto, per che voi diciate
Ad alcun ch'egli è ucciso. Io penso e credo
Che cessar non potrei, fino alla morte,
Di piangerlo. — Se a me, per quel che a dire
M'udite qui, voi creder non volete,
V'è d'uopo udir, voi stessi, di Sifrido
Pianger la morte Kriemhilde e con lei
I famigliari tutti. — Alto sgomento
Sigemundo n'avea. Di ciò il toccava
Alta rancura, e tosto dal suo letto
Egli balzò con cento de' suoi fidi.
Questi in man si togliean le lunghe e acute
Armi rapidamente e dietro a' pianti

Correan con molta doglia. Anche venièno
Mille guerrieri, gli uomini fidati
Del pro' Sifrido. Alcuni allor, che piangere
Udir le donne di sì fiera guisa,
Pensâr ch'elli dovean pigliar le vesti,
Ma non potean, per l'improvvisa doglia,
Lor mente governar. Grave d'assai
Era discesa in core a lor l'ambascia.

Re Sigemundo là ne andava intanto
Ove Kriemhilde ritrovò. Dicea:

Ahimè! per tal vïaggio in questa terra!
E chi mai di tal guisa orrida e fera,
Presso d'amici buoni tanto, voi
Orbar potè del vostro dolce sposo
E me del figlio mio? — Deh! s'io potessi
Conoscerlo, dicea l'inclita donna,
Nè di persona, nè di cor più mai
Benigna gli sarei! Tale un affanno
Io gli ordirei, che piangerne per sempre
Dovrian gli amici suoi per mia cagione!

Re Sigemundo in braccio si togliea
L'estinto prence, e così grande allora

Fu degli amici suoi la doglia acerba,
Che al fiero lamentar stanza e palagio
E di Worms la città pure a l'intorno
Di quel pianto echeggiava. Oh! ma nessuno
Consolar di Sifrido la dolente
Sposa potea! Fuor da le vesti intanto
Altri del sire la bella persona
Poi ch'ebbe tolta, ne lavò le piaghe
E l'adagiò sovra un ferètro; e quello
Di gran pianto fu doglia alle sue genti.

Dissero allora que' gagliardi suoi
Del suol de' Nibelunghi: Ecco, lui sempre
Vendicherà con ferma voluntate
La nostra mano. Chi ciò fea, si cela
In questo borgo. — E correvano a l'armi
Gli uomini tutti di Sifrido. Vennero
I prodi eletti con pavesi, ed erano
E mille e cento eroi. Prence Sigmundo
Aveano a capo di lor schiera, ed ei
Volea di gran desio punir la morte
Del figlio suo; di ciò debito vero
Forte il toccava. Ma di quelli alcuno

Anche non conosceva contro chi mai
Dovea starsi pugnando e se cotesto
Ei far dovean contro Gunthero e contro
Gli uomini suoi, chè principe Sifrido
Con essi a caccia cavalcò. Li vide
Kriemhilde in armi, e ciò le fu dolore
Grave d'assai. Ben che fiera la doglia
E grave fosse la rancura, forte
Ella temea de' Nibelunghi suoi,
Del fratel suo per gli uomini, la morte,
E in mezzo venne ad impedir. Con dolci
Parole gli ammonia sì come fanno
I dolci amici ai loro amici. Disse
La donna ricca di sventure: O mio
Signore Sigemundo, a qual mai cosa
Volete voi por mano? E non è il vero
A voi ben noto. Principe Günthero
Ha molti prodi valorosi, e tutti
Vi perderete voi se con cotesti
Gagliardi e fieri contrastar bramate.

Era in essi desio della battaglia,
Mentre alzavan gli scudi. Oh! ma pregava

La nobile regina, anche ingiugnea
Che dovesser cotesto i valorosi
Prodi evitar; perchè lasciar l'impresa
Ei non volean, ciò fu dolor per lei
Vero, ch'ella dicea: Prence Sigmundo,
Tal disegno lasciate in fin che meglio
Ciò convengasi a noi. Soltanto allora
Vendicherò con voi lo sposo mio,
Per sempre. E se di tanto io sarò certa,
A chi a me lo rapì, d'alta rovina
Io cagione sarò. Qui, presso al Reno,
Molto v'ha di spavaldo, e non vogl'io
Consigliarvi per ciò scontri e battaglie.
Contro un solo di noi trenta gagliardi
Hanno costoro. Faccia Iddio che tale,
Quale mertâr, tocchino il fine! Intanto
Voi restar qui dovete e qui con meco
Quest'angoscia portar. Tosto che aggiorni,
Voi, cortesi campioni, il mio diletto
Sposo a por m'aitate in sepoltura. —
Ciò sarà fatto, rispondean gli eroi.

Non potria dirvi alcuno interamente

Meraviglia di ciò, di qual mai guisa
Udirsi allora cavalieri e donne
Piangere e lagrimar, sì che la gente
Ebbe sentor di lamenti e di lai
Anche per la città. Venian correndo
I cittadini illustri. Ei con gli estrani
Piangean, chè forte era di lor l'angoscia,
E niuno intanto lor dicea ragioni
Di Sifrido, perchè perder sua vita
Dovesse il nobil prence. Anche il piangeano
De' buoni cittadini insiem le spose
Con quelle ancelle di Kriemhilde. Intanto
A' fabbri s'indicea d' accorrer tosto,
D'oro e d'argento, molto forte e grande,
Un'arca ad apprestar. Forti cerniere
D'acciaio ch'era buono, anche s'indissero,
E l'alma intanto de le accolte genti
Era di tanto dolorosa e mesta.

Passata era la notte e si dicea
Che fra poco aggiornava. Al monastero
La nobil donna di recar fe' cenno
Prence Sifrido, l'uom diletto assai.

Deh! che fûr visti accorrere piangenti
Quanti amici egli avea! Come portato
L'ebbero al monastero, ecco che assai
Sonâr campane, e d'ogni parte udîrsi
Molti preti cantar. Venne pur anco
Co' suoi gagliardi re Gunthero, ancora
Hâgen feroce a tanto affanno corse.

Disse Gunthero: Dolce mia sorella,
Oh! qual dolore il tuo, perchè noi tutti
Evitar non potemmo il grave danno!
Sempre, deh! sempre piangeremo noi
Di Sifrido la vita! — E ciò voi fate
Senza ragion, dicea la dolorosa.
Che s'era in voi dolor di tanto, tanto
Accader non potea. Voi m'obliaste
(Questo affermar degg'io), quand'io
per sempre
Fui separata dal mio dolce sposo.
Dio volesse (Kriemhilde soggiungea)
Che ciò a me fosse fatto! — E lor menzogna
Forte quei sostenean. Kriemhilde allora
Incominciò: Quale di voi si estima

Scevro di colpa, ciò veder ne faccia.
Egli innanzi a la gente e presso all'arca
Vada, perchè ciascun per via spedita
Intenda ratto il vero. — Un gran prodigio
È questo, e ben sovente accade ancora
Che ove qualcuno appo l'estinto vegga
L'omicida, fan sangue le ferite.

Anche allora ciò avvenne, e però vista
Fu in Hågene la colpa. Assai di sangue
Mandâr le piaghe più che in pria non fêro,
E più grande fu il duol di chi piangea
Sì forte in pria. Ma re Gunthero disse:

Io vo' che questo voi sappiate. Lui
Hanno ucciso ladroni, e ciò non fece
Hågene mai. — Ben noti, ella dicea,
Sono a me que' ladroni. Oh! voglia Iddio
Ciò vendicar, ciò vendichi la destra
De' suoi amici. O Hågene e Gunthero,
Questo faceste voi! — Fiero un desio
Avean di pugna i forti di Sifrido,
Ma Kriemhilde dicea: Di ciò con meco
Avete voi necessità. — Sen vennero

Là 've trovâr l'estinto, ambo cotesti,
Gernòt, fratello di Kriemhilde, e ancora
Giselhèr giovinetto. Ei veramente
Piangean con gli altri il prode, elli nell'intimo
Piangean l'uom di Kriemhilde. Ora la messa
Dovea cantarsi, e d'ogni parte intorno
Corsero al monastero e donne e infanti
Ed uomini con essi; anche chi poco
Avea danno in cotesto, il pro' Sifrido
Allor piangeva, e Gernòt e Gislhero
Così dicean: Sorella mia, se questo
Esser debbe così, dopo la morte
Di lui ti racconsola, e noi di tanto
Vendicarti vogliam per tutto il tempo
Che vivrem noi. — Ma niuno il suo conforto,
In tutto il mondo, render le potea.

A mezzodì fu l'arca preparata,
E tosto da la bara ove giacea,
Egli fu tolto. E non volea la donna
Lasciarlo seppellir, sì che gran doglia
Di tanto aver dovean le genti tutte.
Ma, poscia, avvolto in ricchissimo drappo

Fu il prence estinto. Credo che nessuno
Là si trovò che non piangesse. Ancora
Ute piangea di cuore, inclita donna,
E tutti insieme i famigliari suoi
Piangean con lei quella persona bella.
Come si udì che là, dal monastero,
Cantavasi e che il prode iva rinchiuso
Entro quell'arca, un affollar di genti
Si fece tosto. Oh! quante, per suffragio
Dell'alma sua, portarsi offerte! Egli ebbe,
Oltre a' nemici, buoni amici assai.

E Kriemhilde tapina a le sue ancelle
Così dicea: Quei che a lo sposo mio
Aveano amore e sono a me benigni,
Dènnno rancura sopportar per questo
Amor di me. Per l'alma di Sifrido,
L'oro di lui dividasi frattanto!

Se v'era alcun fanciullo, anche piccino,
Che intendimento aver potea, venirne
Eragli d'uopo a far l'offerta. Oh! prima
Che fosse il prode in sepoltura, assai
Più che cento cantavansi in quel giorno

Messe per lui. Assembramento grande
D'amici v'era di Sifrido. Allora
Che fu cantato, si levò la gente
Di là d'un tratto, e così disse donna
Kriemhilde: In questa notte, oh!

non lasciatemi

Da sola qui vegliar quest' uomo eletto
E valoroso. È posta ogni mia gioia
Nella persona sua. Vogl' io ch'ei resti
Qui tre notti e tre giorni, ond' io mi sazi
Di contemplar lo sposo mio diletto
A me cotanto. E vorrà Iddio che morte
Me ancor si prenda, e finirà ogni doglia
Di me Kriemhilde poveretta allora!

La gente di città si ritornava
Alle sue case, ma volea colei
Che sacerdoti e monaci restassero
Co' famigliari suoi, perch' ella intanto
Cura si avesse dell'eroe. Ben trista
Ebber la notte e fastidioso assai
Il dì con essa, chè a quel loco molti,
Senza mangiare e senza ber, si stettero.

Eppure, altri fe' noto a chi volea
Prendersi cibo, che in gran copia dato
Altri gli avria, chè questa di Sigmundo
Era la cura. Gran travaglio intanto
Ai Nibelunghi si fe' noto allora.

Per quello spazio di tre dì, cotesto
Così udimmo narrar, quanti sapeano
Canti da chiesa, molte a sopportare
Avean fatiche; oh! quante a lor si dièro
Copiose offerte! E ricco divenia
In bastante misura ognun che assai
Era meschino, e quanti si rinvennero
Poverelli a l'intorno, essi che nullo
Avean possesso, altri chiamò al divino
Sacrifizio con l'or che si ritrasse
Del morto sire dal tesoro. Vivere
Di più non gli è concesso, e però intorno
Molti fûr dati per l'anima sua
Marchi a migliaia. Ancora, in quella terra,
Di campi concedea la nobil donna
I proventi e spartia là 'v' eran genti
Povere e monasteri. Anche danari

E di vesti gran copia a' poverelli
Data fu in dono. Ella così mostrava,
Chiaro mostrava che al diletto sposo
Fido pensier serbò. Ma nel mattino
Che fu terzo, e nel tempo che si cantano
Messe, dinanzi al monaster, di genti
Di quella terra che piangeano assai,
L'ampio sacrato si fe' pieno. A lui
Così servian, dopo la morte sua,
Come suol farsi per diletti amici.

Ne' quattro giorni, così allor fu detto,
A' poverelli, per l'alma di lui,
Marchi fûr dati, e forse più d'assai,
A trentamila, e la sua gran beltade
E la persona là giaceasi in terra
Qual spregevole cosa. Allor che a Dio
Fu servito e compiessi ogni cantare,
Con immenso dolor là s'affollava
Molto popolo intorno; e si fe' cenno
Di portar ne la fossa il prence estinto
Fuori del monastero, e chi da lui
Non volentier si separava, a piangere

E a lamentar fu visto. Alto gemendo
Il popolo n'andava appo l'estinto,
E niuno inver, non uom, non donna, allegro
Là si mostrò. Fu letto e fu cantato
Pria che quel forte in sepoltura andasse;
Oh! quanti a quell'avello erano intorno
Buoni cheri affollati! Or, pria che giungere
Di Sifrido la donna a quella tomba
Così potesse, con sì gran dolore
Ebbe a lottar quel corpo suo fedele,
Che del fonte più volte a lei sul viso
Furon l'acque spruzzate. Era ben forte,
Grande soverchio, quell'angoscia sua,
E alto prodigio fu davver che i sensi
Potesse ricovrar. Molte là presso
Erano ancelle sue, piangenti e triste,
E la regina così disse: Voi,
Uomini di Sifrido, a me dovete
Sola una grazia per la fede vostra!
Deh! concedete che piccola gioia
Dopo il mio duol mi tocchi, ond'io quel suo
Leggiadro capo anche una volta miri!

Si lungamente ella pregò con forte
Sentimento di duol, che la pomposa
Arca infranger fu d'uopo, e là fu addotta
Ove giacente il ritrovò costei,
Sua sposa, che levò fra le bianchissime
Mani quel capo sì leggiadro. Un bacio
Ella diè ancora al nobil cavaliere,
Morto così. Que' fulgid'occhi suoi
Piansero per dolor stille di sangue.

Ma doloroso il separarsi avvenne.
Altri di là via la condusse, ed ella
Camminar non potea; priva di sensi
L'inclita donna fu veduta, e a morte
Parea ceder dovesse in tant'angoscia
Quell'avvenente sua persona. Ratto
Che fu sepolto il nobil sire, chiaro
Si vide allora immenso duol menarne
Quanti de' Nibelunghi eran venuti
Dalla terra con lui. Ma Sigemundo
Raro davvero fu scorto andar gioioso;
Anche fra quelli, per tre lunghi giorni,
Alcuni, per la doglia acerba e grave,

Non bevvero o cibâr. Di questa guisa
Scordar del corpo non potean la cura
Sempre, e nutrîrsi poi di qualche cibo
Con nuovo amor, come sovente accade.







AVVENTURA DICIOTTESIMA

In che modo Sigemundo ritornò al suo paese



Di Kriemhilde lo suocero sen venne
Là 've incontrolla. Ei disse a la regina :

Noi torneremo in nostra terra. Credo
Che ospiti disamati qui siam noi
Presso al Reno. Venite, o donna assai
Cara, Kriemhilde, al mio paese. Un core
Sleal poi che ci rese in questa terra
Orbi del vostro inclito sposo, a voi
Portar la pena anche non tocca. E voglio
Per quella vita del mio dolce figlio
Esser fedele a voi. Su ciò v'è d'uopo
Andar di dubbio sciolta. E la possanza
Tutta avrete pur anco, o donna mia,

Qual vi diè già Sifrido, ardita spada,
La corona e la terra a noi soggette;
E volentieri serviranno a voi
Gli uomini di Sifrido. — Ingiunto allora
Fu a' famigliari ch'ei partir doveano,
E grande si fe' un correre d'assai
A' palafreni, chè dolor per quelli
Era abitar presso i nemici forti
E truculenti. A donne ed a fanciulle
Anche fu indetto di cercar lor vesti
Per viaggjar. Poi che di là partirsi
Volea re Sigemundo, incominciò
Donna Kriemhilde a supplicar li suoi
Congiunti, al fianco della madre sua
Per ch'ella si restasse. E rispondea
L'inclita donna: Egli avverrà cotesto
Difficilmente assai! Quello, per cui
A me povera donna incolse tanto
Aspro dolor, come potrei con questi
Occhi sempre veder? — Dolce mia suora,
Disse Gislhero giovinetto, accanto
Alla tua madre rimaner tu dêi

Per la tua fede. E non t'è d'uopo a quelli
Che t'han fatto dolor, l'anima tua
Han conturbata, dimandar servigi.
Di mia ricchezza vivrai tu. — Cotesto
Avvenir non potrà, disse colei
Al cavaliere. S'io veder dovessi
Hàgene ancora, mi morrei d'affanno.

Dolce sorella mia, sciolta di tanto
Io ti farò. Presso al fratello tuo,
Giselhero, tu resta. Io de la morte
Dell'uomo tuo vo' consolarti. — E quella,
Poverella di Dio, così rispose:
Di Kriemhilde è cotesto alto bisogno!

Poichè, con tal bontà, sì la pregava
Il giovinetto, Ute e Gernòt e quelli
Suoi congiunti fedeli incominciaro
A supplicar. Ch'ella restasse ancora,
Pregavan essi; e niun congiunto invero
Di Sifrido tra i prodi ella si avea.

Gernòt così dicea: Tutti là sono
Stranieri a voi, nè tanto vive alcuno,
Anche se forte, che non giaccia estinto.

Pensate a ciò, sorella cara, e il vostro
Animo consolate. Appo gli amici
Restatevi, e cotesto fia per voi
Benefizio verace. — Ella a Gislhero,
Che restarsi volea, promise allora.

Di Sigemundo agli uomini i destrieri
Già sono addotti, chè partirsi ei vônno
De' Nibelunghi per la terra; ancora
De' cavalieri vanno ammonticchiate
Su le some le vesti. Innanzi venne
Là da Kriemhilde principe Sigmundo
E così le parlò: Presso a' cavalli
Di Sifrido la gente aspetta voi!
Noi di qui partirem, chè assai di mala
Voglia presso i Burgundi io fo dimora.

Disse donna Kriemhildé: A me consigliano
Gli amici miei, quelli che ho qui fedeli,
Ch'io con essi qui resti. Io, nella terra
De' Nibelunghi, non ho alcun congiunto.

Dolor fu questo per Sigmundo, allora
Che ciò scorse in Kriemhilde. Oh! non lasciate
Che altri ciò dica, disse il nobil prence.

Dinanzi a' miei congiunti il diadema
Con tal possanza quale usaste in pria,
Voi porterete in capo, e già non vuolsi
Che, se qui noi l'eroe perdemmo, a voi
Tocchi averne la pena. Anche pel vostro
Picciolo infante ritornar con noi
Piacciavi, quale non potete, o donna,
Orfanello lasciar. Come cresciuto
Sarà quel figlio vostro, egli dell'alma
Conforto vi darà. Fino a quel giorno
Molti guerrieri serviranno a voi,
Arditi e buoni. — Principe Sigmundo,
Ella dicea, di qui partir non deggio.
Io qui mi resterò, qualunque cosa
Avvenir possa, appo i congiunti miei,
Che a piangere così daranmi aita. ¹⁾

¹⁾ Nota il BARTSCH a questo punto che il credere che le lagrime date dai congiunti ai morti siano assai più valevoli di quelle degli estranei, è una prova del saldo affetto di famiglia nella coscienza degli antichi Tedeschi. — Noi osserviamo che ciò andrà benissimo

A' buoni cavalieri incominciava
Cotesto annunzio a dispiacer. Diceano
Ei tutti insieme: Or sì, che possiam noi
Questo affermar che ci accadde rancura
Di tutt'altre più grave, or che restarvi
Qui disiate coi nemici nostri.
Nessun guerrier per tanto affanno mai
Di re alle corti viaggjò! — Partirvi,
A Dio fidati e senza affanno o cura,
Voi si potete. Buona scorta intanto
Di qui vi si darà fino alla terra
Di Sigemundo, e sì farò che altrui
Ben vi protegga. Accomandato a voi,
Per vostra grazia, o nobili guerrieri,
È il mio caro bambino. — Allor che udiro
Ch'ella andar non volea, piansero tutti

per i Tedeschi, ma dalla gente che ha sensi umani, come può approvarsi che Kriemhilde dica di non avere in Niderland alcun congiunto, mentre vi ha un figlio, che essa dimentica molto facilmente? — Vedi l'Introduzione al Poema.

Gli uomini di Sigmundo. Oh! Sigemundo
Con qual giusto dolor si separava
Da regina Kriemhilde! Angoscia vera
Nota allor gli si fe'. Deh! sciagurata
Festa! gridò l'inclito sire. Mai
Non accade in tripudi o passatempi,
Quanto ci accadde, a principe od a' suoi
Regi cognati! Appo i Burgundi alcuno
Mai più non mi vedrà. — Dissero allora
Apertamente di Sifrido i prodi:

A questa terra avverarsi potria
Il viaggio per noi, tosto che il reo
Veramente ritrovisi per noi
Che il sire ci uccidea. Fra' lor congiunti,
Forti nemici avranno i tristi e assai!

Baciò Kriemhilde Sigemundo. Oh! quanto
Pietosamente ci favellò, restarsi
Poi ch'essa volle, ed ei ciò vide ancora
Veracemente! A casa, egli dicea,
In nostra terra, cavalcando andremo,
Senza conforto. Qui soltanto in pria
Ogni mia doglia mi fu nota. — Andaro

Da Worms al Reno senza scorta. Andarne
Sicuri elli potean dell'alme loro,
Anche sorpresi in un nemico assalto,
Chè bastava de' forti Nibelunghi
A difender la mano. Ei da nessuno
Prendean commiato, e furon visti intanto
Venir con molto affetto a Sigemundo
E Gernòt e Gislhero. Il danno suo
Era dolor per essi, e questi eroi,
Magnanimi e cortesi, apertamente
Il mostravan da l'intimo. Con dolce
Atto dicea prence Gernòt: Iddio
Ben sa dal ciel che colpa non ebb'io
Di Sifrido alla morte, ove ridirmi
Udito avessi chi nemico gli era.
Per giustizia degg'io piangerlo intanto.

A' vïandanti buona scorta diede
Gislhero giovinetto. Ei dalla terra,
Con molta cura, principe Sigmundo
Co' suoi guerrieri, a casa, in Niderlande,
Conduisse. Oh! quanto pochi il vecchio sire
Là trovò de' congiunti allegri e lieti!

Ciò che allora accadea dirvi non posso.
A Worms pianger s'udia Kriemhilde afflitta,
Ad ogni istante, e niun poteale il core
E l'alma confortar, se ciò non fea
Prencè Gislhero. Buono, e a lei fedele
Ei si serbò. Brünhilde bella in sua
Oltracotanza, stava assisa, e allora
Che Kriemhilde piangeva, erale questa
Ignota cosa. A quella anche da lei
Più non fu data sua fidanza buona,
Ma dolor, che le andò fin dentro al core,
Donna Kriemhilde poi le cagionava.







AVVENTURA DICIANNOVESIMA

In che modo il tesoro dei Nibelunghi
fu trasportato a Worms



Poi che in tal guisa vedova si fea
Donna Kriemhilde, con le genti sue
Conte Eckewardo appo lei si rimase
In quella terra. Suoi servigi a lei
Ogni giorno prestava, egli la sua
Donna regale a piangere il suo sire
Aitava sovente. A Worms, accanto
Al monastero, le fu eretto e cinto
Ampio e grande un ostello, ingente e ricco,
Là 'v'ella stette ad abitar co' suoi

Consorti, senza gioia. E volentieri
Alla chiesa ella andava, e ciò ella fea
Di lieta voglia assai. Là 've sepolto
Fu il suo diletto, con turbato core
Ogni tempo ne andava, e raro assai
Ella questo lasciò. Pregava allora
Iddio buono che l'anima accogliesse
Del caro estinto, e pianto fu l'eroe
Con fedel core assai. Ute e i consorti
Lei confortarno a tutte l'ore sempre,
Ma quel cor di ferita sì profonda
Era piagato, che recarle aita
Nulla potea, per quanto le recasse
Altri sue cure. Altissimo desio
Ell'avea sempre del diletto amico,
Quale donna giammai pel suo diletto
Sposo non ebbe. La virtù di lei
Manifesta vedersi in ciò potea,
Ch'ella così, fino alla morte sua,
Fin che vita durò, Sifrido pianse. —
Poscia costei, la donna di Sifrido
Ardimentoso, la vendetta sua

Con gran forza pigliò. — Ma (ciò gli è vero)
Ella intanto tre anni si sedea,
Mezz'anno ancor, dell' uom suo per la morte
In acerbo dolor, nè un motto solo
A Gunthero ella disse; Hàgene ancora,
Nemico suo, non vide essa in quel tempo.

Hàgene di Tronèga allor dicea:
Forsechè tanto far concesso è a voi
Che aver possiate la sorella vostra
Ancora amica? In questa terra, allora,
Di Nibelungo verria l'oro, e molto
Lucro fareste voi, quando a noi fosse
La regina propizia. — E di cotesto
Noi farem prova, disse re Gunthero.
Accanto a lei si stanno i miei fratelli,
E pregheremli noi che tanto adoprimo
Per ch'ella amica a noi si faccia, e tanto
Per noi si ottenga che di giusta voglia
Ella veda cotesto. — Io non confido,
Hàgene disse, che ciò avvenga mai.

Fe' cenno che venisse allora in corte
Gere Margravio e Ortwinò. E come tanto

Così si fea, Gernòt fu addotto e quello
Giovinetto Gislhero, e amicamente
Ei supplicâr donna Kriemhilde. Allora
Disse Gernòt fra quelli di Borgogna :

Donna, la morte di Sifrido assai
Tropo a lungo piangete. A voi desia
Il prence addimostrar ch'ei non l'uccise;
Altri frattanto ad ogni tempo voi
Piangere intende di gran doglia acerba.

Nessuno, ella dicea, questo gli addossa.
D' Hâgen la destra lo colpì. ¹⁾ Quand' ei
Seppe da me dove potea qualcuno
Lui di spada ferir, come potea
Io creder questo, che persona in terra
L'avesse in odio mai? — Deh! l'avess' io
Evitato, che mai la sua persona
(La regina soggiunse) io non tradissi!
Or io potrei, misera donna, il pianto

¹⁾ *Gli* del verso antecedente si riferisce a Gunthero; *lo* a Sifrido. Così nel testo, e ha maggior forza.

Abbandonar? Ma d'anima benigna
Vêr chi ciò mi facea, non sarò mai!

Gislhero incominciò, l'uom sì avvenente,
A supplicar, per ch'ella disse: Il prence,
Io sì, saluterò. — Com'ella disse,
Dinanzi a lei co' suoi miglior congiunti
Fu visto il re. Ma non osò dinanzi
Hàgene andare a lei. Come sapea
La colpa sua, dolor le avria cotesto
Recato inver. Poi ch'ella volse allora
Lasciar suo cruccio contro a re Gunthero,
Miglior consiglio ciò saria che lei
Hàgen baciasse; e quando angoscia tanta
Non le venisse d' Hàgen per la frode,
Andarne egli potea senza sgomento
Là, di Kriemhide nel cospetto. Mai
Conciliazion per lagrime cotante
Non si fe' tra congiunti. Anche le fea
Grave doglia il suo danno; eppur, con tutti,
Tolto un sol d'essi, ella fe' pace. Niuno,
Se Hàgen nol fea, potea Sifrido uccidere.

Lunga d'assai non fu stagione, e allora

Tanto ei fean, che di là, da quella terra
De' Nibelunghi, riscattò e condusse
Donna Kriemhilde in fino al Reno il suo
Tesoro ingente. Egli era il nuziale
Dono ¹⁾ di lei e il giusto suo possesso.

E Gislhero e Gernòt per esso andavano,
E ad uomini ottocento indisce allora
Donna Kriemhilde ch'ei dovean, celato
Là 've si stava, togliere il tesoro,
Qual custodia co' suoi miglior consorti
Alberico gagliardo. Allor che quelli
Pel tesoro fûr visti in su dal Reno
Avvicinarsi, a que' consorti suoi
Saggio disse Alberico: Or, del tesoro
Nulla confidiam noi di averci ancora,
Da che il richiede qual suo nuziale
Dono la nostra nobil donna. Eppure
Ciò non saria giammai, disse Alberico,
Ove perduto malamente noi

¹⁾ Dotem non uxor marito, sed uxori maritus offert (TACIT. *Germ.* 18).

Non avessimo, insieme al pro' Sifrido,
La sua buona Tarnkappe; egli solea,
Di Kriemhilde leggiadra il fido sposo,
Recarla ad ogni tempo. Ora incoglieano
Tristi mali a Sifrido. ¹⁾ Il prode un giorno
La Tarnkappe ci tolse, e questa terra
Tutta dovette a lui servir. — Ne andava
Il tesorier così là' ve rinvenne
Le chiavi del tesor. Stettero innanzi
Alla montagna di Kriemhilde gli uomini,
Anche una parte de' congiunti suoi,
E al mar fu carreggiato, al navicello,
Il tesoro così. Traeanlo a monte
Del Reno, sovra l'acque. ²⁾ — Ora v'è d'uopo
Udir prodigi a raccontar per esso,
Chè dodici carrette alto colmate,
In quattro notti e in quattro dì, dal monte
Trasportarlo dovean. Tre volte al giorno

¹⁾ La maledizione che pesa sul tesoro. Vedi
l'Introduzione al Poema.

²⁾ Rimontavano il Reno.

D'esse ognuna tornava; e di null'altro
Era il tesor fuor che d'auro e di gemme.
Che se alcuno acquistato avesse il mondo
Così per esso, d'un sol marco il pregio
Scemar non ne potea; nè disiato
Hàgen l'avea senza ragione. In esso
Più disiata cosa si giacea,
Una verghetta d'or. Chi a riconoscerla
Giugnea, sul mondo inter, sovra ciascuno
Degli uomini quaggiù, potea signore
Addivenir. — Ma con Gernòt andavano
Molti congiunti d'Alberico assieme.

Come quelli toccâr l'ampio tesoro
Di re Gunthero nella terra e d'esso
Ebbe possesso la regina intero,
Colme d'esso ne andâr camere e torri,
Nè si udì mai narrar, più di cotesto,
Prodigio grande. Ma se mille volte
Stato fosse il tesoro anche maggiore,
E stato fosse principe Sifrido
Sano e forte al suo fianco, ivi appo lui
Stata saria con vuote ambe le mani

Donna Kriemhilde. ¹⁾ Più fedele sposa
Deh! che non ebbe mai prence guerriero!

Poi che il tesoro ebbe in sua mano, addusse
Molti in la terra cavalieri ignoti.
Tanto donava di costei la mano,
Che mai non vide alcun più assai di questa
Munificenza grande. Ella d'assai
Esercitava sue virtùdi, e tanto
Affermar si potea della regina.
A poveri ed a ricchi ella in tal guisa
A far suoi doni incominciò, che questo
Hàgen ivà dicendo: Ov'ella ancora
Viva alcun tempo, tanti a' suoi servigi
Uomini condurrà, che a noi venirne
Dovrà gran doglia. — Principe Gunthero
Così rispose: È sua quella dovizia
E la persona. Or, di qual guisa mai

¹⁾ Avrebbe preferito la povertà con lui al tesoro senza di lui. Il BARTSCH interpreta differentemente. Il verso che segue mi dà ragione. Anche LAVELEYE intende così.

Stornar potrei quant'ella fa? Con molto
Stento, davvero! ebb'io ch'ella mi fosse
Ancor di tanto amica, e non è d'uopo
Rattristarci però, s'ella spartisce
L'argento suo con l'or. — Ma l'uomo accorto,
Hàgene disse al re, sì gran tesoro
Lasciar non debbe in potestà di donna.
Ella, co' doni suoi, fino a tal giorno
Ci menerà, che di Borgogna i prodi
Assai di ciò si pentiranno. — Disse
Re Gunthero: Io giurai un giuramento
Per ch'io mai non le rechi alcuna doglia
Ne' di venturi, e ciò vogl'io d'assai
Osservar di mia fede. Ella è pur sempre
La mia sorella. — Oh! ma di ciò colpevole
Me, me lasciate, Hàgene disse, e solo!
Così ne andâr di alcuni ¹⁾ fra costoro

¹⁾ *Di alcuni* (nel testo: *sumelicher*) è ironico, per dir *di tutti*, compreso lo stesso Gunthero che violò il giuramento. Il LAVELEYE non ha inteso bene.

Non osservati i giuramenti. Tolta
Alla vedova donna incontanente
Fu l'ingente dovizia; Hågen di tutte
Le chiavi si fe' sire, e n'ebbe sdegno,
Come ciò seppe veramente, quello
Fratel di lei, Gernòt. Hågen, dicea
Prence Gislhero intanto, alla mia suora
Dolor fe' grande, e ciò stornar vogl'io.
Che s'ei non fosse mio congiunto, oh ! allora
Di lui ne andria la vita ! — Ora, la donna
Del pro' Sifrido rinnovò il suo pianto.

Dicea sire Gernòt: Pria che dogliosi
Andarne sempre per quest'oro, noi
Ingiungere dobbiam che tutto al Reno
Ei sia gittato, onde in eterno alcuno
Mai nol possegga. — Con gran doglia allora
A Gislhero dinanzi, al fratel suo,
Kriemhilde stette e disse: Ora, o fratello
Diletto a me, di me dàtti pensiero !
Esser dêi tu di mia persona e ancora
Di mia dovizia difensor. — Rispose
Quegli alla donna: Come sarei noi

Qui di ritorno, si farà cotesto,
Chè intanto abbiám di cavalcar desio.¹⁾

Prence Gunthero coi congiunti suoi,
Quanti là si trovâr fra gli altri tutti
I più prestanti, abbandonò la terra,
Tolto Hågene soltanto. Eì restar volle
Per l'odio che a Kriemhilde anche portava,
E ciò egli fe' ben volentieri. Innanzi
Che di ritorno fosse il re possente,
Hågene, intanto, quello per sè tolse
Ricco tesoro e tutto presso a Loche
Nel Reno l'affondò. Credea goderne
Un giorno poi, nè ciò potè giammai
Avverarsi per lui. Ma fean ritorno
I prenci intanto con uomini seco,
Molti d'assai, e ratto incominciava
Il suo gran danno a piangere Kriemhilde
Con sue donne ed ancelle. Era cotesto
Grave dolor per lei; ma Giselhero

¹⁾ Non si sa il perchè; ma Hågene approfittò dell'assenza degli altri per celare il tesoro.

Con tutta fede era là pronto. Insieme
Elli dicean: Male egli ha fatto! – E quei ¹⁾
L'ira dei prenci ad evitar si pose
Fin che lor grazia racquistò. Lasciarlo
Incolume così. Ma più nemica
Esser giammai non gli potè Kriemhilde.

Innanzi che Hågen di Tronèga in questa
Guisa il tesor celasse, egli e Gunthero
Con forti giuramenti avean fermato
Questo sì, che staria quello nascosto
Fin che un d'essi vivea. Così, spartirlo
Ei fra lor non potean, non darlo ad altri.

Ma di nuovo dolor l'alma gravata
Fu di Kriemhilde, per l'acerbo fato
Dell'uom di lei, per che le avean rapita
La sua dovizia, ancor. Pace non ebbe
Il suo lamento mai nel viver suo,
Fino a l'estremo de' suoi dì. Gli è il vero
Ch'ella tredici anni ancor si visse,
Dopo la morte di Sifrido, in molti

¹⁾ Hagene.

E molti affanni, che scordar la morte
Mai non potè di quel gagliardo. A lui
Fedel mai sempre si serbò, e cotesto
Sen va concorde in affermar la gente.



51703



COLLEZIONCINA DIAMANTE HOEPLI



- BOITO C.** *L'Anima di un Pittore.* 1885, un vol.
in-64, eleg. leg. in tela e oro L. 3 —
- BYRON.** *Lara*, traduzione di A. MAFFEI. 1882,
un vol. in-64, eleg. leg. in tela e oro. L. 3 —
- **Mazeppa**, traduzione di A. MAFFEI. 1883,
un vol. in-64, eleg. leg. in tela e oro. L. 3 —
- **Giaurro**, traduzione di A. MAFFEI. 1884,
un vol. in-64, eleg. leg. in tela e oro. L. 3 —
- **Cielo e terra, la sposa promessa d'Abido**,
trad. di A. MAFFEI. 1887, un vol. L. 3 —
- **Misteri e canti, Parisina**, traduzione di
A. MAFFEI. 1882, un vol. in-64 L. 3 —
- CARCANO G.** *Dolinda di Montorfano. I fanciulli di Valsugana.* 1886, un vol. in-64, eleg.
leg. in tela e oro L. 3 —
- **Elvezia. Dal Verbano. 1884, un vol. in-64,
eleg. leg. in tela e oro L. 3 —**
- DICKENS.** *Cantico di Natale.* Prima traduzione italiana di F. VERDINOIS. 1888, un vol.
in-64, eleg. leg. in tela e oro L. 3 —
- GOETHE.** *Arminio e Dorotea.* Tr. di A. MAFFEI. 1884, vol. in-64, el. leg. in t. e oro L. 3 —
- **Elegie, Idilli.** Traduzione di A. MAFFEI. 1885, un vol. in-64, el. leg. in tela e oro. L. 3 —
- **Ifigenia in Tauride.** Trad. di A. MAFFEI. 1885, un vol. in-64, el. leg. in t. e oro L. 3 —
- **Canti d'amore e poesie varie.** Traduzione di A. ZARDO. 1886, un vol. in-64, eleg. leg. in tela e oro L. 3 —